LE ODI

DI

Q. ORAZIO FLACCO

Tradotte

DAL P. LUIGI BARBAROTTA

DELLA CONGREGAZIONE

DELLA MADRE DI DIO

VOLUME I.

. . . . Ego Dis amicum
Reddidi carmen docilis modorum
VATIS HORATÎ
Lib. IV. Od. 5.



ROMA

DALLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1833

A Sua Eccellenza Reverendissima

MONSIGNOR

D. AGOSTINO OLIVIERI

Della Congregazione della Madre di Dio

VESCOVO DI ARETUSA

Cav. Gran Croce degli Insigni Ordini

DI S. GENNARO, DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
D'ISABELLA LA CATTOLICA E DI FRANC. I.
E
SOCIO ONORARIO DELLE RR. ACCADEMIE DELLE SCIENZE
DI NAPOLI E DI PALERMO
E DEL R. ISTITUTO D'INCORAGGIMENTO
EC. EC.

A Sua Eccellenza Rma.

M.r D. AGOSTINO OLIVIERI

Della Congregazione della Madre di Dio

Vescovo di Aretusa

Cavaliere Gran Croce degli Insigni Ordini
di S. Gennaro, de' SS. Maurizio e Lazzaro, d'Isabella la Cattolica,
e di Francesco I.
E Socio Onorario delle R.R. Accademie delle Scienze
di Napoli e Palermo
E del R. Istituto d'Incoraggimento ec. ec. ec.



ODE

[illegible]



ODE

Del Traduttore

Del pio, del saggio, – e del magnanimo
Le gesta, i pregi, – le glorie andrebbero
    Oscure e inonorate
    Se non le canta un Vate.
Augusto e Tito, – e quanti celebri
Fur sommi eroi, – qual fama avrebbero
    Senza l'eterno vanto
    Del poetico canto?
I soli alati – carmi trapassano
Impunemente – per l'onda stigia,
    E a' secoli venturi
    Van dell' obblìo securi.
Saggio Olivieri, – della Liguria
Genio sovrano, – modello e gloria
    Episcopale, e degno
    Di onor per sommo ingegno;

Non vuol mia Musa, — che cuopra e ottenebri
L'ingiurïoso — vel del silenzio
L'opre tue memorande
Non men che venerande.
La nostra etade — (1) Cultor mirandoti
Di numerosa — Real Prosapia,
Quanti a Te plausi rese
Per merti ed alte imprese!
Di Europa omai — più regie videro
Alme Eroine, — che da Te furono
Con saver per le rette
Vie di pietà dirette.
Trinacria ancora, — e insiem Paternope
A te chinate, — Cultore egregio,
Daranno in mille modi
In ogni età le lodi:
Poichè mirare — tuttor compiaccionsi
Reali Prenci — (2) spinti alla gloria
Dell'eccelse virtudi
Da Te con norme e studi.
Ma quell'Eroe, — de' regni siculi
Giovin Sovrano, — Fernando intrepido
Fu della tua coltura
La prima e dolce cura.

Che dirò poi, — se il tuo grand'animo
Sostenne, e vita — sol potè rendere
Alla tua Madre (3), e mia,
Scherno di sorte ria?
A quella, io dissi, — che a Te le supplici
Braccia volgendo, — sapesti intrepido
Sottrarre all'urto atroce
Con l'opra, e con la voce.
Direi pur quelle, — che in te risplendono,
Quai vivi raggi, — doti multiplici
Dell'alma, i dolci affetti,
Gl'insinuanti detti.
Direi... ma a tanti — merti confondomi,
Qual pastorello, — che in cielo astrifero
Al numerar le stelle
Riman confuso in quelle.
Or se altri pregi — passo in silenzio,
Non fia ch'io taccia — quelle sì nobili
Da Te vergate carte
Con lungo studio ed arte;
Quelle che tante — scienze racchiudono,
A Te dettate — dalla Politica
Saggia, e dall'immortale
Filosofia Morale (4).

Auree sentenze — ivi si accolgono,
Che guidan tutte — le menti e gli animi
Con grato e bel tenore
Per le vie dell'onore.
Per questi vanti — la tua memoria
Dovrà gradita — passare a'secoli;
E la canora cetra
Alzar tuo Nome all'etra.
Ma la mia lira — non è valevole
A tanta impresa, — e a render celebri
Le glorie tue già note
Degne di età remote.
Ombra di Flacco — cantore altissimo,
Tu sol recarle — potresti all'etere,
Tu che co'merti tuoi
Festi immortai gli eroi...
Ella già mi ode; — e dall'elisie
Sedi m'invìa — Genio, che additami
Que'carmi suoi, che vita
Diero agli eroi gradita:
Que' che primiero — ei trasse al Lazio
Da Grecia, ed io — con metri e numeri
Sposai pari alla bella
Italica favella.

Tu non sdegnarli, – dolce mia gloria,
Mio bel conforto! – il vanto di ergere
Han dessi a nobil volo
Le tue virtù sul polo.
Su via, miei carmi – spiegate i rapidi
Vanni, col santo – di Lùi auspicio;
Chè l'onde non vedrete
Dell'obblïoso Lete.

(1) L'Eccellentissimo e Reverendissimo Monsignor Olivieri, noto omai per fama in tutti i climi italici e stranieri, fu prima Precettore e Direttor spirituale delle RR. Principesse, auguste figlie di Ferdinando I. e di Carolina D'Austria, Re e Regina delle due Sicilie, e in seguito di quelle di Francesco I., di Lui Successore al Trono avito.

(2) Precettore incaricato dell'educazione del Principe Ereditario (oggi Ferdinando II. Re di Napoli) e di tre Reali Principi di lui Fratelli.

(3) Allude alla Congregazione de' Chierici Regolari della Madre di Dio, il cui sacro Istituto professò Egli da giovane in Napoli in unione dell'autore. Sostenne ivi molte cariche con decoro, e contemporaneamente quella di Esaminatore del Clero napolitano. Dopo l'epoca già nota della gallica militare occupazione di Napoli e di tutto il suo reame, in cui furon soppressi gli Ordini Regolari, procurò Egli energicamente e instancabilmente la ripristinazione delle due Case religiose in Napoli, alla medesima Congregazion sua appartenenti, cioè di S. Maria in Portico a Chiaja, suo primo domicilio, e di S. Brigida in via *Toledo*; e coadjuvolle con l'opera non meno che con generose largizioni.

(4) *Filosofia Morale*, o sia *Doveri dell' Uomo*: Opera stampata in Napoli in due Volumi in ottavo presso la Tipografia Reale nell'anno 1825. (di cui

furon fatte in seguito più ristampe in Napoli e in Genova) dedicata alla Regina Isabella, Augusta Sposa di Francesco I. Questa parte filosofica, detta *Etica*, è trattata dall' egregio Autore Monsignor OLIVIERI con tal ponderazione e magistero, e con sì vasta erudizione di quanto ne hanno opinato gli antichi filosofi, che lo renderà anche nella repubblica delle Lettere immortale. A tanti pregi dell' Opera aggiunger si debbe quella altresì della locuzione quanto dignitosa, altrettanto spianata e semplice senza fasto e senz' affettazione, a portata de' giovani RR. Principi e Principesse, de' quali era il Precettore in questo ramo scientifico.

NOTIZIE STORICHE

di

Q. ORAZIO FLACCO

Gli uomini insigni o per sublimità di scienze, o per probità di morale, o per novità d'invenzioni, immortali sono nel mondo. Malgrado i secoli che passano, gl'imperi che succedonsi, ed i cangiamenti nella serie delle cause fisiche, passa tuttavìa di generazione in generazione la fama del loro nome. Fral numero di costoro, i quali arricchiscono la cronologìa de'sommi ingegni grandeggia l'immortal poeta Quinto Orazio Flacco.

Nacque egli, essendo consoli Lucio Aurelio Cotta, e Lucio Mallio Torquato (cioè circa l'anno 688. di Roma, 63. anni avanti l'Era Cristiana) in Venosa, piccola città nel reame di Napoli sul confine della Lucania e della Puglia. Ed è questa geografica posizio-

ne, che dubitar fece a lui stesso, se chiamar ei si dovesse *lucano* o *pugliese*. Liberto, e riscuotitor di diritti pubblici era il suo genitore, il quale benchè possessor meschino d'un picciolo podere, non trascurò tuttavìa i mezzi di coltivare i precòci talenti del tenero figlio. Seco perciò guidatolo a Roma, affidollo ad un certo Orbilio beneventano, professor rinomato di grammatica in quel tempo, onde farlo erudire nelle scienze, e addestrarlo ne' puliti costumi. Malgrado le limitate facoltà del padre, pur mantenuto venne l'accostumato garzone con tal agio e decoro, che potè ben gareggiare co'figliuoli stessi de'cavalieri e de'senatori romani, co'quali contrasse in seguito intima amicizia. Corrispose egli così a tante cure paterne, profittando negli studi non meno che nella buona condotta di vita: nè tralasciò di gloriarsene, allorchè giunse al colmo di sua fortuna.

I primi lampi di non ordinario profitto nelle scienze inferiori furono forieri di quel maggiore, che fatto egli avrebbe negli studi sublimi. Un tal presentimento incoraggì il

genitore ad inviarlo in Atene, onde apprender potesse ivi le filosofiche cognizioni. Avea Orazio ventidue anni di età, quando accompagnato dalle più lusinghiere speranze da Roma trasferissi in Atene. Questa città, la cui fama per Aristotile per Epicuro e per Zenone risuonava celebre in tutto il mondo, invitava la gioventù del Lazio per erudirsi nella greca sapienza. Poco tempo però attender potè ivi Orazio a'filosofici studi, distratto ben presto da uno di que'potenti motivi, che esser sogliono d'inciampo a'giovani, i quali privi di esperienza, calcolar non sapendo le fatali conseguenze, affascinar si lasciano dal desìo della gloria, che brillar veggiono fra gli allori militari.

Allorchè Bruto, uno degli uccisori di Giulio Cesare, fuggendo in Macedonia ammassò un esercito per marciare contra Ottavio, nel far la via di Atene pervertì quanti giovani romani delle prime famiglie eran ivi a studio: nè tralasciò Orazio, come quegli che alla mancanza di nobili natali suppliva con la sublimità dell'ingegno. Lo sedusse col

nominarlo tribuno, ossia comandante di una legione composta di dieci coorti, che formavano un corpo di cinquemila fanti. Il giovine filosofo nell'arte militare inesperto, seguì quel campione della civil guerra in varie parti dell'Asia. Trovossi nella seconda giornata campale in Filippi. In quella sanguinosa azione, che ebbe un esito infelice, e che decise quella lotta civile, egli privo di coraggio guerriero, e timido al truce aspetto di morte, gettò vergognosamente lo scudo, prese la fuga, e rinunziò per sempre ad ogni pensier di milizia. Pruova ben convicente, che il talento abile per le scienze è ben raro che atto sia alla guerra.

Previde intanto Orazio contro di se l'indignazione di Ottavio, contro cui militato avea, e la perdita di quel picciolo patrimonio che possedeva. Ma all'uomo di genio, superiore alla comune sfera, non mancano mezzi di risorse nella perdita de'beni domestici. Eccolo di ritorno in Italia; e scampato dal naufragio nel mar di Sicilia vicino a Palinuro, ov'ebbe a perdersi, presentasi di-

nuovo a Roma, dedicandosi interamente alle Muse. Apollo fu la sua difesa, e la poesìa trasselo fuor dalle sue miserie, avendo egli tutto perduto.

La singolarità del suo ingegno, la sublimità de' suoi voli, il tocco ardito della sua lira giunsero con aria di novità ad allettar le orecchie de' due epici poeti Virgilio, e Varo. Invaghiti questi delle belle ed energiche espresioni del nascente poeta venosino, gli si affezionarono per ammirazione, ed impegnaronsi per dovere a raccomandarlo a Mecenate. Questo insigne patrocinatore e potente amico de' letterati (e piacesse al cielo che la letteraria repubblica un simile ne mirasse in ogni secolo!) bramò di conoscerlo. Accolselo la prima volta, secondo il suo costume, con poche parole, ma gli si unì poi co' nodi di così affettuosa amicizia, che nè lunghezza di tempo, nè vicenda alcuna potè mai alterarla sino alla morte. Allora fu che il novello poeta invaghì l'animo di lui, e mosse la di lui liberalità ad arricchirlo di doni, e singolarmente della tanto decantata villa sabina.

Mecenate, cavalier scientifico e insiem politico, conobbe ben presto che Orazio era necessario ad Ottavio acclamato già Augusto. „ In que' tempi (dice Mr. Tomas) in cui „ cambiavasi la forma di governo, l'uomo „ di Stato ha bisogno dell'uomo d'ingegno. „ Orazio pel genere del suo talento era uno „ strumento utile ad Ottavio. Le sue volut„ tuose canzoni addolcivano gli animi ren„ duti feroci dalle guerre di libertà. Le sue „ satire richiamavano sopra i ridicoli gli „ sguardi, che precedentemente dirigevansi „ sul governo e sullo Stato. La sua filosofia „ partecipando d'uno spirito meno ardente „ che saggio, prendendo la via di mezzo in „ tutte le cose, contribuiva molto a calmare „ l'impetuosità de' caratteri, e collocava la „ saviezza a lato del rigore „.

A ciò eran dirette molte Odi composte dal favorito poeta venosino per compiacer Mecenate, a cui egli vieppiù caro divenne, seguendo la setta dell'epicureismo. Era questa allora la filosofia alla moda in Roma. Benchè parecchi luoghi de' suoi scritti sembrino tali

da farcelo credere accademico, o di altra setta; nulladimeno la più parte ce lo conferma pretto epicurèo. Era però epicurèo cortigianesco, cioè rilasciato, e tirato ad una pratica più facile del maestro, il quale cibar soleasi di cavoli dell'orticello suo, e credea aver lautamente pranzato, se a quelli aggiunto avea un pò di cacio citridio. Infatti chi non osserva ne'suoi scritti, che ei beffeggiava certi ghiottoni stemperati epicurèi pe' loro precetti dati intorno alla cucina, vantandosi non poco di nutrirsi di ulive di cicoria di malva? e poi correva con piacere alle delicate cene di Mecenate. E chi non sa quanto disprezzasse gli avvertimenti del maestro nel servigio di Venere? e poi n'era esso eccessivamente e turpemente devoto; anzi millantavasi di aver acquistata in quella milizia non picciola gloria, esponendosi sovente a non lievi pericoli per ottener piaceri, che dissuadeva ad ogni altro. Nel vino altresì oltrapassava qualche fiata i limiti della moderazione, come costa dagli encomii, che spesso ei fa di quel liquore, confessando talvolta, che

i suoi piedi mal reggeansi al peso del vacillante suo corpo.

Conoscitor peraltro de' propri difetti, rivolge spesso contro se medesimo i pungenti tratti della censura con tale mordacità, che peggio fatto non lo avrebbe il più crudo suo avversario. Ma se Flacco era pe' suoi difetti biasimevole, per non poche belle qualità del suo spirito era degno di lode. Egli osservator religiosissimo delle leggi di amicizia (precipuo dogma della setta epicurèa) non ammettea cosa più aggradevole e più rispettabile dell'amico. Se mai con minima parola di scherzo disgustato lo avesse, faceasi un dovere chiedergli scusa. Riputava uomo pravo ed iniquo chiunque osasse di trinciare (come suol dirsi) i panni addosso all'amico assente, e a spese di lui rider facesse la brigata, o rivelasse un segreto all'inviolabile amicizia affidato.

Lungi di esser rivale degli uomini dotti dell'età sua, ne facea anzi i dovuti elogi con ammirazione. Così praticò con Tibullo, Valgio, Virgilio, Varo, e con tanti altri. Nemi-

co dell'adulazione e dell'arroganza, senza insultare l'ignorante semplicità, non profuse mai le sue lodi alla scioccherìa. I petulanti zerbini e i saputelli di Roma, da lui riguardati come la più ridicola ed incomoda porzione della società, erano il solo oggetto de' satirici suoi motteggi. Con fino giudizio penetrar sapea gl'ingegni, e con prudente accortezza regolar pur sapea la propria condotta superiore a quella, che ordinariamente attendere si suole da' poeti. Da questa ebbe origine la sua ritrosìa di svelare a chi si fosse il cuor suo, se prima conosciuto non lo avesse a fondo; di non legger mai gli scritti suoi a veruno, se non era con replicate istanze richiesto; di non raccomandar mai ch che sia agli amici, se sperimentato antecedentemente non avesse il natìo di lui carattere; di non ingerirsi di affari di governo, quantunque con uomini di Stato ei conversasse.

Per rapporto poi alla religione, mostravasene egli penetrato ed osservante, singolarmente nelle sue Odi, che erano composizioni pubbliche; non ostante che delle popola-

ri superstizioni e delle pregiudicate opinioni del suo tempo quel concetto ei avesse, che da persona ragionevolmente saggia meritavan esse. Parco nel desiderare, ed onesto nel godere i beni di fortuna protestavasi di aver ottenuto anche troppo da' potenti suoi benefattori, a' quali dichiaravasi sommamente riconoscente e grato. Pregava finalmente gli iddii, che quegli studi, i quali beanvanlo in gioventù, goder li potesse anche in vecchiaja.

Queste ed altre commendevoli doti del suo animo lo resero piacevole e caro a' Grandi di Roma. Si distinsero fra tanti Pollione; Antonio Julo (figlio del Triumviro); Lollio, nell'armi riputatissimo; il tanto celebre Messalla; i Pisoni, di Numa Pompilio re discendenti; Munanzio Planco, che a nome dell'impero conferì ad Ottavio il titolo di Augusto; come pure Agrippa, che dopo la vittoria sopra Sesto Pompeo riportata meritò la corona rostrale; e finalmente il medesimo Augusto. Questi non cessò mai di dargli i contrassegni della più sincera stima, intima amicizia, e confidenza, invitandolo sovente a ta-

vola in union di Virgilio. In tale occasione avvenne; che scherzando un dì sulle particolarità di questi due poeti, disse quell'Imperatore: Eccomi fra i sospiri e le lagrime: *ego sum inter suspiria et lacrymas*; poichè Virgilio soffriva una fistula lacrimale, ed Orazio un brevissimo respiro.

Ad Augusto ancora Mecenate prima di morire raccomandò Orazio nel suo testamento con queste parole: *Io vi scongiuro a ricordarvi di Orazio, come di me stesso.* Questo poeta cortigiano filosofo epicurèo bramato avea di non sopravvivergli: e benchè non si avverasse appuntino il suo voto, tuttavia mancovvi poco; poichè un mese incirca dopo la morte di quel grande suo amico e benefattore finì di vivere in età di 57 anni nel dì 27 di novembre dell'anno 745 dalla fondazione di Roma, e 6 incirca prima del nascimento di G. C. sotto il consolato di Mario Censorino e di Cajo Asinio Gallo. Chiamò erede di tutta la sua roba lo stesso Augusto, non avendo potuto firmare il suo testamento per la violenza dal male, che di

vita lo tolse. Presso la tomba di Mecenate nell'estremità dell'Esquilie ebbe sepoltura, avverandosi in certo modo che gli sarebbe unito anche dopo la morte.

Non credo di poter dare un ritratto più vero ed espressivo di Q. Orazio Flacco, di quello ch'ei medesimo ci ha ne'suoi scritti lasciato. Eccolo in poche pennellate a vivi colori. Non alto nè grande di statura; di salute non molto ferma; difettoso negli occhi, canuto innanzi tempo: amico del sole; superiore ad ogni invidia, domandola per quanto è permesso ad un uomo; facile alla collera, e facile altresì a rasserenarsi; dilettante di pittura, come a persona di fino gusto conveniva: non gran parlatore, non di gran coraggio nel presentarsi la prima volta a qualche ragguardevole personaggio; non perditor di tempo in dispute; non avaro, ma d'animo liberale; non amico della città, ma appassionato amator della campagna e della villa, come devoto alle Muse ed alla libertà.

„ Tale a un dipresso (conclude il conte Algarotti) fu Orazio, non senza qualche

neo qua e là sparso nella bella sua persona; tale si ravvisa ne'suoi scritti; e vive ancora fra noi quel Poeta, che spirato da quel nobile orgoglio, che della virtù è compagno, predisse che non saria morto tutto intero; che col venir degli anni ringiovinita sempreppiù sariasi la sua fama; e che il suo nome ugualmente che Roma e il Campidoglio sarebbe eterno. Il tempo ha già distrutto il Campidoglio, e i versi di Orazio sono tuttavia cantati dalla voce del tempo. „

OSSERVAZIONI

SU L'OPERE DI ORAZIO



Nel rammentar quì le opere di Orazio a noi pervenute gradisca il Leggitore alcune riflessioni sulle tracce di accreditati giudiziosi Scrittori.

I. LE ODI

Con ogni diritto vantasi Orazio principe della lirica nel Lazio, riunendo in se le qualità tutte sparse ne' lirici della Grecia, cioè Stesicoro, Archiloo, Saffo, Anacreonte, e Pindaro che fra tutti tenne il primo seggio. Con tanta felicità e con tal decoro vi riuscì il venosino poeta, che ben potè gloriarsi di essere mostrato a dito per le pubbliche vie dal popolo romano. Protestasi (è vero) di non volere tener dietro alle profonde tracce di Pindaro, come cosa troppo piena di pericolo; ma non può negarsi, che egli lo eguagli con la sublimità di estro, e talora anche

si innalzi forse al di sopra dello stesso cigno dircèo. Pindaro colpisce con quanto havvi di più grande; è impareggiabile nel celebrare gli Dei i regi i vincitori coperti di non ignobile polvere ne' giuochi della Grecia; e finalmente le sue immagini toccano la meta più sublime. Orazio colpisce il cuore con quanto havvi di più bello; il suo ingegno innalzasi inimitabile nello scherzar con Bacco e con gli Amori, nel descrivere le avvenenti grazie della sua Glicèra, o le delizie della sua villa sabina, nel dipingere con i colori più seducenti l'amenità di un pese; le sue immagini piene di enfasi, di entusiasmo, di forza creatrice, esprimono le bellezze della natura la più dolce amabile lusinghiera.

Camminando poi Flacco dietro l'orme di Anacreonte, chi non ravvisa, che esso gli va del pari, se dir non si voglia che lo superi ne' temi più scherzevoli e più leggiadri per la voluttà del suo pennello, per l'ingegnosa naturalezza, per la delicatezza de' suoi tratti, e per quella molle facilità, ch'esser suole dall'amore leggiadramente ispirata?

Orazio insomma tempra col tenero e delicato di Saffo il pieno e maestoso contegno di Alcèo; cosicchè seguendo l'estro lo spirito il portamento di quelli, non mostrasi già loro imitatore (come i nemici suoi ivano invidiosi spacciando), ma sibbene vero poeta originale, novello principe nel genere suo. Per tale ce lo confermano la gravità delle sentenze, la vivacità delle metafore, la studiata facilità del comporre, la dissinvoltura e la grazia de' concetti, onde condite sono le sue Odi; e finalmente quel bel disordine, con cui condotte sono e lumeggiate dal bel principio sino al fine.

II. LE SATIRE E L'EPISTOLE O SIANO SERMONI.

Sino a' tempi di Orazio fu Lucillo riconosciuto principe della Satira, e a lui può dirsi dovuta l'invenzione del genere epistolare. Ma ei ridonda di difetti, condonabili peraltro a chi percorre il primo un sentiero intralciato dalle prime difficoltà.

Orazio dopo di avere sfiorata la lirica poe-

sìa de' Greci, e di averla recata nel Lazio al sommo grado di perfezione, si accinse altresì a migliorare la maniera di Lucillo. Pretende il Dacier, che le Satire e l'Epistole oraziane facciano corpo insieme, e che l'une siano totalmente dipendenti dall'altre. Conclude quindi, che il loro autore intendeva di darci così un corpo intero di morale, con cui possa l'uomo condursi e governarsi nella vita. Il suo sentimento sarà forse da non pochi seguito. Ma risponde il saggio Algarotti „ non so se vi si acquieteranno così agevol- „ mente coloro, che più intimamente cono- „ scono Orazio. Benchè la sua passione do- „ minante fosse quella di far versi e di scri- „ vere; ciò però voleva egli fare quando glie- „ ne veniva il capriccio, non a voglia di al- „ trui, nè di alcun disegno che egli avesse „ da lungo tempo meditato nel suo studio, „ come autore di professione. Della qual cosa „ n'è ancora (mi pare) una bastante ripruo- „ va il vedere come tanto le Satire, quanto „ l'Epistole sono scritte secondo l'occasione. „ Egli è però vero, che se Orazio non ha

„ inteso di comporre un trattato di morale
„ compìto, gli è venuto fatto di comporlo,
„ non ci essendo condizione nè privata nè
„ pubblica, non termine della vita dell'uo-
„ mo che non trovi regole da ben condursi
„ ne' Sermoni di Orazio. „

Queste Satire e queste Epistole sebbene sian composte di uno stile piano e negligente a segno che appena ne apparisca il metro, e sembrino spogliate dell'armonìa poetica; pure condite sono con tutte le verità più energiche, con tutta la delicatezza dell'espressione, con tutto il sale di facezie, che piacciono assai più degli ornamenti. Ivi la semplicità incanta, la famigliarità ammàlia, la naturalezza colpisce. Se l'autore nelle Satire morde, non lo fa col dente avvelenato di Giovenale dedito unicamente alla misantropìa, i cui morsi aprono una piaga mortale. Non ispiega nella rugosa fronte la severità di Persio, che predica perpetuamente la virtù; ma sibbene, come un Socrate elegante, dà qualche colpo di fuggita, e come un medico abile, porge misto al dolce liquore la

nauseante medicina; e finalmente come accorto chirurgo tiene a bada il paziente con gli scherzi, e incide nel punto stesso il tumore minacciante cancrena. Questi pregi inimitabili di satirizzare fan comprendere la dottrina l'ingegno e il grandissimo uso in ogni cosa del mondo più abile e gentile; e nel tempo medesimo caratterizza il nostro poeta per amico degli uomini e della virtù, e perciò egli è da noi amato.

III. LA POETICA

Fra le molte belle produzioni dell'umano ingegno a noi trasmesse dall'antichità la Poetica del venesino poeta è delle più rinomate.

Le critiche speculazioni di parecchi dotti (cioè lo Scaligero, il Vossio, il Robertello, il Barthio, il Capozio, il Dacier, il Sanadon, il Nores, il Desprez, e il Beuthier) han voluto trovar delle macchie in questo luminoso componimento; come appunto gli astronomi fanno a gara di contare con l'ajuto de' telescopii le macchie nell'astro solare. Chi vi sco-

pre mancanza di regole, chi poca esattezza di sposizioni, chi confusione di metodo, chi freddezza di artifizio, chi inesattezza di tessitura, chi difetto di collegamento e di simetrìa; e finalmente evvi chi lo crede un abbozzo di precetti a salti, e chi un mucchio confuso di materiali preziosi.

Altri poi sostengono essere irreprensibile l'ordine di questo classico componimento: poichè debbe esso riguardarsi come un epistola leggiadramente scritta, e non già un poema didascalico. Altri finalmente giudicano essere siffatto componimento pervenuto a noi in tal guisa scomposto, o perchè Orazio ce ne abbia lasciato i pezzi scollegati, o perchè i grammatici a lui posteriori abbianlo scollegato, affin di servirsene nelle scuole a tenor del bisogno, e quindi per negligenza de' copisti sia stato mal accozzato. Che che ne sia di tali riferite congetture, e privati giudizi, lascinsi a' critici le infuocate quistioni, e agl' ingegnosi sapienti la decisione.

Rimarrà sempre però a confessarsi da ognuno, che l'Arte Poetica di Orazio sia il

codice del buon gusto. Contengonsi ivi i fondamentali principii dell' arte di scrivere e di versificare, oltre tanti altri savissimi avvertimenti. Lo scopo di Orazio fu di fare pe' Romani ciò che fatto avea Aristotele pe' Greci. Per far cosa grata a' Grandi di Roma, i quali dilettavansi di far versi, compendiò egli in questo suo componimento i precetti di quel filosofo, e li mise a loro portata; onde trovassero in esso norma guida discernimento, e quanto fa d' uopo all' oggetto.

Le magnifiche edizioni che fatte si sono finora delle opere oraziane o tutte riunite, ovver separate; come altresì le moltiplici traduzioni di esse in vari idiomi sono una costante pruova della loro eccellenza e delle intrinseche inimitabili loro bellezze. Nè lascian di essere un eterno trionfo per questo immortal poeta, capo d' opera degli autori classici Latini.

Agli Amatori

DELLO STUDIO POETICO

Fra quante opere classiche di Poeti, che a noi ha tramandate l'antichità veneranda del Lazio, niuna a mio credere vanta tante versioni in italiana favella, quante ne conta il Canzoniere di Q. Orazio Flacco venosino. Più che dall'originaria sua bellezza, ripetersi debbe a mio giudizio tal vanto dalla difficoltà di essere in altro idioma strasportato; giacchè quelle di Tibullo di Catullo di Properzio e di altri molti alle oraziane bellezze inferiori non sono. Ma al dire di valenti maestri dell'arte poetica, Pindaro, ed Orazio sono *innarivabili quadri della lirica.* E chi non ravvisa infatti, che la lirica venosina ha voli sì sublimi-subitanei, frasi sì ardite rapidamente lampeggianti a tratti luminosi staccati, locuzione sì concisa, metri e ritmi sì vari, che sgomentino quasi il traduttore a seguirne le forme e le tracce da essa segnate? Onde ne avviene, che qualsisia versione n'esca

a luce, pare che non sodisfi mai pienamente il comun piacere; per cui un'altra sempre cimentasi a tentar nuova gloria con approssimarsi sempreppiù alla meta. E dessa sembrami essere la precipua, e son per dire unica causa delle continue nuove versioni.

Or se è vero che chiunque la traduzione dell'originale intraprende, serbar debbe indispensabilmente del medesimo il bello caratteristico; obbligo è dunque del traduttore, volendo far dono al Pubblico del canzoniere di Flacco tradotto, di presentarlo con tutte le proprietà caratteristiche, le quali distinguon tanto quel originale latino. Per siffatta singolarità sua Orazio medesimo vantossi di essere mostrato a dito per le pubblice vie di Roma (Lib. IV. Od. 2.).

Totum muneris tui est,
Quod monstror digito praetereuntium
Romanae fydicen lyrae...

Inoltre ognun sa che il metro è misura o quantità di sillabe in poesìa. Da questa misura metrica particolare nasce la particolar cantilena poetica, o melodìa. Ond'è che l'autore di un componimento poetico usa quel particolar metro, che sembragli analogo al tema, affin di caratterizzare quel componimento, e farlo servire

al proprio pensiero ed all'espressioni proprie. Ma cangiandosi metro, cangiasi melodìa, e per conseguenza anche l'essenzial carattere ad un componimento. Obbligo è dunque del saggio e fedel traduttore il serbarlo a tutto costo nel trasportare da un idioma all'altro l'originale. E non adempiendolo per quanto comporta la flessibilità dell'idioma, in cui trasportasi l'originale, ei chiamerassi piuttosto parafraste, che traduttore.

Dopo siffatte generali riflessioni non spetta a me pronunziar dal tripode verun giudizio su le tante (sian pur belle e venuste) oraziane versioni, le quali arricchiscono in copia dell'Italia nostra la poetica suppellettile. Censori di sommo criterio decidano del maggiore o minor loro merito. Oso dir io soltanto, che le odi di tante italiche versioni in gran parte temprate non sono su le liriche corde del venosino poeta contro il sentimento stesso di lui, sebbene in altro proposito pronunziato (Lib. IV. Od. 5.)

Lesbium servate pedem, meique
Pollicis ictum.

Dall'indicata arbitraria trasgressione quanti inconvenienti nell'italiche versioni! Infatti il fervido variabil genio di Orazio ben adattar

seppe come i temi alle odi, così a' temi il ritmo e il metro. Or se l'arbitrio del traduttore cangia metro e ritmo, serbando il solo tema, è ben chiaro ed evidente, che non gli riuscirà mai di serbare i pregi caratteristici dell'originale latino. Che anzi il capriccioso traduttore costretto sarà spessissimo ora a sostituir frasi snervate, perifrasar voci, scambiar nomi, allungar periodi; ora a indebolir voli poetici e vibràte immagini; ora ad oltrepassare i confini delle strofe, e a trasgredir l'ordine de' concetti, dal bizzarro genio dell'autore ideati, onde colpire con la novità; e finalmente ad uscir da' confini della lirica brevità indivisibile dall'originale. Si confessi pertanto ad onor del vero, che non a torto va ripetendosi da gran tempo in tuono di giusta general lagnanza, che l'*Orazio italiano canta or debole e molle ne' metri, or prosaico nel verso, or prolisso ne' periodi.*

In difesa di tale arbitrio una delle più forti ragioni solite a prodursi si è quella, cioè che son già fisse nell'italiana poesìa le leggi, le quali preterir non si possono senza incorrere nell'anatema del Parnaso. Quanta forza di scusa abbia in altri idiomi siffatta ragione, io nol so; ma franco asserisco, che non l'ha certamente nell'italiana nostra favella sì copiosa energica variabile

armoniosa, figlia primogenita della latina. In conferma della mia asserzione espertissimo precettore dell'arte poetica dice „ Tutti gli autori di „ tutte le lingue possono essere tradotti in italiano: ma quelli che più acconciamente vi si „ piegano, sono in preferenza i Greci ed i Latini, quando siano nelle mani d'un buon traduttore, onde non fanno che cambiar vesti „ senza mutar fisonomìa „ (il sig. cav. Angelo Ricci nel vol. II. cap. XI. della *Volgare Eloquenza*, stampata in Rieti nel 1828.)

E poi non vi è forse riuscito con pari felicità il celebratiss. sig. Fantoni (fra gli arcadi *Labindo*) senza ledere i dritti del Parnaso, e senza offendere le poetiche leggi? Ha ben egli dimostrato col fatto, che a' lirici italiani nuove strade restano a calcarsi nel sentiero poetico. Poichè persuaso egli, che

„ Vivono eterni — que' greci numeri,
„ Che alle tremanti — corde del Lazio
„ Sposò l'arte animosa
„ Del cantor di Venosa „

e volendo il suo genio in pari arte animosa gareggiar con quello di Orazio, sposò metri ritmi e numeri greci — lazii alle corde italiche: onde a pien dritto potè cantare

„ No, non morranno — que' versi lirici,
„ Per cui suona più bella
„ L'italica favella „

Se dunque il prelodato sig. Fantoni nel comporre odi libere ha saputo imitar così bene metri e numeri oraziani, ed innestarvi spessissimo anche le frasi e i sentimenti, a riserva di qualche piccolo cangiamento inevitabile nell'italiana poesìa; con qual dritto poi un traduttore di quel Canzoniere lo defrauda di questa debita imitazione, a rischio di difformarlo, turbandone la particolare melodìa, la precisione, lo spirito, il gusto tutto proprio?

Potrà forse da taluno dirsi, che per qualche leggitore o inesperto, o non avvezzo con l'orecchio a que' metri e a que' numeri, scorrerà nelle Odi tradotte que' versi senza distinzione, come se leggesse una prosa. Ma appunto per chi non è uso a distinguerli ad un sol colpo d'occhio, si apporranno picciole linee ov'è d'uopo far pausa per l'armonìa, onde distinguere la qualità de' versi; come per esempio può osservarsi nelle testè riportate strofe di versi imitatori.

Di tuttociò era io ben convinto, allorchè per genio tentar volli la presente versione, per quanto mi fu possibile a'metri originali unifor-

me. Ebbi sin d'allora la mira e l'impegno, che l'Orazio Italiano vantasse la stessa metrica armonìa, i periodi medesimi, ed egual numero di strofe e anche di versi. Altro non vi aggiunsi che le rime, le quali (come ognun sa) costituiscono della poesìa lirica il bello caratteristico; poichè i versi sciolti non sono che una prosa misurata. E benchè io quì difenda l'indicata precisione, abbomino nulladimeno il tradurre verso per verso nella medesima posizion lineare. È ciò un eccesso che genera tirannìa, e questa produce una durezza per tutti i riguardi ingrata, ristucchevole, nojosa. Or se io abbia o no colpito al segno, lo giudichi il colto Pubblico, al cui imparzial giudizio appartiene la decisione, e a cui rispettosamente mi rassegno. E se la version mia non otterrà lode di distinta bontà, fia almen di lei pregio l'aver dato a' posteri traduttori nobile impulso di serbar ritmi, metri, brevità lirica, onde distinguesi da ogni altro poeta il venosino.

Effetto di tal convincimento è stato l'ardir mio di presentare al Pubblico questa versione: poichè dopo tante altre belle e venuste dritto non avea dessa di mostrarsi senza un carattere di novità, che la distinguesse. Nè dico ciò per una vana presunzione, ma sibbene pel seguente

riflesso. Se ne'ben ordinati governi politici ciascun cittadino ha dritto di manifestare qualche propria sua qualità personale atta a procurarsi il comun voto all'elezione di un posto di onore o di lucro; così nella repubblica delle Lettere chiunque addetto alle scienze ha dritto di palesare qualche distinto pregio dell'opera sua, onde acquistarsi de'dotti e de'bramosi ancor di divenirlo il bramato suffragio. E mentre ragion rendo io dell'innocente mio ardimento, le vostre, o traduttori oraziani, pregevolissime versioni altamente rispetto, dalle quali di buon grado confesso di aver io prese norme e lumi.

E benchè censor di altrui, potrò anch'io esser tacciato di trasgression di metro in qualche Oda. Volontaria però non è al certo la trasgression mia. Poichè la numerosità de'piedi in certi versi oraziani è inconciliabile nella nostra poesìa, come ne'seguenti:

(1) *Tu ne quaesieris (scire nefas) quem mihi quem tibi*
(2) *Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem*
(3) *O crudelis adhuc, et Veneris muneribus potens*

e in qualche altro. Or chi non sa, che la nostra poesìa vieta di preterire le undici sillabe nel verso piano, e le dodici nello sdrucciolo? A

(1) Lib. I. Od. 10. (2) Lib. I. Od. 16. (3) Lib. IV. Od. 9.

questi dunque attenuto mi sono per rimedio soltanto. Il rimedio però non è capriccio, nè arbitrio, contro cui or si declama. Che se di una o di altra Oda ho cangiato ritmo, l'ho fatto in grazia della varietà, e con moderazione. Siffatta trasgressione è lieve, e dell'occhio anche il più severo sfugge l'attenzione.

Prevengo altresì il Pubblico, che io gli presento questa, qualunque siasi, mia versione, mancante di numero nelle Odi; mentre non poche ho stimato celarle sotto il velo di un giusto silenzio. Poichè quel pudore, che esige un dritto sulle anime oneste e vereconde, mi ha vietato di tradurle. E anche perchè la gioventù quanto incauta altrettanto curiosa leggendo la mia versione, occasion non incontri di contaminarsi le orecchie la mente i costumi. Il bello oraziano risulta abbastanza dalle Odi quì presentate tradotte. Le altre poi taciute, sono un complesso d'impudicizie, le quali quanto degradano l'autor medesimo, che le ha immaginate e prodotte, altrettanto disonorano, e fan torto a chi le legge.

Considerando io finalmente, che Orazio è un poeta fervido, il quale percorre a volo la cronologìa, la storia degli eroi, la geografia, la favola ecc.; e che il giovine perciò non può tenergli dietro,

nè comprenderlo senza il soccorso delle opportune annotazioni; di queste perciò ho creduto necessario di corredar le Odi oraziane nella presente versione. Desse però non saran diffuse, ma sobrie in guisa da non distrarre, nè annojare il giovane studioso nelle scuole.

Dopo tuttociò espor dovrei altresì di questa Versione il vero motivo. Eccolo candidamente in poche parole: fu di giovare alla gioventù in generale, e precipuamente a quella della mia Congregazione. Ad oggetto sì utile ho consecrato in più anni quel tempo libero, che accordato mi veniva dalle indispensabili occupazioni religiose del mio Istituto. E confesso altresì ad onor del vero, che io preferiva volenteri a qualsisia lecito divertimento o spasso piacevole l'occupazion seria e faticosa a questo letterario lavoro. Ed essendomi riuscito a compierlo con soddisfazione e compiacimento quasi simile a quello che fè dire ad Orazio *Exegi monumentum aere perennius*, lasciar lo dovetti poi nell'obblio per adempimento de' religiosi miei doveri; sintantocchè ebbi l'agio di riprenderlo nuovamente, di scorrerlo con occhio più critico, e di purgarlo da quelle macchie, *quas aut incuria fudit*, *aut parum cavit natura*, giusta l'oraziano avvertimento.

Or a voi la presento, gentili Amatori della poesìa. Accoglietela con quella stessa mira, con cui ve l'offro, di giovare cioè alla gioventù studiosa delle scuole, e di dare nel medesimo tempo un nobile impulso di percorrere la via, da me (come credo) il primo tentata, a chiunque altro cimentar si volesse ad una novella versione, correggendo i miei difetti, o le mie mancanze. Questo virtuoso impegno unito all'innocente desiderio mi accresce la speranza di ottenere alla laboriosa mia fatica una facile approvazione. Ve la raccomando; e vivete felici.



Spiritum Phoebus mihi, Phoebus artem
Carminis, nomenque dedit poetae.
Lib. IV. Od. 5.

Lesbium servate pedem, meique
Pollicis ictum.
Ibidem.

LIBER PRIMUS

Ode I.

AD MOECENATEM

Alios alia delectant; Horatium vero poetae praesertim lyrici nomen.

Maecenas, atavis edite regibus,
O et praesidium et dulce decus meum!
Sunt quos curriculo pulverem olympicum
Collegisse juvat: metaque fervidis
Evitata rotis, palmaque nobilis,
Terrarum dominos evehit ad deos.
Hunc, si mobilium turba Quiritium
Certat tergeminis tollere honoribus;
Illum, si proprio condidit horreo
Quidquid de libycis verritur areis,
Gaudentem patrios findere sarculo
Agros, attalicis conditionibus,
Nunquam dimoveas, ut trabe cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.
Luctantem icariis fluctibus Africum
Mercator metuens, otium et oppidi
Laudat rura sui: mox reficit rates
Quassas, indocilis pauperiem pati.
Est qui nec veteris pocula massici,
Nec partem solido demere de die
Spernit, nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.
Multos castra juvant, et lituo tubae

LIBRO PRIMO

Ode I.

A MECENATE

Ognuno è tratto dal proprio genio: Orazio protestasi tratto dalla lirica poesìa.

Da regi bìsavi, Mecena, sorto,
Dolce mia gloria, mio bel conforto!
Di polve olimpica sul cocchio aunata
Havvi chi godesi: meta schivata
Da rote fervide, e palma prima
Del mondo agli arbitri dii lo sublima.
Questi, se a triplici onori ambiti
L'instabil ergelo stuol de' Quiriti;
E que' pur godesi, se quanto mai
In Libia mietesi, cela in granai.
Chi il campo patrio ama sarchiare,
Con oro attalico nemmen puoi fare,
Che solchi il pelago mirtòo con nave
Cipria mal provido nocchier che pave.
L'ozio e le patrie sue ville loda
Mercante pallido, se lottar oda
Co i flutti icarii l'austro; ma a sdegno
Presa l'inopia, ristaura il legno.
V'ha chi non spregia massico annoso,
E il meglio spendere del dì, giacente
Or sotto un fruttice verde — frondoso,
Or lungo placida sacra sorgente.
Campi molti amano, guerre e suon misto

Permixtus sonitus, bellaque matribus
Detestata. Manet sub jove frigido
Venator, tenerae conjugis immemor,
Seu visa est catulis cerva fidelibus,
Seu rupit teretes marsus aper plagas.
Me doctarum hederae praemia frontium
Dís miscent superis; me gelidum nemus,
Nympharumque leves cum Satyris chori
Secernunt populo; si neque tibias
Euterpe cohibet, nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton.
Quod si me lyricis vatibus inseres,
Sublimi feriam sidera vertice.

Ode II.

AD AUGUSTUM CAESAREM.

Ob caedem Julii Caesaris multae tempestates a Diis populo romano immittuntur: Unica Imperii spes in Augusti incolumitate costituitur.

Jam satis terris nivis, atque dirae
Grandinis misit Pater, et rubente
Dextera sacras jaculatus arces,
Terruit urbem:
Terruit gentes, grave ne rediret
Saeculum Pyrrhae, nova monstra questae;
Omne quum Proteus pecus egit altos
Visere montes:
Piscium et summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat columbis;
Et superjecto pavidae natarunt
Aequore damae.

Di tube e litui a madri tristo.
Oblìa la tenera sposa al rigore
Di notturn' aere il cacciatore;
Se il can vist' abbia la cerva errante,
O il cinghial marsico le reti ha frante.
Me l'edra, premio di dotte fronti,
A' numi associa; me in danze pronti
Con Ninfe i Satiri, me boschi ameni
Dal vulgo involano, se non raffreni
Euterpe il flauto, nè sia discorde
Polinnia a tendermi le lesbie corde.
Ma se de' lirici me nello stuolo
Scrivi, col vertice toccar vò il polo.

Ode II.

A CESARE AUGUSTO.

Gli Dei per l'uccision di Giulio Cesare sdegnati affliggono con molte calamità il popolo romano: il solo Ottavio è la speranza dell' impero.

Già assai di neve e grandini spietate
Giù versò Giove, e a sacre rocche ed are
Con ignea man scagliando stràl, tremare
Fè la cittate:
Temèr le genti, che il feral tornasse
Secol di Pirra per gli strani mostri
Dogliosa, allor che Pròteo il gregge a' chiostri
Alpini trasse.
Su l'olmo, asil solo a colombe noto,
I pesci d'ogni specie s'annidaro;
Sul flutto inondator le damme andaro
Timide a nuoto.

Vidimus flavum Tiberim, retortis
Littore etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta regis,
Templaque Vestae:
Iliae dum se nimium querenti
Jactat ultorem, vagus et sinistra
Labitur ripa, Jove non probante,
Uxorius amnis.
Audiet cives acuisse ferrum,
Quo graves Persae melius perirent;
Audiet pugnas, vitio parentum
Rara juventus.
Quem vocet divûm populus ruentis
Imperí rebus? prece qua fatigent
Virgines sanctae minus audientem
Carmina Vestam?
Cui dabit partes scelus expiandi
Juppiter? tandem venias, precamur,
Nube candentes humeros amictus,
Augur Apollo.
Sive tu mavis, Erycina ridens,
Quam jocus circumvolat, et cupido:
Sive neglectum genus et nepotes
Respicis, auctor,
Heu! nimis longo satiate ludo,
Quem juvat clamor, galeaeque leves,
Acer et Mauri peditis cruentum
Vultus in hostem:
Sive mutata juvenem figura,
Ales, in terris imitaris, almae
Filius Majae, patiens vocari
Caesaris ultor:

Retrogrado vedemmo con funesta
Onda dal lido etrusco il flavo Tebro
Magione e tempio a devastare ir ebro
Di Numa e Vesta.
D'Ilia, che duolsi assai, mentre lo sposo
Ligio fiume si vanta ultor, sormonta
Il manco lido, e va di Giove ad onta
Vagante — ondoso.
Udran, che i cittadìn brandiro acciari
(Meglio a trafigger volti i Persi gravi)
Pugne i nipoti udran, per colpa d'avi
Resi or sì rari.
Qual Dio del già cadente impero a' mali
Chiamerà Roma? con quai prieghi, quai
La diva stancheran più sorda omai
Vergìn vestali?
A chi darà Giove il poter di tanta
Colpa espìar? deh! scendi, augure Apollo,
Cui nube eterea insino al niveo collo
Gli omeri ammanta.
O piaccia a te, cui scherza il riso e amore,
Alma Ericina, intorno; o a te, che adesso
Miri i nipoti e il germe tuo depresso,
Di Roma autore;
Di pugne ahi! troppo lunghe ora tu pago,
Tu di clamor, d'elmi, e di Mauro in guerra,
Che truce l'oste sanguinante atterra,
Maisempre vago:
O in bel garzon, figlio di Maja alato,
Cangiando in terra la tua diva faccia
Vendicator di Cesare ti piaccia
Esser chiamato:

Serus in coelum redeas, diuque
Laetus intersis populo Quirini;
Neve te nostris vitiis iniquum
Ocior aura
Tollat. Hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici pater atque princeps:
Neu sinas Medos equitare inultos
Te duce, Caesar.

Ode III.

Navi Virgilium Athenas vehenti incolumitatem precatur: deinde in hominum temeritatem audaciamque vehementer insurgit.

Sic te diva potens Cypri,
Sic fratres Helenae, lucida sidera,
Ventorumque regat pater,
Obstrictis aliis, praeter Japyga,
Navis, quae tibi creditum
Debes Virgilium, finibus atticis
Reddas incolumem, precor,
Et serves animae dimidium meae.
Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus, nec timuit praecipitem Africum
Decertantem aquilonibus,
Nec tristes hyadas, nec rabiem noti,
Quo non arbiter Hadriae
Major, tollere seu ponere vult freta.
Quem mortis timuit gradum,
Qui siccis oculis monstra natantia,

Tardi in ciel torna, e a lunghi dì clemente
Deh! resta al popol di Quirin; nè involi
Te a' nostri errori avverso aura ne' voli
Ratta fuggente:
Ma godi qui di gran trionfi onusto
E padre e prence d'esser detto; e inulti
D'equestri Medi non lasciar gl'insulti,
Tu duce, Augusto.

Ode III.

Alla Nave che conduce Virgilio ad Atene, augura prospero viaggio: inveisce quindi contro il temerario ardir degli uomini.

Così la gran Dea cipria,
E gli astri (d'Elena — fratei) lucenti,
Così frenando i turgidi,
Meno che Japige, — il re de' venti,
Te, cui Virgilio affidasi;
Te, Nave, or guidino — che salvo ei sia
Posato a' lidi d'Attica,
E metà serbino — dell' alma mia.
Avea di bronzo e rovere
In fascia triplice — il petto grave
Chi il primo al truce pelago
Fidò di fragile — legno la nave.
Nè l'aquilon con l'affrico
Lottante, e l'jadi — temèo funeste,
Nè fiero noto ch'arbitro
Voglia nell'adria — calma o tempeste.
Quai perigli funerei
Temèo chi scorrere — vide su i flutti

Qui vidit mare turgidum, et
Infames scopulos acroceraunia?
Nequicquam Deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras, si tamen impiae
Non tangenda rates transiliunt vada.
Audax omnia perpeti
Gens humana ruit per vetitum nefas!
Audax Japeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit.
Post ignem aetherea
Subductum macies, et nova febrium
Terris incubuit cohors;
Semotique prius tarda necessitas
Lethi corripuit gradum.
Expertus vacuum Daedalus aera
Pennis non homini datis;
Perrupit acheronta herculeus labor.
Nil mortalibus arduum est:
Caelum ipsum petimus stultitia; neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Jovem ponere fulmina.

Mostri, e acroceraunì
  Scogli, e mar turgido — con occhi asciutti?
Dal flutto insociabile
  Invan Dio provido — staccò la terra,
Se guadi inaccessibili
  Pin temerario — trapassa ed erra.
Tutto a soffrire impavida
  Per vie non lecite — va gente umana!
Fuoco dall'etra agli uomini
  Recò Prometeo — con fraude insana;
Col pallor tosto insolita
  Di febbri orribili — torma piombò,
E morte inevitabile
  Prìa lento, il celere — passo affrettò.
Con penne all'uomo estranie
  Tenta pur Dedalo — volar su l'etra;
E all'acheronte d'Ercole
  L'ardir con validi sforzi penètra.
Nulla a' mortai v'è d'arduo:
  Ci ergiam noi stolidi — sinanche al cielo;
Nè i nostri falli lasciano,
  Che Giove vindice — deponga il telo.

Ode IV.

AD LUCIUM SEXTUM CONSULAREM

Quem, descripta recentis Veris hilaritate, hortatur ad genio paulisper indulgendum.

Solvitur acris hiems grata vice Veris
et Favoni;
Trahuntque siccas machinae carinas:
Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut
arator igni;
Nec prata canis albicant pruinis.
Jam cytherea choros ducit Venus immi-
nente Luna;
Junctaeque Nymphis Gratiae decentes
Alterno terram quatiunt pede, dum gra-
ves Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas.
Nunc decet aut viridi nitidum caput im-
pedire myrto,
Aut flore, terrae quem ferunt solutae.
Nunc et in umbrosis Fauno decet immo-
lare lucis,
Seu poscat agnam, sive malit hoedum.
Pallida Mors aequo pulsat pede pau-
perum tabernas
Regumque turres. O beate Sexti,
Vitae summa brevis spem nos vetat incho-
are longam.
Jam te premet nox, fabulaeque Manes,
Et domus exilis plutonia, quo si-
mul mearis,

Ode IV.

A LUCIO SESTIO CONSOLO

Esortandolo a ricrearsi nel riflettere all'amenità della primavera imminente.

Sciogliesi il gelo all' alternar di Flora
 Col zeffiro gentil:
Macchine al mar traggon l'asciutta prora;
 Sdegna il gregge l'ovil,
E l'aratore il foco: nè biancheggia
 Di brine il campo ognor.
Già con le danze Citerèa festeggia
 Della Luna al chiaror.
Batton le ingenue Grazie a Ninfe unite
 Con piede alterno il pian,
Mentre a' Ciclopi apre le grotte ignite
 L'ignìvomo Vulcan.
Di verde mirto or lice andare ornato
 Il crin d'odor ripien,
O di be' fiòr che sbucciano del prato
 Dal già sciolto terren.
A Fauno, o agnella chieggia od un capretto,
 Ne' boschi or lice offrir.
Con piede egual va morte il regio tetto
 E i tugùri a colpir.
Vieta, buon Sestio, a noi lunga la speme
 Di vita il corto fil.
La notte, l'ombre favolose, e insieme
 Pluto in la regia esil
Già già te preme; ove tu giunto omai
 De' vini sorteggiar

Non regna vini sortiere talis:
Nec tenerum Lycidam mirabere.

ODE V.

AD AGRIPPAM

Cujus bella gesta decantabit Varius: Horatius vero conviviis tantum et amoribus describendis aptus est et idoneus.

Scriberis Vario fortis, et hostium
Victor, moeonii carminis alite,
Quam rem cumque ferox navibus, aut equis
Miles te duce gesserit.
Nos, Agrippa, neque haec dicere, nec gravem
Pelidae stomachum cedere nescii,
Nec cursus duplicis per mare Ulyssei,
Nec saevam Pelopis domum,
Conamur, tenues grandia: dum pudor,
Imbellisque lyrae Musa potens vetat
Laudes egregii Caesaris, et tuas,
Culpa deterere ingeni.
Quis Martem tunica tectum adamantina
Digne scripserit? aut pulvere troico
Nigrum Merionen? aut ope Palladis
Tydiden superis parem?

Non più co' dadi il regno tu potrai,
  Nè Licida mirar.

Ode V.

AD AGRIPPA

Le cui guerriere imprese canterà Vario, essendo Orazio atto solo a cantare oggetti amorosi, e conviti.

Canterà Vario, — cigno meonio,
Te d'oste bellica — vincitor grave,
E ciò che intrepidi, — te duce, oprarono
    Sovra destriero, o nave.
Dir questo, e il ferreo — petto indomabile
D'Achille, e il correre — pel flutto ondoso
D'Ulisse il cauto, — l'atra di Pelope
    Magion io dir non oso;
Chè il pudor timido, — e di mia cetera
Imbelle l'arbitra — Musa a me vieta
Di te, di Cesare — scemar le laudi,
    Non atto all'alta meta.
Di polve teucra — Merìon lurido,
O Marte in lucida — ferrea lorica
Chi dir può, o Titide — a' numi simile
    Reso da Palla amica?

Ode VI.

AD NUMANTIUM PLANCUM CONSULAREM.

Tiburtino agro prae omnibus laudato, Plancum ipsum ad diluendas vino curas exhortatur.

Laudabunt alii claram Rhodon, aut Mitylenen
Aut Ephesum, bimarisve Corinthi
Moenia, vel Baccho Thebas, vel Apolline Delphos
Insignes, aut Thessala Tempe.
Sunt quibus unum opus est intactae Palladis urbem
Carmine perpetuo celebrare, et
Undique decerptam fronti praeponere olivam.
Plurimus, in Junonis honorem,
Aptum dicit equis Argos, ditesque Mycenas.
Me nec tam patiens Lacedaemon,
Nec tam Larissae percussit campus opimae,
Quam domus Albuneae resonantis,
Et praeceps Anio, ac Tiburni lucus, et uda
Mobilibus pomaria rivis.
Albus ut obscuro deterget nubila caelo
Saepe Notus, neque parturit imbres
Perpetuos; sic tu sapiens finire memento
Tristitiam, vitaeque labores
Molli, Plance, mero; seu te fulgentia signis
Castra tenent; seu densa tenebit
Tiburis umbra tui. Teucer Salamina patremque
Quum fugeret, tamen uda lyaeo
Tempora populea fertur vinxisse corona,
Sic tristes affatus amicos:
Quo nos cumque feret melior fortuna parente,
Ibimus, o socii comitesque!

Ode VI.

A NUMANZIO PLANCO.

Dopo d'aver encomiata su l'altre contrade quella di Tivoli, esortalo a bandir col vino le cure.

L'inclita Rodi, o fra due mar Corinto
  Lodin pur altri, o Mitilene, od Efeso,
O Tebe a Bacco, o Delfo al dio di Cinto
  Sacre ed illustri, ovver le valli tessale.
Havvi chi la città di Palla ha cura
  Sol d'eternar con carmi insigni, e cingersi
D'ulivi d'ogni ramo il crin procura.
  Di Giuno a onor molti la ricca encomiano
Micene, ed Argo di destrièr feconda.
  Nè me così la dura Lacedemone
Colpì, nè di Larissa opima sponda;
  Come d'Albunea l'antro mormorevole,
L'Anien ruinoso, i tiburtini boschi,
  E gli aspersi giardin da rio scherzevole.
Come fuga talor nugoli foschi
  Noto seren, nè piogge eterne scarica;
Sgombrar così col vin sappi i funesti
  Pensieri, o Planco, e della vita i triboli,
O di vessilli lucido t'arresti
  Campo guerrier, o l'ombra del tuo Tivoli.
Teucro in fuggire Salamina e il padre,
  Di pioppo il crin, molle di vin, cingendosi,
E' fama che dicesse all' egre squadre:
  Andrem, miei fidi, ove del padre guidaci
Sorte miglior: non è, se Teucro è duce,
  Speme da disperar, s'auspice è Teucro.

Nil desperandum Teucro duce, et auspice Teucro;
Certus enim promisit Apollo
Ambiguam tellure nova Salamina futuram.
O fortes pejoraque passi
Mecum saepe viri! nunc vino pellite curas:
Cras ingens iterabimus aequor.

ODE VII.

AD LYDIAM

Quam increpat, quod Sybarin, amore malo implicatum, ab honestis exercitationibus avocet.

Lydia, dic, per omnes
Te Deos oro: Sybarin cur properas amando
Perdere? cur apricum
Oderit campum, patiens pulveris atque solis?
Cur neque militaris
Inter aequales equitat, gallica nec lupatis
Temperat ora fraenis?
Cur timet flavum Tiberim tangere? cur olivum
Sanguine viperino
Cautius vitat? neque jam livida gestat armis
Brachia, saepe disco,
Saepe trans finem jaculo nobilis expedito?
Quid latet, ut marinae
Filium dicunt Thetidis sub lacrymosa Trojae
Funera, ne virilis
Cultus in caedem, et lycias proriperet catervas?

Febo il promise, e un'altra certo a luce
Sorgerà Salamina in suolo estranio:
Forti compagni, a prove acerbe e dure
Già meco avvezzi in più crudeli angustie,
Fugate ora col vin le nere cure;
Diman risolcheremo il vasto oceàno.

Ode VII.

A LIDIA

Rimproverandola per aver allontanato Sibari con gl' indegni suoi amori da onesti esercizii.

Per tutti i numi, o Lidia,
Dì, perchè perdi Sibari — co' tuoi precòci amori?
E perchè il campo ha in odio,
Avvezzo egli alla polvere — ed a' solari ardori?
Perchè guerrier fra i simili
Ei non cavalca, e a gallico — destrier non regge il freno?
Perchè del flavo Tevere
L'onda a toccare è pavido? — l'olio più del veneno
Vipereo evita cauto?
Nè più le braccia ha livide — per armi, ei più gagliardo
Il disco spesso a reggere?
Bravo al di là del termine — spesso a scagliare il dardo?
Ed or perchè nascondesi,
Come di Teti il figlio, — prossima Ilio a cadere,
Onde la spoglia bellica
A morte non traesselo — infra le licie schiere?

Ode VIII.

AD THALIARCUM

' Quem hortatur ad hyemem hilare transigendum.

Vides, ut alta stet nive candidum
Soracte, nec jam sustineant onus
Silvae laborantes, geluque
Flumina constiterint acuto.
Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens, atque benignius
Deprome quadrimum sabina,
O Thaliarche, merum diota.
Permitte divis caetera, qui simul
Stravere ventos aequore fervido
Depraeliantes, nec cupressi,
Nec veteres agitantur orni.
Quid sit futurum cras, fuge quaerere; et
Quem sors dierum cumque dabit, lucro
Appone: nec dulces camaenas
Sperne puer, neque tu choreas;
Donec virenti canities abest
Morosa. Nunc et campus, et areae,
Lenesque sub noctem susurri,
Composita repetantur hora.

Ode VIII.

A TALIARCO

Invitandolo a passare il verno allegramente.

Ve' là il Sorette — di nevi candido:
Nè i curvi boschi — peso più soffrono;
    E arrestansi fra sponde
    Per gel de' fiumi l'onde.
Il freddo sciogli, — Taliarco, e accumula
Legna sul fuoco, — e versar prodigo
    Fa da vaso sabino
    Di ben quattr'anni il vino.
Poi lascia il resto — a i dii, che in turgido
Mar non appena — placati han gli euri,
    No non andrà più intorno
    Scosso il cipresso, e l'orno.
Ciò che avverranne — diman, non chiedere;
Que' che la sorte — dà giorni, goditi;
    Nè danze e muse dei
    Spreggiar, se giovin sei,
Insin ch' è lungi — vecchiezza languida:
E al marzio campo, — a piazze, a lepidi
    Susurri alla cert' ora
    Riedasi in notte ancora.

Ode IX.

AD MERCURIUM

Cujus laudes memorat.

Mercuri, facunde nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum
Voce formasti catus, et decorae
More palaestrae;
Te canam magni Jovis et deorum
Nuntium, curvaeque lyrae parentem;
Callidum, quidquid placuit, jocoso
Condere furto.
Te boves olim nisi reddidisses
Per dolum amotas, puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetra
Risit Apollo.
Quin et Atridas, duce te, superbos,
Ilio dives Priamus relicto,
Thessalosque ignes, et iniqua Trojae
Castra fefellit.
Tu pias laetis animas reponis
Sedibus, virgaque levem coerces
Aurea turbam, superis deorum
Gratus, et imis.

Ode IX.

A MERCURIO

Di cui canta le laudi.

O facondo d'Atlante almo nipote,
Che dirozzar le prime genti agresti
Con voce, e di palestra già sapesti
Con arti ignote;
Te degli dei ministro e del gran Giove,
Te canterò, padre di curva lira,
Scaltro in celar ciò che a te il genio ispira
Di giuoco in prove.
Da te fanciul mentre i suoi bovi Apollo
Ripete in aria minacciosa e tetra,
Rise al vedersi ancor l'aurea faretra
Tolta dal collo.
Che più? fuor d'Ilio, tu sol guida e duce,
Il ricco Priamo eluse i fieri Atridi,
Tessale scolte, e i campi a Troja infidi
Dell'oste truce.
Tu a liete sedi l'alme pie rassegni,
E con la verga d'or l'Ombre reprimi;
Del ciel tu grato a'numi, e a que' degl'imi
Tartarei regni.

Ode X.

AD LEUCONOEN

Hortatur, ut omissa futurorum cura, praesenti indulgeat.

Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi
Finem Di dederint, Leuconoe; nec babylonios
Tentaris numeros. Ut melius, quidquid erit, pati!
Seu plures hiemes, seu tribuit Juppiter ultimam,
Quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum. Sapias, vina liques, et spatio brevi
Spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit invida
Aetas. Carpe diem, quam minimum credula postero.

Ode XI.

AD AUGUSTUM

Collaudatis diis, heroibus, virisque aliquot claris, ad laudes tandem Augusti descendit.

Quem virum, aut heroa lyra, vel acri
Tibia sumes celebrare Clio?
Quem deum, cujus recinet jocosa
Nomen imago,
Aut in umbrosis Heliconis oris,
Aut super Pindo, gelidove in Haemo;
Unde vocalem temere insecutae
Orphea silvae,
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos,
Blandum et auritas fidibus canoris
Ducere quercus?

Ode X.

A LEUCONOE

Esortandola a non investigar curiosa l'avvenire, e a goder del presente.

Qual fin serbin gli Dei, Leuconoe, a noi,
Colpa è cercar: cifre caldèe tentare
Non dei. Meglio è soffrire; accordi poi
Giove o più verni, o questo sol che il mare
Tirren tra scogli frange i flutti suoi:
Bèi saggia, e accorcia il lungo tuo sperare.
L'età, mentre parliam, fugge; il presente
Godi, nè creder troppo al dì seguente.

Ode XI.

AD AUGUSTO.

Dagli encomi de' numi degli eroi e di altri illustri personaggi discende alle lodi di lui.

Qual duce, o eroe con dolce lira o acuto
Flauto a lodare imprendi? ovver qual dio,
Il cui gran nome udrassi ripetuto
Dall'eco, o Clio,
Là per i gioghi d'Elicona foschi,
O suso in Pindo, ovver su l'Emo algente,
Donde il canoro Orfèo seguìro i boschi
Confusamente;
Ei che arrestò col suo materno dono
De' fiumi il corso e i venti alati; ei tanto
Potente a trar querce sensate al suono
Di cetre e al canto?

Quid prius dicam solitis Parentis
Laudibus, qui res hominum ac deorum,
Qui mare ac terras, variisque mundum
Temperat horis?
Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quicquam simile aut secundum:
Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.
Praeliis audax, neque te silebo,
Liber, et saevis inimica virgo
Belluis; nec te metuende certa
Phaebe sagitta.
Dicam et Alcidem, puerosque Ledae;
Hunc equis, illum superare pugnis
Nobilem: quorum simul alba nautis
Stella refulsit,
Defluit saxis agitatus humor;
Concidunt venti fugiuntque nubes;
Et minax, nam sic voluere, ponto
Unda recumbit.
Romulum post hos prius, an quietum
Pompilî regnum memorem, an superbos
Tarquinî fasces, dubito, an Catonis
Nobile lethum.
Regulum, et Scauros, animaeque magnae
Prodigum, Paeno superante, Paulum,
Gratus insigni referam camaena,
Fabriciumque:
Hunc, et incomptis Curium capillis,
Utilem bello tulit, et Camillum,
Saeva paupertas, et avitus apto
Cum lare fundus.

Che dirò pria? del genitor le lodi
Usate, che mortali e numi regge
E mari e terre, e alle stagioni in modi
Vari dà legge:
Sicchè di lui nulla maggior si crea,
Nè v'è chi lo pareggi o lo avvicini;
Solo ottien dopo lui Palla la dea
Onòr divini.
Non, Bacco, te nel guerreggiar gagliardo,
Nè, vergin, te che vai di belve in traccia,
Nè te, Febo, tremendo al certo dardo,
Non fia ch'io taccia.
Cantar vò Alcide, e i figli vò di Leda,
(L'un su destrier, l'altro in pugnar famoso)
Il cùi astro nel ciel se il nocchier veda
Ir luminoso,
Cade tosto fra scogli il flutto irato,
Si solve il nembo, ed ogni vento tace;
E a un cenno lor spianasi in mar placato
L'onda minace.
Non so se poi Quirin rammenti, o il regno
Pacifico di Numa, o con più dritto
Per fasci altero Prisco, o il fin sì degno
Di Cato invitto.
Con carme eletto, e d'alti sensi pieno
Celebrerò gli Scauri, e il forte Attilio,
E d'alma grande in debellare il Peno
Prodigo Emilio;
E in un Fabrizio, e Curio dal negletto
Crine, e Camillo, che fèr grandi in guerra
E povertate austera, e picciol' tetto
In patria terra.

Crescit, occulto velut arbor aevo,
Fama Marcelli: micat inter omnes
Julium sidus, velut inter ignes
Luna minores.
Gentis humanae pater atque custos,
Orte Saturno, tibi cura magni
Caesaris fatis data; tu secundo
Caesare regnes.
Ille seu' Parthos Latio imminentes
Egerit justo domitos triumpho,
Sive subjectos orientis oris
Seras et Indos;
Te minor latum reget aequus orbem:
Tu gravi curru quaties Olympum,
Tu parum castis inimica mittes
Fulmina lucis.

ODE XII.

Ad Rempublicam, quam, per allegoriam a navi deductam, a bellis civilibus deterret.

O Navis, referent in mare te novi
Fluctus! O quid agis? Fortiter occupa
Portum. Nonne vides, ut
Nudum remigio latus,
Et malus celeri saucius africo,
Antennaeque gemant, ac sine funibus
Vix durare carinae
Possint imperiosius
Aequor? Non tibi sunt integra lintea,
Non di, quos iterum pressa voces malo:
Quamvis pontica pinus
Silvae filia nobilis,

Qual arbor cresce occulto al dì, tal prende
La fama di Marcel forza novella:
Qual fra gli astri minòr la luna, splende
La giulia stella.
Padre e custode dell' umana gente,
Saturnia prole, i Fati dièr nel mondo
Cesare a te serbar; regni ei potente
A te secondo.
O i Parti, al Lazio infesti, prigionieri
Con debito trionfo ei tragga a Roma,
O dalle spiagge eòe e d'Indi e Seri
La turba doma,
Giusto ei, di te minor, regni felice;
Tu il ciel col cocchio rimbombar farai,
Tu i boschi impuri con tua mano ultrice
Fulminerai.

Ode XII.

Alla Repubblica Romana, che sotto l'allegoria d'una nave esorta a non cimentarsi a nuove guerre civili.

Te, Nave, al pelago — te nuovi vortici
Trarran! che tentasi? — al porto afferrati:
Non ve' come il tuo lato
Di remi è disarmato?
E scosso è l'albero — dagli urti d'affrico?
L'antenne stridono? — e in mar sì turgido
Può senza sarte appena
Regger la tua carena?
Non hai che lacere — vele, nè fausti
Dei che più t'odano, — se i mali riedano:
Benchè pino famoso
Del Ponto figlio annoso,

Jactes et genus, et nomen inutile;
Nil pictis timidus navita puppibus
Fidit: tu, nisi ventis
Debes ludibrium, cave.
Nuper sollicitum quae mihi taedium,
Nunc desiderium, curaque non levis,
Interfusa nitentes
Vites aequora cycladas.

Ode XIII.

Nerei vaticinium de Trojae excidio.

Pastor cum traheret per freta navibus
Idaeis Helenam perfidus hospitam,
Ingrato celeres obruit otio
Ventos, ut caneret fera
Nereus fata: Mala ducis avi domum,
Quam multo repetet Graecia milite,
Conjurata tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus.
Eheu! quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanae
Genti! jam galeam Pallas, et aegida,
Currusque, et rabiem parat.
Nequicquam, Veneris praesidio ferox,
Pectes caesariem, grataque faeminis
Imbelli cithara carmina divides:
Nequicquam thalamo graves
Hastas, et calami spicula Gnossii
Vitabis, strepitumque, et celerem sequi
Ajacem: tamen, heu! serus adulteros
Crines pulvere collines.

Tu vanti inutile — nome ed origine:
Nè a poppa affidasi — dipinta il timido
Nocchier. Fuggi, se i venti
Evitar dèi furenti.
A me già tedio — fosti ed angustia,
E or sei mia seria — cura sollecita:
Deh! scanza il mare ondoso
Fra cicladi spumoso.

Ode XIII.

Vaticinio di Nèreo su la rovina di Troja.

Il pastor perfido — su nave idalia
Elena l'ospite — traendo, Nereo
Trasse in dur'ozio — i venti celeri
Fato a predir funereo:
Con tristo augurio — tu guidi in patria
Lei, che riprendere — Grecia congiura
In arme, e frangere — nozze, e di Priamo
L'antico regno giura.
Ahi! quanto sudano — destrieri, e intrepidi
Guerrieri! a'Dardani — quante tu schiudi
Tombe! gia Pallade — dispone l'egida
E cocchio, ed ire, e scudi.
Invan di Venere — pel favor tumido
Il crin ti accomodi; — su cetra imbelle
Invan dividere — saprai gradevoli
Tuoi carmi alle donzelle.
Aste, e stral gnossio — infesti al talamo,
E Ajace il celere — non sfuggirai;
Che alfin (ahi misero!) — tuoi crini involvere
Tra la polve dovrai.

Non Laertiaden, exitium tuae
Gentis, non pylium Nestora respicis?
Urgent impavidi te Salaminius
Teucer, te Sthenelus sciens
Pugnae, sive opus est imperitare equis,
Non auriga piger. Merionem quoque
Nosces. Ecce furit te reperire atrox
Tydides, melior patre:
Quem tu, cervus uti vallis in altera
Visum parte lupum graminis immemor,
Sublimi fugies mollis anhelitu,
Non hoc pollicitus tuae.
Iracunda diem proferet Ilio
Matronisque Phrygum classis Achillei;
Post certas hiemes uret Achaicus
Ignis Pergameas domos.

Ode XIV.

PALINODIAM CANIT TYNDARIDI

In quam jambos maledicos scripsit.

O matre pulchra filia pulchrior,
Quem criminosis cumque voles modum
Pones iambis; sive flamma,
Sive mari libet Adriano.
Non Dindymene, non adytis quatit
Mentem sacerdotum incola Pythius,
Non Liber aeque, non acuta
Sic geminant Corybantes aera,
Tristes ut irae: quas neque Noricus
Deterret ensis, nec mare naufragum
Nec saevus ignis, nec tremendo
Juppiter ipse ruens tumultu.

Non ve' Laerziade de' tuoi sterminio,
E il pilio Nestore? t'incalza e serra
Il salaminio — Teucro, e l'impavido
Stènelo esperto in guerra,
E auriga egregio, se fia che rapidi
Cavalli moderi. — Vedrai Merione:
Furente or cercati — più del padr' abile
Diomede in ria tenzone;
Da cui (qual cervio — che in valle affrontasi
Col lupo, immemore — va d'erba) ansante
Fuggirai timido; — nè ciò promettere
Osasti alla tua amante.
I giorni ad Ilio, — e a madri frigie
Protrarrà l'ozio — del fiero Achille;
Ma scorso il termine — d'anni, andrà Pergamo
Preda d'achèe faville.

Ode XIV.

PALINODIA A TINDARIDE

Che offesa avea con giambi maledici.

Di bella madre — più bella figlia
De' miei rei giambi — fa ciò che piacciati,
O tu li vuoi gettare
Tra fiamme, o all'onde — d'adriaco mare
Non Dindimène; — non Pitio, o Libero
De' sacerdoti — le menti scuotono
Negli antri, o Coribanti
Batton sì spesso — bronzi sonanti;
Come fan l'ire, — che l'acciar norico
Il mar cruccioso, — il fiero incendio
Non temon, neppur Giove,
Che in suon tremendo — l'olimpo muove

Fertur Prometheus addere principi
Limo coactus particulam undique
Desectam, et insani leonis
Vim stomacho apposuisse nostro.
Irae Thyesten exitio gravi
Stravere; et altis urbibus ultimae
Stetere causae, cur perirent
Funditus, imprimeretque muris
Hostile aratrum exercitus insolens.
Compesce mentem: me quoque pectoris
Tentavit in dulci juventa
Fervor, et in celeres jambos
Misit furentem: nunc ego mitibus
Mutare quaero tristia, dum mihi
Fias recantatis amica
Opprobriis, animumque reddas.

ODE XV.

AD TYNDARIDEM

Quam ad Lucretilem, villam suam, invitat.

Velox amaenum saepe Lucretilem
Mutat Lycaeo Faunus, et igneam
Defendit aestatem capellis
Usque meis, pluviosque ventos.
Impune tutum per nemus arbutos
Quaerunt latentes et thyma deviae
Olentis uxores mariti;
Nec virides metuunt colubras,
Nec martiales haedilia lupos;
Utcumque dulci, Tyndari, fistula
Valles et Usticae cubantis
Laevia personuere saxa.

Al primier limo — spinto Promèteo
Le ovunque tolte — parti d'aggiungere,
    Fam' è che in sen nostr' abbia
    Di lìon posta — l'insana rabbia.
Trasser Tieste — l'ire ad eccidio,
E cause furo — onde cadessero
    Cittati, ove le schiere
    L'ostile aratro — spinsero fiere.
Plàcati alfine! — me pure un intimo
Furor sedusse — nell' età florida,
    Onde fei con feroci
    Ire scoccare — giambi veloci.
In dolci carmi — cangiar vò i rigidi,
Purchè più amica — ver me, le ingiurie
    Già ritrattate, in calma
    Il core alfine — tu renda, e l'alma.

Ode XV.

A TINDARIDE

Invitandola al Lucretile, sua villa nella Sabina.

Cangia sovente — lo snello Fauno
Col bel Licèo — l'amen Lucretile:
    Da piogge e vento, — da ardente State
    Le mie difende — caprette amate.
E del putente — marito impavide
Le mogli erranti — timi e corbezzoli
    Per selve ascosi — cercando vanno,
    Nè di verd'angui — temono il danno:
Nè marzio lupo — lor figli temono,
Se fia ch' echeggi, — cara Tindaride,
    La valle e il sasso — della declive
    Ustica al suono — di dolci pive.

Dí me tueutur: Dís pietas mea,
Et musa cordi est. Hìc tibi copia
Manabit ad plenum benigno
Ruris houorum opulenta cornu.
Hìc in reducta valle caniculae
Vitabis aestus, et fide teia
Dices laborantes in uno
Penelopen, vitreamque Circeu.
Hìc innocentis pocula Lesbii
Duces sub umbra: uec Semeleius
Cum Marte confundet Thyoneus
Praelia; uec metues protervos.

Ode XVI.

AD QUINTILIUM VARUM

Vinum moderate sumptum exhilarat animum, immoderate vero furorem concitat.

Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem
Circa mite solum Tiburis, et maenia Catili:
Siccis omnia nam dura Deus proposuit; neque
Mordaces aliter diffugiunt sollicitudines.
Quis post vina gravem militiam aut pauperiem crepat?
Quis non te potius, Bacche pater, teque decens Venus?
At ne quis modici transiliat muuera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata; monet Sithoniis non levis Evius,
Quum fas atque nefas exiguo fine libidinum
Discernunt avidi. Non ego te, candide Bassareu,
Invitum quatiam: nec variis obsita frondibus
Sub divum rapiam. Saeva tene cum Berecynthio
Cornu tympana, quae subsequitur caecus amor sui,
Et tollens vacuum plus nimio gloria verticem,
Arcanique fides prodiga, perlucidior vitro.

Gli dei propizi — la mia proteggono
Pietate, e i carmi. — Quì l'alma Copia
Dal pieno corno — verserà fuori
A te i suoi ricchi campestri onori.
Quì schiverai — della canicola
In valle ombrosa — gli ardòr: Penelope
E Circe falsa — d'un solo amanti
Con teja cetra — fia che tu canti.
Tu quì berai — di mite lesbio
All'ombra i nappi; — non qui di Sèmele
Il figlio, e Marte — pugnar vedrai,
Nè alcun protervo — temer potrai.

Ode XVI.

A QUINTILIO VARO.

Il bere moderato rallegra l'animo, ma l'immoderato l'eccita a furore

Tu, Varo, pria d'ogni albero, — di Tivoli sul mite
Suolo, ed intorno a Càtilo — pianta la sacra vite.
Poi che il nume agli astemii — cose minaccia dure;
Nè in altra guisa fuggono — le tormentose cure.
Chi guerra e inopia biasima — dal troppo ber già stracco?
Chi te, decente Venere — non loda, ovver te, Bacco?
Ma affin che non eccedasi — di Libero ne' doni,
De' Làpiti e Centauri — ci avverton le tenzoni.
Che gl'impudici Tracii — fral lecito e l'eccesso
Picciol confin discernano, — l'avverte Bromio stesso.
No, tuo malgrado scuoterti, — o Bassarèo, non vò,
Ciò che tra foglie ascondesi — a luce non trarrò.
Deh! il corno berecintio — frena, e il timpallo fiero,
Che folle l'amor proprio — segue, e col capo altero
Più del dover l'orgoglio; — cui va la fe poi dietro,
La fe d'arcani prodiga, — più limpida del vetro.

Ode XVII.

AD MOECENATEM

Quem invitat ad minime sumptuosum convivium.

Vile potabis modicis Sabinum
Cantharis, graeca quod ego ipse testa
Conditum levi, datus in theatro
Quum tibi plausus,
Care Maecenas eques, ut paterni
Fluminis ripae, simul et jocosa
Redderet laudes tibi Vaticani
Montis imago.
Caecubum, et praelo domitam caleno
Tu bibes uvam: mea nec falernae
Temperant vites, neque formiani
Pocula colles.

Ode XVIII.

AD DIANAM ET APOLLINEM

Quorum ad canendas laudes virgines ac pueros hortatur.

Dianam tenerae dicite virgines:
Intonsum, pueri dicite Cynthium:
Latonamque supremo
Dilectam penitus Jovi.
Vos laetam fluviis, et nemorum coma
Quaecumque aut gelido prominet Algido,
Nigris aut Erymanthi
Silvis, aut viridis Cragi:

Ode XVII.

A MECENATE

Invitandolo ad una cena frugale.

Di vil sabin piccioli nappi, o chiaro
Mecena cavalier, berai, ch'io chiusi
In creta argiva, allor che a te s'alzaro
Così diffusi
Plausi in teatro, che a te lieti evviva
Il patrio fiume ripetea lontano;
E con eco giocosa e al par giuliva
Il Vaticano.
Di cecubo, e calen torchio berai
Il buon licor; formiano colle, e viti
Falerne i miei bicchier non empion mai
Di vin squisiti.

Ode XVIII.

A DIANA E AD APPOLLO

Le cui laudi esorta a cantare donzelle e fanciulli.

Cantate Delia, — donzelle tenere;
Cantate, o giovani, — l'intonso Cinzio;
Tutti cantate a gara
Latona a Giove cara.
Voi lei, cui piacciono — fiumi, e frondiferi
Boschi, che ingombrano — il nevos' Algido,
O l'Erimanto vago
Per selve, o il verde Crago.

Vos Tempe totidem tollite laudibus,
Natalemque, mares, Delon Apollinis,
Insignemque pharetra,
Fraternaque humerum lyra.
Hic bellum lacrymosum, hic miseram famem
Pestemque a populo et principe Caesare, in
Persas atque Britannos
Vestra motus aget prece.

ODE XIX.

AD ARISTIUM FUSCUM

Vir probus ubique tutus est.

Integer vitae, scelerisque purus
Non eget mauris jaculis, neque arcu,
Nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra;
Sive per syrtes iter aestuosas,
Sive facturus per inhospitalem
Caucasum, vel quae loca fabulosus
Lambit Hydaspes.
Namque me silva lupus in sabina,
Dum sequor calles dubios, et ultra
Terminum curis vagor expeditus,
Fugit inermem:
Quale portentum neque militaris
Daunia in latis alit aesculetis;
Nec Jubae tellus generat, leonum
Arida nutrix.
Pone me pigris ubi nulla campis
Arbor aestiva recreatur aura,
Quod latus mundi nebulae malusque
Juppiter urget;

Ergete, o giovani, — con pari laudi
Tempe ed Ortigia, cuna di Apolline
Chiaro per la faretra,
Per la fraterna cetra.
Per voi dal popolo — lungi, e da Cesare
La guerra orribile, — la fame misera,
La peste ei volga a danni
De' Persi e de' Britanni.

Ode XIX.

A FOSCO ARISTIO.

L'uom probo è da pertutto sicuro.

L'uom giusto, o Fosco, e di delitti scarco
Di mauri strali, o di faretra grave
D'aspre saette avvelenate, o d'arco
D'uopo non ave;
O per le sirti aduste, o pel nevoso
Caucaso andrà ramingo, o pe' romiti,
Cui lambe ognor l'Idaspe favoloso,
Romiti liti.
Poichè mentr'io per dubbi calli errando
Da cure sgombro vo dentro il più cupo
Bosco sabin, fuor del confin vagando,
Me fugge un lupo:
Mostro non pasce egual Daunia guerriera
Tra i suoi querceti, o alleva l'infelice
Terra di Giuba di lioni fiera
Calda nutrice.
Pommi colà, dove mai l'aura estiva
Arbor non molce col suo lieve fiato,
Ma ingombra sol nebbia feral nociva,
E cielo ingrato:

Pone sub curru nimium propinqui
Solis, in terra domibus negata;
Sola me Virtus dabit usque tutum,
Sola beatum.

Ode XX.

AD CHLOEN

Non est cur ipsa virum fugiat, cum sit aetate apta hymenaeo.

Vitas hinnuleo me similis, Chloe,
Quaerenti pavidam montibus aviis
Matrem, non sine vano
Aurarum et silvae metu.
Nam seu mobilibus Veris inhorruit
Adventus foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertae,
Et corde et genibus tremit.
Atqui non ego te, tigris ut aspera
Getulusve leo, frangere persequor:
Tandem desine matrem
Tempestiva sequi viro.

Ode XXI.

AD VIRGILIUM

Qui amici mortem Quintilii immoderate deflebat.

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam cari capitis? Praecipe lugubres
Cantus, Melpomene, cui liquidam Pater
Vocem cum cithara dedit.

Pommi in un clima, dov'il Sol più accende
Il suol, che a ognun è di abitar negato;
Chè me sol la Virtù sicuro rende,
E ognor beato.

Ode XX.

A CLOE

Motteggiandola, perchè omai adulta stiasi sempre a fianco della madre.

Me fuggi a celere — cervetto simile,
Che in balze inospiti — sua madre pavida
Cerca; e ogni fronda, o vento
Gli desta alto spavento.
O vien Favonio — tra foglie mobili,
O rovo smuovono — verdi lucertole,
Ei sentesi un tremore
Alle ginocchia e al core.
Non io, qual rigida — tigre, o qual getulo
Lìon, te seguito — di sbranarti avido:
Lascia la madre; or sei
Matura agl'imenèi.

Ode XXI.

A VIRGILIO.

Che senza limite piange la morte di Quintilio Varo suo amico.

Qual fren, qual termine — al pianger fia
Per uom sì amabile? — lugùbre un suono
Sciogli, o Melpomene, — cui Giove in dono
Diè cetra ed armonìa.

Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget! cui pudor, et justitiae soror
Incorrupta fides, nudaque veritas
Quando ullum inveniet parem?
Multis ille bonis flebilis occidit,
Nulli flebilior quam tibi, Virgili.
Tu frustra pius, heu! non ita creditum
Poscis Quintilium Deos.
Quod si threicio blandius Orpheo
Auditam moderere arboribus fidem,
Non vanae redeat sanguis imagini,
Quam virga semel horrida
Non lenis precibus fata recludere
Nigro compulerit Mercurius gregi.
Durum! sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.

Ode XXII.

AD AELIUM LAMIAM

Cui dicit, se omni cura solutum laudare eum velle, ope musae Pimplaeae.

Musis amicus tristitiam et metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis: quis sub Arcto
Rex gelidae metuatur orae,
Quid Tiridatem terreat, unice
Securus. O, quae fontibus integris
Gaudes, apricos necte flores,
Necte meo Lamiae coronam,

Dunque Quintilio — sonno fatale
Preme! a Giustizia — la Fe sorella
Pura, e la semplice — Verità bella
Quando vedran l'eguale?
Io so che piangono — i buòn, — ma scerno
Ch'è più da piangersi — da te, Virgilio:
Ma invan tu supplice — chiedi Quintilio
Dal ciel, non dato eterno.
Se più dolcisona — d'Orfèo la cetra,
Che i tronchi udirono, — temprassi, a salma
Estinta rendere — non potrai l'alma,
Che ombra alla greggia tetra
L'inesorabile — con verga orrenda
Spinse Mercurio. — Dur' è! ma quanto
Cangiar non puotesi, — soffribil tanto
La Pazìenza il renda.

Ode XXII.

AD ELIO LAMIA.

Per celebrar lui brama di deporre ogni cura, invocando la musa Pimplèa.

Caro alle muse — farò, che sbalzino
Protervi venti — nell'onde cretiche
Timori e doglie: — io nulla curo
Qnal re si tema — sotto l'arturo;
O Tiridate — qual timor abbia.
Dolce Pimplèa, — cui piaccion limpidi
Fonti, al mio Lamia — deh! tessi un serto,
Aprici intessi — fiori al suo merto.

Pimplaea dulcis! nil sine te mei
Possunt honores: hunc fidibus novis,
Hunc lesbio sacrare plectro
Teque tuasque decet sorores.

Ode XXIII.

AD AMICOS CONVIVOS

Quos admonet, ne inter potandum rixentur ebrii.

Natis in usum laetitiae scyphis
Pugnare Thracum est. Tollite barbarum
Morem, verecumdumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.
Vino et lucernis medus acinaces
Immane quantum discrepat! Impium
Lenite clamorem, sodales,
Et cubito remanete presso.
Vultis severi me quoque sumere
Partem falerni? dicat opuntiae
Frater Megillae, quo beatus
Vulnere, qua pereat sagitta.
Cessat voluntas? non alia bibam
Mercede. Quae te cumque domat venus,
Non erubescendis adurit
Ignibus, ingenuoque semper
Amore peccas. Quidquid habes, age,
Depone tutis auribus... ah miser!
Quanta laboras in Charibdi!
Digne puer meliore flamma.
Quae saga, quis te solvere thessalis
Magus venenis, quis poterit Deus?
Vix illigatum te triformi
Pegasus expediet chimaera.

Nulla gli onori — senza te valgono;
Lui con novelle — corde, e con lesbio
Plettro far degno — di sacro onore
A te sol lice — con le tue suore.

Ode XXIII.

AGLI AMICI CONVITATI

Avvertendoli a non rissare ebri nel bere.

Pugnar con tazze — fatte pel giubilo
Proprio è de' Traci: — tal uso barbaro
Togliete amici; — fate ch'evìti
Un parco bere — sanguigne liti.
Il medo acciajo — quanto alle fiaccole,
E al vin sconviene! — compagni, l'empio
Frenate or voi — clamore indomito,
E a mensa state — sul curvo gòmito.
Voi del falerno — volete rigidi
Che gusti anch'io? — il german dicami
Della locrese — Megilla quale
Il cor gl'impiaghi — felice strale.
Ei mel ricusa? — non voglio io bevere,
Che a patto tale. — Qualunque siesi
L'amor che t'ange, — lo so, che ardore
Non vil t'infiamma — l'ingenuo core.
Al fido orecchio — su via disvelami
L'ascoso arcano... — ah sei ben misero!
In qual cariddi — t'aggiri mai,
Giovin ben degno — di più be' rai!
Qual mago, o strega — con succhi tessali,
O qual mai nume — potrà disciogliertì?
Da tal triforme — chimèra il solo
Potrà salvarti — Pegaso a volo.

Ode XXIV.

Fingitur, nautam incidisse in corpus Architae insepultum, cujus umbra eum orat, ne adhuc insepultum jacere patiatur.

Te maris et terrae numeroque carentis arenae
Mensorem cohibent, Archita,
Pulveris exigui prope littus parva matinum
Munera: nec quidquam tibi prodest
Aerias tentasse domos, animoque rotundum
Percurrisse polum, morituro!
Occidit et Pelopis genitor conviva Deorum,
Tithonusque remotus in auras,
Et Jovis arcanis Minos admissus: habentque
Tartara Panthoiden, iterum orco
Demissum, quamvis clypeo trojano refixo
Tempora testatus, nihil ultra
Nervos atque cutem morti concesserat atrae;
Judice te, non sordidus auctor
Naturae, verique. Sed omnes una manet nox,
Et calcanda semel via lethi.
Dant alios furiae torvo spectacula Marti;
Exitio est avidum mare nautis:
Mixta senum ac juvenum densantur funera; nullum
Saeva caput Proserpina fugit.
Me quoque devexi rapidus comes Orionis
Illyricis Notus obruit undis.
At tu, nauta, vagae ne parcae malignus arenae
Ossibus et capiti inhumato
Particulam dare: sic, quodcumque minabitur eurus
Fluctibus hesperiis, venusinae
Plecantur silvae, te sospite; multaque merces,
Unde potest, tibi defluat aequo

Ode XXIV.

Fingesi, che un nocchiero imbattutosi ove giaceasi insepolto il corpo d'Archita tarentino, vien pregato dalla di lui ombra a ricoprirlo di terra.

Nocch. — Te già del suol calcolatore, Archìta,
Dell'oceàno e dell'immensa arena,
Presso il lido matin privo di vita
Di poca polve il don or copre appena.
Per l'etra e il curvo polo irne mortale
Nulla a te valse con l'ardito ingegno.
Arch. Tantal morìo, de' numi commensale,
Titon disciolto in aure, e Minos degno
Degli arcani di Giove; e or serra il crudo
Tartaro di Pantòo il figlio sceso
Due volte all'orco; ei col ritolto scudo
I tempi benchè attesti d'Ilio, ha reso
Sol nervi e pelle a morte; il so, celèbre
Fu ei di natura interprete, e del vero.
Ma una notte a ciascun spetta funèbre,
E una volta a calcar l'atro sentiero.
Offron scena di molti a Marte tetro
Le Furie; ed a' nocchièr tomba son l'onde;
Carco è di vecchi e giovani il ferètro;
Nè a Prosèrpina alcun capo s'asconde.
Già chino Orion, Noto infuriando appena
Me d'Adria immerse al mar. Nocchier qui inlito
Maligno or non fraudar di poca arena
L'ossa e il mio teschio ancor non seppellito.
Così qualunque mal minacci al flutto
Esperio l'Euro, ne sarà versato,
Te salvo, a' boschi venosini tutto;
E merci in copia per qualunque lato

Ab Jove, Neptunoque sacri custode Tarenti!
Negligis immeritis nocituram
Postmodo te natis fraudem committere? Forsan
Debita jura vicesque superbae
Te maneant ipsum: precibus non linquar inultis;
Teque piacula nulla resolvent.
Quamquam festinas (non est mora longa) licebit
Injecto ter pulvere curras.

ODE XXV.

AD ICCIUM

Quem ridet, quod e philosopho miles factus sit.

Icci, beatis nunc Arabum invides
Gazis, et acrem militiam paras
Non ante devictis Sabaeae
Regibus, horribilique Medo
Nectis catenas. Quae tibi virginum,
Sponso necato, barbara serviet?
Puer quis ex aula capillis
Ad cyathum statuetur unctis,
Doctus sagittas tendere sericas
Arcu paterno? Quis neget arduis
Pronos relabi posse rivos
Montibus, et Tiberim reverti;
Quum tu coemptos undique nobiles
Libros Panaetï, socraticam et domum,
Mutare loricis iberis,
Pollicitus meliora, tendis?

Profonda il giusto Giove, ed il custode
Di Tàranto, Nettun. E spregi or tale
Nociva a'tuoi nipoti orribil frode?
Tu avrai di pene un contracambio eguale.
Invan non pregherò: te non assolve
Vittima alcuna. Or benchè vai fugace,
(Brev'è l'indugio) tu la sciolta polve
Gittami per tre volte, e vanne in pace.

Ode XXV.

A ICCIO

Deridendolo, perchè di filosofo sia divenuto soldato.

Iccio, i felici — tesòr degli Arabi
Tu invidii, e guerra — crudele or mediti
Ai rè sabèi — non domi, e credi
Incatenare — i fieri Medi.
Qual fia tua serva — fra donne barbare,
Lo sposo ucciso — sul campo bellico?
D'unti capei — qual giovin mai
Tu a regia tolto — coppier farai?
Ei che dall'arco — paterno i serici
Dardi sa trarre? — Chi può non credere,
Che i proni rivi — riedano al monte
Con piè retrogrado, — e il Tebro al fonte;
Se di Panezio — libri pregevoli
Ovunque compri, — carte socratiche
In giacchi iberi — cangi tu stesso,
Che senno avevi — miglior promesso?

Ode XXVI.

AD VENEREM

Quam rogat, ut ad aedem Glycerae sibi dicatam adveniat.

O Venus, regina Gnidi Paphique,
Sperne dilectam Cypron, et vocantis
Thure te multo Glycerae decoram
Transfer in aedem.
Fervidus tecum puer, et solutis
Gratiae zonis, properentque Nymphae,
Et parum comis sine te Juventas,
Mercuriusque.

Ode XXVII.

AD APOLLINEM

A quo non divitias petit, sed mentem sanam in corpore sano.

Quid dedicatum poscit Apollinem
Vates? quid orat, de patera novum
Fundens liquorem? Non opimas
Sardiniae segetes feracis:
Non aestuosae grata Calabriae
Armenta; non aurum, aut ebur Indicum;
Non rura quae Liris quieta
Mordet aqua, taciturnus amnis.
Premant calena falce, quibus dedit
Fortuna, vitem: dives et aureis
Mercator exsiccet culullis
Vina syra reparata merce,

Ode XXVI.

A VENERE

Invitandola a un sacrifizio preparatole da Glicèra nella propria casa.

Di Pafo e Gnido o Venere signora,
Lascia Cipro diletta, e al tetto adorno
Vien di Glicèra, ov'ella incensi intorno
Arde, e t'implora.
Il fervido fanciul, che Grazie ha seco
In sciolte zone, e Ninfe, e la men cara
Gioventù senza te, Mercurio a gara
Accorran teco.

Ode XXVII.

AD APOLLO

Pregandolo a concedergli non già ricchezze, ma sibbene sanità di corpo e di mente.

Che chiede un vate — al sacro Apolline?
Nuovo ei versando — vin dalle patere,
Che prega mai? — non pingui biade
Delle feraci — sarde contrade;
Non dell'adusta — Calabria i candidi
Armenti, od oro, — nè avorii d'India,
Non le campagne, — cui placid'onda
Del cheto Liri — morde la sponda.
Con le calene — falci que'potano
Viti, che Sorte — lor diede in copia:
Ricco mercante — in nappo aurato
Vin bea con sirie — merci cangiato;

Dîs carus ipsis; quippe ter et quater
Anno revisens aequor Atlanticum
Impune. Me pascunt olivae,
Me cichorea, levesque malvae.
Frui paratis et valido mihi,
Latoe, dones, et precor, integra
Cum mente, nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.

Ode XXVIII.

AD LYRAM SUAM

Quam poscit, hortaturque ad carmen aliquod pangendum.

Poscimus, si quid vacui sub umbra
Lusimus tecum, quod et hunc in annum
Vivat, et plures: age dic latinum,
Barbite, carmen,
Lesbio primum modulate civi;
Qui ferox bello, tamen inter arma,
Sive jactatam religarat udo
Littore navim,
Liberum, et Musas, Veneremque, et illi
Semper haerentem puerum canebat,
Et Lycum nigris oculis, nigroque
Crine decorum.
O decus Phoebi, et dapibus supremi
Grata testudo Jovis, o laborum
Dulce lenimen, mihi cumque salve
Rite vocanti!

Ei caro a' numi — ch'ogni anno incolume
Tre volte e quattro — varca l'atlantico
Flutto: me olive, — me pascan lievi
Malve, e cicoria, cibi non grevi.
Fa che ciò goda, — ti prego, Apolline,
Con mente sana — con corpo vegeto;
Nè mia vecchiezza — sia turpe e tetra,
Nè la mia mano — priva di cetra.

Ode XXVIII.

ALLA SUA LIRA

Implorandone il soccorso, per cantare un carme latino.

All'ombre teco se scherzammo, o Lira,
Senza pensier, cerchiam che vadan sino
A lunga età gli scherzi; or su m'ispira
Inno latino,
Tu pria da cittadin lesbio temprata;
Che fiero in guerra, eppur fra l'armi stesse,
O la sdrucita al lido omai legata
Sua nave avesse,
Bacco e le Muse, e Venere, ed a lei
Sempre vicino il fanciulletto arciero
Cantava, e Lico da' neri capei,
Dall'occhio nero.
Salve di Febo onor, Lira, ristoro
Dell' atre cure, e grata ne' giocondi
Conviti a Giove, ah! qualor io t'imploro,
A me rispondi.

Ode XXIX.

AD SEIPSUM

Qui ad mentis sanitatem rediens summum Jovis imperium, quod negaverat, agnoscit.

Parcus deorum cultor, et infrequens,
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro; nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos. Namque Diespiter,
Igni corusco nubila dividens
Plerumque, per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum:
Quo bruta tellus, et vaga flumina,
Quo Styx, et invisi horrida Taenari
Sedes, Atlanteusque finis
Concutitur. Valet ima summis
Mutare, et insignem attenuat Deus,
Obscura promens: hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit; hic posuisse gaudet.

Ode XXX.

AD FORTUNAM

Quam deprecatur, ut Caesarem ad Britannos iturum conservet.

O diva, gratum quae regis Antium,
Praesens vel imo tollere de gradu
Mortale corpus, vel superbos
Vertere funeribus triumphos:

Ode XXIX.

A SE STESSO

Che ravvedutosi di sua incredulità confessa il sovrano poter di Giove, che pria negava.

Cultor de'numi — già rado e tiepido
Mentre d'insano — savere io tumido
Men vo smarrito, — forz'è che accolga
Le vele, e al prisco — corso le volga.
Poichè squarciando — con l'ignea folgore
Giove le nubi — spesso per l'aere
I suoi tonanti — cavalli scuote,
E al carro affretta — l'agili ruote:
Onde l'inerte — terra, ed i rapidi
Fiumi, lo Stige, — l'orrido Tartaro
(Luogo tremendo) — e fin l'estrema
Base d'Atlante — riscossa trema.
Cangiar può Dio — l'eccelso in infimo,
Il grande in imo, — l'oscuro in fulgido:
Ciò che ha la sorte — di là strappato,
Gode d'averlo — qui collocato.

Ode XXX.

ALLA FORTUNA.

Pregandola di accompagnar Cesare, che va a portar la guerra a' Britanni.

O reggitrice — d'Anzio gradevole
Diva, possente — l'umano ad ergere
Frale dall'imo, — ed in ferali
Pompe cangiare — le trionfali;

Te pauper ambit sollicita prece
Ruris colonus; te dominam aequoris,
Quicumque Bithyna lacessit
Carpathium pelagus carina.
Te Dacus asper, te profugi Scythae,
Urbesque, gentesque, et Latium ferox,
Regumque matres barbarorum, et
Purpurei metuunt tyranni,
Injurioso ne pede proruas
Stantem columnam, neu populus frequens
Ad arma cessantes, ad arma
Concitet, imperiumque frangat.
Te semper anteit saeva Necessitas,
Clavos trabales et cuneos manu
Gestans ahena; nec severus
Uncus abest, liquidumque plumbum.
Te Spes, et albo rara Fides colit
Velata panno, nec comitem abnegat,
Utcumque mutata potentes
Veste domos inimica linquis.
At vulgus infidum, et meretrix retro
Perjura cedit: diffugiunt cadis
Cum faece siccatis amici
Ferre jugum pariter dolosi.
Serves iturum Caesarem in ultimos
Orbis Britannos, et juvenum recens
Examen eois timendum
Partibus, oceanoque rubro.
Eheu! cicatricum et sceleris pudet,
Fratrumque. Quid nos, dura refugimus
Aetas? quid intactum nefasti
Liquimus? unde manum juventus

Con ansia prece — de'campi il misero
Cultor te implora; — te, donna ed arbitra
  Del mar, chiunque — carpazia infida
  Onda con nave — bitinia sfida.
Te l'aspro Daco, — gli Sciti profughi,
Cittati, e regni — temono, e il Lazio
  Crudo, e le madri — de' rè guerrieri,
  Ed i tiranni — per ostro fieri;
Onde non prostri — *colonna* immobile
Con piè insultante; — nè il folto popolo
  I disarmati — dinuovo a' ferri
  Provochi, e alfine — l'impero atterri.
Te ognor precede — la truce livida
Necessitate, — che cunei e graffii
  In man di bronzo, — e pari a trave
  Chiodi, e stemprato — piombo pur ave.
Te Speme cole, — e in veste candida
La rara Fede, — che chi te seguita,
  Regge, quand'anco (cangiate spoglie)
  Lasci nemica — le aurate soglie.
Ma vulgo infido, — spergiura e sordida
Donna si arretra; — gli amici involansi
  Ingannatori — sdegnando il pondo
  Del giogo, i dogli — se han vôto il fondo.
Cesare, o Diva, — serba, che agli ultimi
Britanni ir debbe; — serba de' giovani
  Lo stuol, qual sciame — novel, da fare
  Tremar l'oriente — e il rosso mare.
Le cicatrici, — le scelleragini
De' Fratei nostri — quanto ci adontano!
  Qual mal fugimmo? — qual crudeltate
  Non commettemmo — noi, ferrea etate?

Metu Deorum continuit? quibus
Pepercit aris?... O utinam nova
Incude diffingas retusum in
Messagetas, Arabasque ferrum!

Ode XXXI.

AD POMPONIUM NUMIDAM

Ob cujus ex Hispania reditum gaudio exultat.

Et thure et fidibus juvat
Placare, et vituli sanguine debito
Custodes Numidae Deos;
Qui nunc Hesperia sospes ab ultima,
Caris multa sodalibus,
Nulli plura tamen dividit oscula,
Quam dulci Lamiae, memor
Actae non alio rege pueritiae,
Mutataeque simul togae.
Cressa ne careat pulchra dies nota;
Neu promptae modus amphorae,
Neu morem in Salium sit requies pedum:
Neu multi Damalis meri
Bassum thraeicia vincat amystide:
Neu desint epulis rosae,
Neu vivax apium, neu breve lilium.

Del ciel per tema — qual'ara l'empio
Lasciò non tocca? — Deh! contra gli Arabi
E i Messageti — su nuova incude
Ritempra i ferri — di gioventude.

Ode XXXI.

A POMPONIO NUMIDA

Congratulandosi del felice suo ritorno dalle Spagne.

Con cetra, incenso, e sangue
D'un torel giovami — placar gli Dei
Custodi di Pomponio
Da Iberia or reduce — a' voti miei;
Che salvo dona a' socii
Baci, e più a Lamia, — rammemorando
La scorsa puerizia
Sotto un medesimo — duce, allorquando
La toga insiem cangiarono.
Di pietra cretica — così bel giorno
Privo non sia; nè all'anfora
Misura assegnisi; — nè cessi intorno
La danza al par de' Salii:
Nè ceda a Bromio — l'ebri-festosa
Damali al nappo trace;
Nè a mensa il fragile — gilio, o la rosa
Manchi, o l'appio vivace.

Ode XXXII.

AD AMICOS

Quos invitat, hortaturque ad indulgendum genio ob actiacam Victoriam.

Nunc est bibendum, nunc pede libero
Pulsanda tellus; nunc Saliaribus
Ornare pulvinar Deorum
Tempus erat dapibus, sodales.
Antehac nefas depromere Caecubum
Cellis avitis, dum Capitolio
Regina dementes ruinas
Funus et imperio parabat,
Contaminato cum grege turpium
Morbo virorum, quidlibet impotens
Sperare, fortunaque dulci
Ebria. Sed minuit furorem
Vix una sospes navis ab ignibus:
Mentemque lymphatam Mareotico
Redegit in veros timores
Caesar ab Italia volantem
Remis adurgens; accipiter velut
Molles columbas, aut leporem citus
Venator in campis nivalis
Aemoniae; daret ut catenis
Fatale monstrum: quae generosius
Perire quaerens, nec muliebriter
Expavit ensem, nec latentes
Classe cita reparavit oras:
Ausa et jacentem visere regiam
Vultu sereno fortis, et asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum,

Ode XXXII.

AGLI AMICI

Che invita, ed esorta a festeggiare la vittoria Aziaca.

Or dèesi bere, — ed or con agile
Piede, o compagni, — il suol percuotere;
D'ornare è tempo — di saliari
Cibi, de'numi — i pulvinari.
Da celle avite — colp'era il cecubo
D'estrarre in prìa, — mentre all'imperio
E al campidoglio — stolta reina
Apparecchiava — lutto e ruina;
D'intorno cinta — da gregge d'uomini
Per morbo turpi, — di sorte prospera
Ebria, e impotente — ad ottenere
Quanto sperava — fin col pensiere.
Ma un sol naviglio — salvo da incendio
Scemò il furore: — spirò poi Cesare
Timor verace — a quella mente
Di mareotico — vino furente.
Lei, che da Italia — fugge, ei perseguita
Di remi a furia; — qual sparvier timida
Colomba; o ratto — arciere incalza
Lepre in emonia — nevosa balza;
Onde di ceppi — tal mostro avvincere,
Che con più gloria — di morir avida
Non da vil donna — il ferro pave,
Nè a' seni ascosi — va con sua nave.
La reggia al suolo — con ciglio intrepido
Mirare ell'osa, — e trattar rigidi
Angui, che ardita — stringesi al seno,
Onde assorbirne — l'atro veleno:

Deliberata morte ferocior;
Saevis Liburnis scilicet invidens,
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.

ODE XXXIII.

AD PUERUM MINISTRUM

Quem admonet, ut caenam sine ambitioso apparatu struat.

Persicos odi, puer, apparatus;
Displicent nexae philyra coronae:
Mitte sectari rosa, quo locorum
Sera moretur.
Simplici myrto nihil allabores
Sedulus curo: neque te ministrum
Dedecet myrtus, neque me sub arcta
Vite bibentem.

FINIS LIBRI PRIMI

Certa di morte — vieppiù s'infuria;
Chè troppo sdegna — donna non umile
Sù fièr liburni — d'esser non doma
Tratta in superbo — trionfo a Roma.

Ode XXXIII.

AL SUO SERVO

Avvisandolo di apparecchiare senza lusso la mensa.

Perso fasto, o garzon, odio; e mi spiace
Serto che fil di tiglio intorno allaccia;
Nè la tardiva rosa andare in traccia
Dove si giace.
Solo il semplice mirto or io pretendo;
Chè il mirto a te, mio servo, non sconviene,
Nè a me d'un pergolato all'ombre amene
Dolce bevendo.

FINE DEL LIBRO PRIMO

Phoebe, qui Xanto lavis amne crines,
Dauniae defende decus Camaenae,
Levis Aggieu.
Lib. IV. Od. 5.

LIBER SECUNDUS

ODE I.

AD C. ASINIUM POLLIONEM.

Quem monet, ut a scribendis tragaediis desistat, donec res publica sit composita.

Motum ex Metello consule civicum,
Bellique caussas, et vitia, et modos
Ludumque fortunae, gravesque
Principum amicitias, et arma
Nondum expiatis uncta cruoribus,
Periculosae plenum opus aleae,
Tractas, et incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.
Paullum severae musa tragaediae
Desit theatris; mox, ubi publicas
Res ordinaris, grande munus
Cecropio repetes cothurno,
Insigne maestis praesidium reis,
Et consulenti, Pollio, curiae;
Cui laurus aeternos honores
Dalmatico peperit triumpho.
Jam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures: jam litui strepunt;
Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus.
Audire magnos jam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos,
Et cuncta terrarum subacta,
Praeter atrocem animum Catonis.

LIBRO SECONDO

Ode I.

A C. ASINIO POLLIONE

Esortandolo a tralasciar di scrivere la tragedia sulle guerre civili, e d'attendere a riordinare le cose pubbliche.

Sin da Metello — console il civico
Furor, di guerra — le cause, i vizii,
I modi, i giuochi — di sorte infesti,
D'uniti capi — gli ardìr funesti,
D'inespiato — sangue ancor luride
Tu le armi or tratti — (opra rischievole),
E vai su foco — con piede incerto
Di fraudolento — cener coperto:
Scenda per poco — dal palco tragico
Tua musa; e posto — l'ordine pubblico,
Poi col cecropio — coturno degno
Farai ritorno — al grande impegno,
O de'rei mesti, — Pollion, presidio,
O del senato — insigne oracolo,
Cui il lauro cinto — per dalmatino
Trionfo rese — l'onor divino.
Tu già le orecchie — con fragor bellico
Di tube assordi; — già fremon litui;
Già cavalieri, — destrièr fuggenti
Spaventa il lampo — d'armi lucenti.
Mirar già parmi — duci magnanimi
Della non vile — polvere sordidi,
E il mondo tutto — pur soggiogato,
Fuorchè l'atroce — alma di Cato.

Juno, et deorum quisquis amicior
Afris inulta cesserat impotens
Tellure, victorum nepotes
Rettulit inferias Jugurthae.
Quis non latino sanguine pinguior
Campus sepulchris impia praelia
Testatur, auditumque Medis
Hesperiae sonitum ruinae?
Qui gurges, aut quae flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniae
Non decoloravere caedes?
Quae caret ora cruore nostro?
Sed ne relictis, Musa procax, jocis,
Ceae retractes munera naeniae:
Mecum dionaeo sub antro
Quaere modos leviore plectro.

Ode II.

AD C. SALLUSTIUM CRISPIUM

Solus beatus, qui avaritiae, caeterisque cupiditatibus imperat.

Nullus argento color est avaris
Abdito terris, inimice lamnae
Crispe Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.
Vivet extento Proculejus aevo,
Notus in fratres animi paterni:
Illum aget penna metuente solvi
Fama superstes.
Latius regnes avidum domando
Spiritum, quam si Libyam remotis
Gadibus jungas, et uterque Poenus
Serviat uni.

Giuno, ed ogni altro — nume benevolo
Agli Afri, inulto — il suol lasciarono;
Poi di Giugurta — svenaro a' Mani
Ostie i nipoti — d'eroi romani.
Del latin sangue — qual campo turgido
Con tante tombe — le pugne orribili
Non ci contesta? — e il suono udito
D'itali danni — de' Medi a' liti?
Qual gorgo, o fiume — tai guerre ignorano?
Qual daune stragi — flutto non tinsero?
E quale spiaggia — la più remota
Del nostro sangue — mirasi vôta?
Musa, obliati — gli scherzi, imprendere
Onde non osi — di Cèo le nenie,
Meco nell'antro — dionèo ti godi
Cercar col plettro — più lievi modi.

Ode II.

A CRISPO SALLUSTIO

Solo è felice chi sa reprimere l'avarizia e ogni sfrenato desidero.

Color non ha l'argento, o Crispo avverso
Al metallo, che in terra avara è chiuso,
Se non il renda rifulgente e terso
Un provid'uso.
Farà pe' suoi germàn l'alma paterna
Chiaro a lunghi anni Proculèo; su l'ale
Indissolubil l'ergerà superna
Fama immortale.
Avrai più vasto impero, il tuo domando
Avido cor, che se di Libia a' liti
L'estrema Gade avessi, e al tuo comando
I Peni uniti.

Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, et aquosus albo
Corpore languor.
Redditum Cyri solio Phraaten,
Dissidens plebi, numero beatorum
Eximit virtus; populumque falsis
Dedocet uti
Vocibus; regnum et diadema tutum
Deferens uni, propriamque laurum,
Quisquis ingentes oculo irretorto
Spectat acervos.

Ode III.

AD QUINTUM DELIUM

Modum in adversis aeque ac in secundis rebus tenendum esse, mors admonet.

Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Laetitia, moriture Deli,
Seu maestus omni tempore vixeris,
Seu te in remoto gramine per dies
Festos reclinatum bearis
Interiore nota Falerni;
Qua pinus ingens albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis, qua et obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo.
Huc vina, et unguenta, et nimium brevis
Flores amaenos ferre jube rosae,
Dum res, et aetas, et sororum
Fila trium patiuntur atra.

L'idrope a se crudel troppo indulgente
Si gonfia; e sempre la sua sete cresce,
Se il lento umor, cagion del mal, non esce
Dal fral languente.
Da stuol beato la virtù Fraàte,
Reso di Ciro al soglio, esclude, e sprezza
Gente plebea, che dalle false usate
Voci divezza.
E regno, e stabil serto, e proprio alloro
Dona a colui, che saggio in suo consiglio
I mucchi guata di ricchezze e d'oro
Con torvo ciglio.

Ode III.

A QUINTO DELIO.

La necessità di morire avverte di serbarsi eguale nella prospera ed avversa sorte.

L'animo eguale — serbar rammentati
In sorte avversa, — non men che in prospera;
Tempra il soverchio — strano gioire,
Caro mio Delio — che dèi morire.
O mesto ognora — tu viva, o a un margine
Remoto steso — ne' dì festevoli
Tu ti ricrei — con quel segnato
In grotta ascoso — falerno grato;
U' l'alto pino — col pioppo candido
Ombra ospitale — ama d'intessere
Co' rami, e il rio — lungo la sponda
Marmora obliquo — con trepid'onda,
Quà vini, unguenti, — e fiori fragili
D'amene rose — fa che si rechino,
Sin che il permetta — fortuna, etate,
E l'atro stame — di suore ingrate.

Cedes coemptis saltibus, et domo,
Villaque, flavus quam Tiberis lavit,
Cedes; et extructis in altum
Divitiis potietur haeres.
Divesne, prisco natus ab Inacho,
Nil interest, an pauper, et infima
De gente, sub divo moreris,
Victima nil miserantis Orci.
Omnes eodem cogimur: omnium
Versatur urna, serius, ocius
Sors exitura, et nos in aeternum
Exilium impositura cymbae.

Ode IV.

AD SEPTIMIUM

Quem invitat ad vitam vel in tiburtino, vel tarentino agro degendam; ibique optat senescere aut mori.

Septimi, Gades aditure mecum, et
Cantabrum indoctum juga ferre nostra, et
Barbaras Syrtes, ubi maura semper
Aestuat unda:
Tibur argeo positum colono
Sit meae sedes utinam senectae!
Sit modus lasso maris, et viarum,
Militiaeque!
Unde si Parcae prohibent iniquae,
Dulce pellitis ovibus Galaesi
Flumen, et regnata petam Laconi
Rura Phalanto.
Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro;

Le compre selve — dovrai tu cedere,
E casa, e villa, — che irriga il Tevere;
    Quante a te sorte — ricchezze diede
    D'accumulare, — godrà l'erede.
Ricco esser nato — dal vetust' Inaco
Nulla a te giova, — o vil d'origine
    Vivere all'aria — povero ignudo,
    Sarai tu preda — dell'Orco crudo:
Là tutti andremo; d'ognuno s'agita
La sorte in urna, — che o tardi o celere
    Recherà noi — posti in naviglio
    Di stige all' atro — perpetuo esiglio.

Ode IV.

A SETTIMIO

Invitandolo seco a Tivoli o a Tàranto, dove brama d'invecchiarsi, o finire i suoi giorni in pace.

Meco a gire, o Settimio, a Gade pronto,
Ed a Cantabria che il fren nostro ignora,
E fra le sirti orrende, u' freme ognora
    Il mauro ponto;
Faccian gli Dei, che asil de' miei vecchi anni
Tivoli argiva sia, dove di guerra
E di lungo vagar per mare e terra
    Cessin gli affanni.
Se iniqua Parca il vieta, andrò pertanto
Dove al Galeso bee lanuta greggia,
E là ne' campi, ove fondò sua reggia
    Spartan Falanto.
Quella m'arride più d'ogni altra riva,
Dove non cede il mele a quel d'Imetto,
E contrasta a Venafro in verde aspetto
    La pingue oliva.

Ver ubi longum, tepidasque praebet
Juppiter brumas, et amicus Aulon
Fertili Baccho minimum Falernis
Invidet uvis.
Ille te mecum locus, et beatae
Postulant arces: ibi tu calentem
Debita sparges lacryma favillam
Vatis amici.

Ode V.

AD POMPEJUM VARUM

De cujus reditu in patriam post civile bellum gratulatur.

O saepe mecum tempus in ultimum
Deducte, Bruto militiae duce,
Quis te redonavit Quiritem
Dís patriis, Italoque caelo,
Pompei, meorum prime sodalium,
Cum quo morantem saepe diem mero
Fregi, coronatus nitentes
Malobathro Syrio capillos?
Tecum Philippos, et celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula,
Quum fracta virtus, et minaces
Turpe solum tetigere mento.
Sed me per hostes Mercurius celer
Denso paventem sustulit aere:
Te rursus in bellum resorbens
Unda fretis tulit aestuosis.
Ergo obligatam redde Jovis dapem,
Longaque fessum militia latus
Depone sub lauru mea: nec
Parce cadis tibi destinatis.

Là lunga primavera, e mite inverno
Scevro di fredde brine accorda Giove,
E a Bacco caro, Aulone invidia move
Al vin falerno.
C'invitan là que' colli e il suolo aprico;
Là spargerai di giusto pianto stilla
Su l'amorosa fervida scintilla
Del vate amico.

Ode V.

A POMPEO VARO

Congratulandosi del suo ritorno alla patria dopo le guerre civili.

Meco di Bruto — nella milizia
Spesso all'estrema — ora tu prossimo,
Or ridonato — da chi tu sei
Al lazio cielo, — a' patrii Dei,
Pompeo, de' miei — cari il più tenero?
Con cui sì spesso — divisi in bevere
Il lungo giorno, — cinto di fiori
Il crin splendente — d'assirii odori.
Teco Filippi, — e il fuggir celere
Provai gettando — vilmente il clipeo,
Quando il valore — videsi spento,
E al suol gli audaci—bruttaro il mento.
Ma da' nemici — me nel dens'aere
Rapì repente — l'agil Mercurio;
E te rispinse — l'onda novella
Nella civile — fiera procella.
Dunque un convito — votivo affrettati
D'offrire a Giove: sotto il mio lauro
Il fianco adagia — lasso per guerra,
E a te i serbati — vini diserra.

Oblivioso laevia Massico
Ciboria exple: funde capacibus,
Unguenta de conchis. Quis udo
Deproperare apio coronas
Curatve myrto? quem Venus arbitrum
Dicet bibendi? Non ego sanius
Bacchabor Edonis: recepto
Dulce mihi furere est amico.

Ode VI.

AD VALGIUM

Ut tandem aliquando mortem pueri sui Mysti deflere desinat.

Non semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros, aut mare caspium
Vexant inaequales procellae
Usque; nec armeniis in oris,
Amice Valgi, stat glacies iners
Menses per omnes; aut aquilonibus
Querceta Gargani laborant,
Et foliis viduantur orni.
Tu semper urges flebilibus modis
Mysten ademptum: nec tibi vespero
Surgente decedunt amores,
Nec rapidum fugiente solem.
At non ter aevo functus amabilem
Ploravit omnes Antilochum senex
Annos: nec impubem parentes
Troilon, aut Phrygiae sorores
Flevere semper. Desine mollium
Tandem querelarum: et potius nova
Cantemus Augusti trophaea
Caesaris, et rigidum Niphaten,

Nappi ben tersi — colma di massico,
Obblio di cure; — e da non picciole
Conche odòr versa. — Su via chi pone
Di mirto e d'appio — molli corone?
Chi del ber l'arbitro — fisserà *venere*?
Andrò furente — più degli Edonii;
Il folleggiare — m' è troppo grato
Pel caro amico — a me tornato.

Ode VI.

A VALGIO

Esortandolo a lasciar di piangere la morte di Misti, suo figliuolo.

Amicó Valgio, — non sempre cadono
Su gli arsi campi — piogge da nugoli,
Ne le ineguali — procelle al mare
Caspio fan sempre — l'onde turbare.
Nè in tutti i mesi — su spiagge armenie
Sta il pigro ghiaccio; — nè querce scuotonsi
Dagli aquiloni — là sul Gargàno,
Nè gettan gli orni — frondi sul piano.
Tu ognor sospiri — con modi flebili
L'estinto Misti: — e o sorga l'Espero,
O fugga a'rai — del Sol, l'affetto
Di lui tu senti — vivo nel petto.
Non pianse il veglio — di ben tre secoli
In tutti gli anni — il caro Antiloco;
Nè Troilo sempre, — pianser le suore
Frigie, la madre, — e il genitore.
A'molli pianti — alfin dà termine;
Piuttosto i nuovi del divo Cesare
Trofei cantiamo, — ed il Nifate
Rigido, e a genti — or debellate

Medumque flumen gentibus additum
Victis, minores volvere vortices,
Intraque praescriptum Gelonos
Exiguis equitare campis.

Ode VII.

AD LICINIUM

Mediocritatem in utraque fortuna servandam esse eum exhortatur.

Rectius vives, Licini, neque altum
Semper urgendo, neque, dum procellas
Cautus horrescis, nimium premendo
Litus iniquum.
Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula.
Saepius ventis agitatur ingens
Pinus: et celsae graviore casu
Decidunt turres: feriuntque summos
Fulmina montes.
Sperat infestis, metuit secundis,
Alteram sortem bene praeparatum
Pectus. Informes hiemes reducit
Juppiter, idem
Submovet. Non si male nunc, et olim
Sic erit: quondam cithara tacentem
Suscitat musam, neque semper arcum
Tendit Apollo.
Rebus angustis animosus atque
Fortis appare: sapienter idem
Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

Aggiunto il Medo — fiume, che vortici
Minori volge, — e i Gelòn barbari,
    Che erranti vanno — su i lor cavalli
    Entro prescritti — più angusti calli.

Ode VII.

A LICINIO

Consigliandolo a serbare la mediocrità nella prospera e nell' avversa fortuna.

Meglio vivrai, Licinio, se il tuo legno
Non sempre in alto spingi; e se prudente
Le procelle temendo, il lido indegno
    Non vai rasente.
Chi l'aurea sol mediocritate pregia,
Lungi certo sarà da ignobil tetto,
E sobrio non ambisce aurata reggia,
    D'invidia oggetto.
Spesso da' venti l'alto pin si scuote,
Cade con più fragor mole sublime;
D'eccelsi monti il fulmine percuote
    Le somme cime.
Cor ben disposto in sorte spera avversa,
E la prospera teme un dì nemica:
Giove or rimena la stagion perversa,
    Ed or l'amica.
Se torbo è il dì, non sarà sempre eguale;
Febo talor la cheta musa desta
Con la sua cetra, nè ognor l'igneo strale
    All' arco appresta.
Sii forte nell' angustie, abbi coraggio:
Se favorevol troppo spira il vento,
Le gonfie vele a raffrenar tu saggio
    Sta sempre attento.

Ode VIII.

AD Q. HIRPINUM

Quem impellit, ut caeteris omissis curis hilariter vivat.

Quid bellicosus Cantaber, et Scythes,
Hirpine Quincti, cogitet Hadria
Divisus objecto, remittas
Quaerere: nec trepides in usum
Poscentis aevi pauca. Fugit retro
Levis Juventas, et decor, arida
Pellente lascivos amores
Canitie, facilemque somnum.
Non semper idem floribus est honor
Vernis, neque uno luna rubens nitet
Vultu: quid aeternis minorem
Consiliis animum fatigas?
Cur non sub alta vel platano, vel hac
Pinu jacentes sic temere, et rosa
Canos odorati capillos,
Dum licet, Assyriaque nardo
Potamus uncti? Dissipat Evius
Curas edaces. Quis puer ocius
Restinguet ardentis Falerni
Pocula praetereunte lympha?

Ode VIII

A QUINZIO IRPINO

Esortalo a tralasciare ogni altra cura, badando solo a ricrearsi.

Che il bellicoso — Càntabro or mediti,
E che lo Scita, — cui l'Adria separa,
Di cercar lascia, — nè trepidante
Sii della vita, — a cui bastante
È ognora il poco, — o Irpin. Già rapido
Il brio scomparve — dell'età vegeta,
E la vecchiezza — già vien, che agghiaccia
L'amore, e i sonni — facili scaccia.
D'aprile i fiori — non sempre serbano
Lo stesso vanto; — nè rossa o candida
La Luna è sempre: — perchè gli eterni
Pensièr vietati — nell'alma alterni?
Qui sotto il pino, — o l'alto platano
Stesi, olezzante — di rose o assirio
Nardo la chioma, — perchè a piacere
(Or che a noi lice) — perchè non bere?
Le cure edaci — dilegua Bromio:
Or qual s'affretta — garzone a spegnere
Tazze di grato — falerno ardente
Nella fresc'onda — di rio corrente?

Ode IX.

AD MAECENATEM

Non res graves et tragicae, sed amatoriae carmini lyrico conveniunt.

Nolis longa ferae bella Numantiae,
Nec dirum Hannibalem, nec Siculum mare
Paeno purpureum sanguine mollibus
Aptari citharae modis;
Nec saevos Lapithas, et nimium mero
Hylaeum; domitosve herculea manu
Telluris juvenes, unde periculum
Fulgens contremuit domus
Saturni veteris. Tuque pedestribus
Dices historiis praelia Caesaris,
Maecenas, melius, ductaque per vias
Regum colla minantium.
Me dulces dominae musa Liciniae
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgentes oculos, et bene mutuis
Fidum pectus amoribus:
Quam nec ferre pedem dedecuit choris,
Nec certare joco, nec dare brachia
Ludentem nitidis virginibus, sacro
Dianae celebris die.
Num tu, quae tenuit dives Achaemenes,
Aut pinguis Phrygiae Mygdonias opes,
Permutare velis crine Liciniae,
Plenas aut Arabum domos?

Ode IX.

A MECENATE

Al carme lirico non le gravi e tragiche cose convengono, ma le amorose soltanto.

No, non esigere — che in dolci versi
Con cetra io celebri — or di Numanzia
Il lungo assedio, — il diro Annibale,
I sicàn flutti aspersi
Del sangue punicó; — nè l'ebbro Ilèo,
Nè i fieri Làpiti, — nè i domi giovani
Dal braccio erculeo, — che l'ignea regia
Saturnia antica fèo
Tutta tremare. — Meglio, o Mecena,
Tu puoi di Cesare — le guerre esprimere
In prose libere, — e i minaccevoli
Regi spinti in catena.
Vuol Clio, ch'io celebri — i dolci canti
Sol di Licinia, — e il lume fulgido
Degli occhi, e i mutui — ardòr dell'animo,
Che di fe serba i vanti;
Di lei che godesi — con piè festivo
Danzare, e facili — dir motti, e a nitide
Donzelle stendere — le braccia candide
Di Trivia al dì votivo.
Daresti in cambio — le peregrine
Frigie e migdonie — o le achemenie
Ricchezze, o di Arabi — tesòr domestici
Di lei per un sol crine?

ODE X.

In Arborem, cujus repentino casu pene oppressus fuerat.

Ille et nefasto te posuit die,
Quicumque primum et sacrilega manu
Produxit, arbos, in nepotum
Perniciem, opprobriumque pagi:
Illum et parentis crediderim sui
Fregisse cervicem, et penetralia
Sparsisse nocturno cruore
Hospitis: ille venena Colcha,
Et quidquid usquam concipitur nefas,
Tractavit, agro qui statuit meo
Te, triste lignum, te caducum
In domini caput immerentis.
Quid quisque vitet, numquam homini satis
Cautum est in horas. Navita bosphorum
Poenus perhorrescit, neque ultra
Caeca timet aliunde fata;
Miles sagittas et celerem fugam
Parthi; catenas Parthus et italum
Robur: sed improvisa lethi
Vis rapuit rapietque gentes.
Quam pene furvae regna Proserpinae,
Et judicantem vidimus Aeacum;
Sedesque discretas piorum, et
Aeoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus;
Et te sonantem plenius aureo,
Alcaee, plectro dura navis,
Dura fugae mala, dura belli!

Ode X.

Contro un Albero, dalla cui caduta fu quasi per rimanere estinto.

Que', che primiero — in giorno infausto,
Arbor, te pose, — poi con sacrilega
Man ti nutrio — a danno e oltraggio
Sì de' nipoti, — che del villaggio;
Credo che il capo — del padre egli abbia
Franto, e col sangue — notturno d'ospiti
Aspersi i lari; — trattò pur desso
Venen di Colco, — ed ogni eccesso
Più reo commise, — nel mio ponendoti
Campo, o ria pianta, — che a precipizio
Un dì dovevi — dell'innocente
Signor sul capo — cader repente.
A schivar mali — non è mai cauto
L'uomo abbastanza: — pave del bosforo
Il nocchier peno — le turgid' onde,
Nè tristo fato — teme d'altronde.
Teme il Romano — gli strali, e il celere
Fuggir del Parto; — e il Parto l'italo
Valore e i ceppi: — ma non prevista
Rapirà genti — la morte trista.
Presso a mirare — ahi! di Proserpina
Fui l'atro regno, — il giudic' Eaco,
De' pii la sede, — Saffo che il duolo
Per le donzelle — del patrio suolo
Sfoga su corde — di lira eolia;
E te che canti — più grave in aureo
Plettro or, Alceo, — i duri esigli,
E i duri in guerra, — e in mar perigli.

Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbrae dicere: sed magis
Pugnas et exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.
Quid mirum, ubi illis carminibus stupens
Demittit atras bellua centiceps
Aures, et intorti capillis
Eumenidum recreantur angues?
Quin et Prometheus, et Pelopis parens
Dulci laborum decipitur sono:
Nec curat Orion leones,
Aut timidos agitare lyncas.

Ode XI.

AD POSTHUMUM

Vita brevis, et mortis necessitas.

Eheu! fugaces, Postume, Postume,
Labuntur anni: nec pietas moram
Rugis et instanti senectae
Afferet, indomitaeque morti.
Non si trecenis, quotquot eunt dies,
Amice, places illacrymabilem
Plutona tauris; qui ter amplum
Geryonem Tityonque tristi
Compescit unda, scilicet omnibus,
Quicumque terrae munere vescimur,
Enaviganda, sive reges,
Sive inopes erimus coloni.
Frustra cruento Marte carebimus,
Fractisque rauci fluctibus Hadriae;
Frustra per autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum.

Degne d'un sacro — silenzio ascoltano
Que' carmi l'Ombre; ma in folla unitosi
    Il vulgo assorbe — a orecchie tese
    Tiranni espulsi, — belliche imprese.
E a che stupirne, — se il centocìpite
Càn l'atre orecchie — abbassa attonito?
    E dell'Erinni — dal crine attorto
    In nodi gli angui — senton conforto?
Che anzi a quel suono — i lor lusingano
Lunghi martòri — Promèteo, e Tantalo;
    Nè più inseguire — cura Orìone
    Timida lince, — fiero lione?

Ode XI.

A POSTUMO

La brevità della vita, e la necessità di morire.

Postumo, ahi! gli anni — volan, ahi! Postumo:
Nè la pietate — trattien le squallide
    Rughe, o l'etate — senil vegnente,
    Nè la non doma — morte furente.
Se ogni dì offrissi — trecento tauri,
Non placheresti — Pluto inflessibile,
    Che Gerìone — trimembre chiude,
    E Tizio in atra — stigia palude;
Che pur da noi — valicar debbesi,
Quanti spiriamo — di vita l'aure,
    O siam noi regi — in alti onori,
    O bisognosi — del suol cultori.
Fuggirem noi — invan l'orribile
Marte, e gl'infranti — flutti del rauco
    Adria; ed invano — nocivo al frale
    Eviteremo — l'Ostro autunnale.

Visendus ater flumine languido
Cocytus errans, et Danai genus
Infame, damnatusque longi
Sisyphus Aeolides laboris.
Linquenda tellus, et domus, et placens
Uxor: neque harum quas colis arborum,
Te, praeter invisas cupressos,
Ulla brevem dominum sequetur.
Absumet haeres caecuba dignior
Servata centum clavibus; et mero
Tinget pavimentum superbum
Pontificum potiore caenis.

Ode XII.

Antiquorum frugalitatem recenti aetatis suae luxui opponit.

Jam pauca aratro jugera regiae
Moles relinquent: undique latius
Extenta visentur lucrino
Stagna lacu, platanusque caelebs
Evincet ulmos: tum violaria et
Myrtus, et omnis copia narium
Spargent olivetis odorem,
Fertilibus domino priori:
Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet ictus. Non ita Romuli
Praescriptum, et intonsi Catonis
Auspiciis, veterumqne norma.
Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum: nulla decempedis
Metata privatis opacam
Porticus excipiebat Arcton:

Mirar cocìto — dovrem, che languido
Scorre, e l'inique — figlie di Dànao,
E d'Eolo il figlio — Sisifo, stato
Ad un travaglio — lungo dannato.
La patria, il tetto, — la sposa amabile
Lasciar fia d'uopo; — de'tuoi colti alberi
Per breve tempo — signor, d'appresso
Verratti solo — feral cipresso.
Più degno erede — godrà di bevere
L' a cento chiavi — serbato cecubo;
E in salie cene — di vìn più grati
Tingerà i ricchi — marmorei strati.

Ode XII.

Contrappone la frugalità degli antichi tempi al lusso dell' età sua.

Le regie moli — già fia che lascino
Al curvo aratro — sol pochi jugeri;
Vedransi ovunque — vivai già resi
Più del lucrino — lago distesi.
Cederà l'olmo — a steril platano;
E per gli ulivi, — al padron utili,
Si vedran mirti, — viole, e fiori,
Quanti daranno — più grati odori:
A'rai cocenti — gli spessi lauri
Shermo faranno. — Ma non già Romolo,
Nè Cato intonso — ne'prischi tempi
Tai leggi dièro, — nè tali esempi.
Ristretto il proprio — censo quegli ebbero;
Amplo il comune; — nè ombroso portico,
A borea volto, — veruno eresse,
Ch'oltre di dieci — piè si stendesse.

Nec fortuitum spernere cespitem
Leges sinebant, oppida publico
Sumptu jubentes, et Deorum
Templa novo decorare saxo.

Ode XIII.

AD GROSPHUM

Animi tranquillitas nec divitiis, nec honoribus acquiri potest, sed cupiditatibus tantum coercendis.

Otium Divos rogat in patenti
Prensus aegaeo, simul atra nubes
Condidit lunam, neque certa fulgent
Sidera nautis:
Otium bello furiosa Thrace,
Otium Medi pharetra decori,
Grosphe, non gemmis neque purpura ve-
nale, neque auro.
Non enim gazae, neque consularis
Summovet lictor miseros tumultus
Mentis, et curas laqueata circum
Tecta volantes.
Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum:
Nec leves somnos timor, aut cupido
Sordidus aufert.
Quid brevi fortes jaculamur aevo
Multa? Quid terras alio calentes
Sole mutamus? Patriae quis exul
Se quoque fugit?
Scandit aeratas vitiosa naves
Cura; nec turmas equitum relinquit,
Ocior cervis, et agente nimbos
Ocior euro.

Spregiar per sede — cespo fortuito
Non permettea — la legge, a pubbliche
Spese facendo — di pietre rare
Castelli, e templi — de' numi ornare.

Ode XIII.

A GROSFO

La tranquillità dell' animo nè con ricchezze nè con onori può ottenersi, ma sol col domare la cupidigia.

Pace agli Dei nell' ampio egèo sorpreso
L'uom chiede allor, che asconde un nugol nero
La luna in ciel, nè più certo al nocchiero
Splend'astro acceso:
Pace fra l'armi il furibondo Trace,
E pace il Medo ornato di faretra;
Non d'ostro e gemme col valor s'impetra,
Grosfo, la pace.
Poichè tesoro, o consolar littore
Non toglie all'alma i ribellanti affetti,
Nè le volanti per dorati tetti
Cure del cuore.
Que' vive ben col poco, cui risplende
Patria saliera in parca mensa, e cura
Avara, o tema i sonni non gli fura,
Che grati ei prende.
A che robusti in brev' età sì spesso
Scagliam progetti? e vari in terre ignote
Climi cangiam? chi fuor di patria puote
Fuggir se stesso?
Navi rostrate sale, e a torme in dorso
Va di destrier rea cura, assai più snella
Di cerva e d'euro, nunzio di procella,
Più ratta al corso.

Laetus in praesens animus quod ultra est
Oderit curare, et amara lento
Temperet risu. Nihil est ab omni
Parte beatum.
Abstulit clarum cita mors Achillem;
Longa Tithonum minuit senectus;
Et mihi forsan, tibi quod negarit,
Porriget hora.
Te greges centum, siculaeque circum
Mugiunt vaccae; tibi tollit hinnitum
Apta quadrigis equa; te bis afro
Murice tinctae
Vestiunt lanae: mihi parva rura, et
Spiritum Grajae tenuem Camanae
Parca non mendax dedit, et malignum
Spernere vulgus.

Ode XIV.

AD MAECENATEM

Quem morbi ac senectutis incomodis quaerentem consolatur, eique se superstitem fore negat.

Cur me querelis exanimas tuis?
Nec dis amicum est, nec mihi, te prius
Obire, Maecenas, mearum
Grande decus columenque rerum.
Ah! te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quod moror altera,
Nec carus aeque nec superstes
Integer? Ille dies utramque
Ducet ruinam. Non ego perfidum
Dixi sacramentum: ibimus, ibimus,
Utcumque praecedes, supremum
Carpere iter comites parati.

L'animo lieto del goder presente,
Ciò che avverrà non curi, e tempri i guai
Con lieve riso: niun felice è mai
Interamente.
Rapì ben presto il chiaro Achille morte;
Titon consunse età longeva; e forse
A me darà ciò, che a te mai non porse
L'arbitra sorte.
Cento a te mugghian greggi, e in un sicane
Vacche; e nitriti danno al cocchio accinte
Puledre; e in ostro due fiate tinte
Te copron lane.
Angusti campi a me già diè benigna
Verace Parca, e spirto ancor gentile
D'eolia musa, e lo spregiar la vile
Plebe maligna.

Ode XIV.

A MECENATE

Lo consola lagnoso degli incomodi del male e della vecchiezza; e nega di voler sopravvivere a lui.

Co' tuoi lamenti — perchè mi esanimi?
Che di me pria — tu muoja, increscemi;
Nè grato è a'numi, — Mecena, o degno
Di quanti ho beni — onor, sostegno.
Ah! presta morte — se te, dell'anima
Metà, mi fura, — restar che giovami
Con l'altra sola? — nè più giocondo,
Nè tutto intero — vivrò nel mondo,
Un dì medesmo — sia d'ambi l'ultimo,
Nè invan lo giuro: — se di precedermi
Per te è fissato, — andremo, andremo
Compagni pronti — nel guado estremo.

Me nec chimaerae spiritus igneae,
Nec si resurgat centimanus Gyges,
Divellet umquam: sic potenti
Justitiae, placitumque Parcis.
Seu Libra, seu me Scorpius aspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis horae, seu tyrannus
Hesperiae Capricornus undae;
Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum. Te Jovis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit, volucrisque fati
Tardavit alas, quum populus frequens
Laetum theatris ter crepuit sonum:
Me truncus illapsus cerebro
Sustulerat, nisi Faunus ictum
Dextra levasset, mercurialium
Custos virorum. Reddere victimas
Aedemque votivam memento:
Nos humilem feriemus agnam.

Ode XV.

AD DIVITES

Re tenui se contentum dicit, dum alii cupiditatibus suis et divitiis student quasi perpetuo victuri.

Non ebur, neque aureum
Mea rendit in domo lacunar:
Non trabes Hymettiae
Premunt columnas ultima recisas
Africa: neque Attali
Ignotus haeres regiam occupavi:

Non strapperammi — lo spirto ignivomo
Della chimera — da te, o il centìmano
Gige, se rieda; — delle severe
Parche, e di Temi — tal'è il potere.
Del mio natale — il segno infausto
Sia Libra, o Scorpio — ch'orrido guatami,
O Capricorno, — nel tirren lido
Del flutto ondoso — tiranno infido;
In strana guisa — per noi consentono
Gli astri. Te Giove, — tutela splendida,
Rapì a Saturno — truce ferale,
Al ratto fato — tardando l'ale,
Quando in teatro — fè un suon di giubilo
Alzar tre volte — il folto popolo:
Caduta allora — la pianta rea,
Il mio cerèbro — colpir dovea,
Se non avesse — con la man Fauno,
De' dotti amico, — svìato l'impeto:
Tu il tempio, e l'ostie — votive affretta;
Svenar vogl'io — sacra agnelletta.

Ode XV.

A' GRANDI E RICCHI

Protestasi di sua tenue fortuna contento; mentre altri attendono alla cupidigia e alle ricchezze, credendosi immemortali.

Nel tetto mio non splendono
Nè fregi eburni, nè dorate volte;
Nè travi imezie premono
Colonne sin dall' Affrica già tolte.
Non occupato ho di Attalo,
Erede sconosciuto, il gran reame:

Nec laconicas mihi
Trahunt honestae purpuras clientae.
At fides et ingení
Benigna vena est; pauperemque dives
Me petit: nihil supra
Deos lacesso; nec potentem amicum
Largiora flagito,
Satis beatus unicis Sabinis.
Truditur dies die,
Novaeque pergunt interire lunae:
Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus; et sepulcri
Immemor struis domos;
Marisque Baiis obstrepentis urges
Submovere littora,
Parum locuples continente ripa.
Quid? quod usque proximos
Revellis agri terminos, et ultra
Limites clientium
Salis avarus? pellitur paternos
In sinu ferens deos
Et uxor, et vir, sordidosque natos!
Nulla certior tamen
Rapacis Orci fine destinata,
Aula divitem manet
Herum. Quid ultra tendis? Aequa tellus
Pauperi recluditur
Regumque pueris; nec satelles Orci
Callidum Promethea
Revexit, auro captus. Hic superbum
Tantalum atque Tantali
Genus coercet: hic levare functum
Pauperem laboribus,
Vocatus atque non vocatus, audit.

Non a me tesson porpore
  Clienti oneste con laconio stame.
Ma un alma ho fida, e facile
  Vena d'ingegno: e povero pur anco
Mi cerca il ricco; in chiedere
  Soddisfatto di me gli Dei non stanco,
Nè al grande amico io chieggio
  Di più; del sabin campo ho sol desire.
L'un l'altro i dì s'incalzano,
  E nuove lune ognor vanno a finire:
Al feretro tu prossimo
  Marmi a segar patteggi, e case innalzi,
Dell' atra tomba immemore;
  E oltre il lido bajan fai che si sbalzi
L'equoreo flutto ondisono,
  Del continente poco sazio e pago.
Che dirò poi, se i termini
  De' vicìn campi a svellere sei vago?
E de' clienti i limiti
  Violando, avaro oltre il dover profitti?
Co' patrii lari, e i sordidi
  Figli nel sen spose e mariti afflitti
Ne van scacciati ed esuli.
  Ma fuor dell'Orco ingordo, non ha certa
Stanza il padron ricchissimo.
  A che tant'oltre vai? La terra è aperta
Non meno a' re, che a' poveri.
  Nè a prezzo d'oro da' confin di Pluto
Dell' Orco il nocchier squallido
  Indietro mai recò Promèteo astuto.
Egli il superbo Tantalo
  Qui con la prole affrena; e a tor si volta
L'affaticato povero,
  Che (o sia chiamato o no) sempr' egli ascolta.

Ode XVI.

AD BACCHUM

Laudes ejus numine plenus canit poeta.

Bacchum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem (credite posteri),
Nymphasque discentes, et aures
Capripedum satyrorum acutas.
Evoe! recenti mens trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Laetatur: Evoe! parce, Liber,
Parce, gravi metuende thyrso.
Fas pervicaces est mihi Thyadas,
Vinique fontem, lactis et uberes
Cantare rivos, atque truncis
Lapsa cavis iterare mella.
Fas est beatae conjugis additum
Stellis honorem, tectaque Penthei
Disjecta non levi ruina,
Thracis et exitium Lycurgi.
Tu flectis amnes, tu mare barbarum:
Tu separatis uvidus in jugis
Nodo coerces viperino
Bistonidum sine fraude crines:
Tu, quum parentis regna per arduum
Cohors gigantum scanderet impia,
Rhoetum retorsisti leonis
Unguibus horribilique mala;
Quamquam, choreis aptior et jocis
Ludoque dictus, non sat idoneus
Pugnae ferebaris: sed idem
Pacis eras mediusque belli.

Ode XVI.

A BACCO

Il poeta pieno della forza di lui, ne canta le lodi.

Carmi insegnare — su balze inospiti
Bacco vid'io — (credetel posteri!)
A ninfe oneste, — come ad irsuti
Caprini satiri — di orecchi acuti.
Evoè! di tema — l'alma ancor palpita,
Di Bacco esulta — turgida-torbida:
Evoè! perdona, — perdona... intendo,
Bacco dal grave — tirso tremendo.
Cantar mi lice — l'ardite Tìadi,
Di vino il fonte, — di latte i turgidi
Rivi, e lo spesso — di cave piante
Da duri tronchi — mele stillante;
E di tua sposa — beata il fregio
Agli astri aggiunto, — e della reggia
Di Pènteo l'ampie — gravi ruine,
E di Licurgo — l'orrendo fine.
Tu domi i fiumi, — tu l'Indo barbaro,
Ed ebbrio in gioghi — inaccessibili
Alle Bistonie — scevro di frodi
I crini intrecci — viperei in nodi.
Tu allor che al regno — paterno l'empia
Titania turba — per l'etra ergeasi,
Con lìonine — zanne, ed infesti
Artigli Reto — piombar giù festi.
A danze, a giuochi — benchè credeanti
Atto, ed a scherzi, — non guerrier abile;
Pur eri eguale — signor capace
Come di guerra, — così di pace.

Te vidit insons Cerberus aureo
Cornu decorum, leniter atterens
Caudam; et recedentis trilingui
Ore pedes tetigitque crura.

Ode XVII.

AD MAECENATEM

Poeta in cygnum versus per totum volitabit Orbem; unde sibi suae poeseos immortalitatem promittit.

Non usitata, nec tenui ferar
Penna biformis per liquidum aethera
Vates: neque in terris morabor
Longius; invidiaque major
Urbes relinquam. Non ego pauperum
Sanguis parentum, non ego, quem vocas
Dilecte Maecenas, obibo
Nec Stygia cohibebor unda.
Jam jam residunt cruribus asperae
Pelles: et album mutor in alitem
Superne: nascunturque leves
Per digitos humerosque plumae.
Jam Daedaleo ocior Icaro
Visam gementis littora Bosphori,
Syrtesque Getulas, canorus
Ales, hyperboreosque campos.
Me Colchus, et qui dissimulat metum
Marsae cohortis Dacus, et ultimi
Noscent Geloni: me peritus
Discet Iber, Rhodanique potor.
Absint inani funere naeniae,
Luctus turpes, et querimoniae:
Compesce clamorem, ac sepulcri
Mitte supervacuos honores.

Dell'aureo corno — te adorno cèrbero
Vide, agitando — sua coda innocuo;
    Poi con tre lingue — nel tuo partirti
    I piè, le gambe — venne a lambirti.

Ode XVII.

A MECENATE

Il poeta trasformato in cigno volerà per tutto l'Orbe; onde predice l'immortalità delle sue poesie.

Non con usate — penne nè fragili
Vate biforme — varcherò l'etera;
    Nè più quaggiuso — starommi, e a volo
    D'invidia ad onta — lascerò il suolo.
Non io progenie — di padre ignobile,
Non io (che tuo — diletto or nomini,
    Caro Mecena) — morrò; nè l'onde
    M'infreneranno — di stigie sponde.
Già già mie gambe — di pelle ruvida
S'armano, in bianco — cigno cangiandomi;
    E sulle dita — pari che al tergo
    Spuntano lievi — le piume... io m'ergo.
Già augel canoro — più ratto d'Icaro,
Dedàleo figlio, — vedrò del Bosforo
    Fremente i lidi, — l'affriche ardenti
    Sirti, e di borea — i campi algenti.
Me il Colco, il Daco, — che temer simula
Le marsie schiere, — me udranno, e gli ultimi
    Gelòni; e i prodi — fia che me godano
    Ibèri, e l'onde — chi bee del Rodano.
Dall'urna vôta — lungi le nenie,
Il pianto vile, — i lagni inutili:
    Di spander lascia — i tuoi clamori;
    Son per me inutili — funèrei onori.

FINE DEL SECONDO LIBRO

NOTE

AL LIBRO PRIMO DELLE ODI

Ode I.

1. *Moecenas atavis* — Cajo Clinio Mecenate discendente dagli antichi rè dell'Etruria, pago del solo onore di cavalier romano, ricusò il grado di senatore; amator delle scienze e della poesia beneficò letterati e poeti, ma più Virgilio ed Orazio.

2. *Olympicum* — di Olimpia, città della Grecia, dove tra vari giuochi celebravasi ogni cinque anni quello della corsa de' cocchi. Il condottier più destro studiavasi di rasentar la meta (cioè un obilisco, o colonna) intorno a cui aggirar doveasi sette volte. Che se il cocchio in questo settemplice giro urtava in quella meta, o in uno degli altri in corsa, fracassavasi pel grand' impeto, e perdeva. Il condottier poi, che salvo e più presto e più prossimo la circondava, cinto era in premio con palma di olivo, di cui gloriavasi in guisa da credersi simile a' regi dominatori del mondo, i quali nominar soleansi Dei *terrestri* a distinzione de' *celesti*.

3. *Tergeminis honoribus* — Onori cioè del *tribunato* della *questura*, del *consolato*. Taluni prendono il *tergeminis* per numero indefinito.

4. *Libicis* — di Libia nell'Affrica, feracissima di cereali.

5. *Attalicis conditionibus* — Alludesi alle ricchezze di Attalo re di Pergamo nella Misia, le quali eran tante, che passarono in proverbio; ed egli ne lasciò erede il popolo romano.

6. *Cypria* — di Cipro, isola nel mediterraneo, ferace di alberi atti alla costruzione di navi.

7. *Myrtoum mare* — tratto dell'egèo, denominato anticamente da un' isola detta *Myrtos*, ed ora *Mandria*.

8. *Icariis fluctibus* — del mare fra Samo e Delo, cui Icaro diede il nome, allorchè vi cadde.

9. *Massici* — del vino del monte Massico nella Terra di Lavoro.

10. *Aquae sacrae* — ogni sorgente di acqua era sacra a qualche divinità.

11. *Lituo tubae* — *il lituo* era una tromba ritorta, che usavasi da' militari a cavallo; la *tuba* era una tromba dritta usata da' fanti.

12. *Marsus* — I Marsi, popoli nell'Abruzzo, aveano un territorio ricoperto di foreste, atte a nudrir cinghiali.

1a. *Hederae* — di edera (il cui vigore e la verzura offrono l'idea dell'immortalità) coronavansi i poeti.

14. *Nympharumque* — il nome di Niufa davasi particolarmente alle Dee delle acque, de' monti delle selve: le prime chiamansi Najade e Nereidi; le seconde Driadi e Amadriadi; le ultime Napèe e Oreadi.

15. *Satyris* — i Satiri, deità campestri, aventi dalla metà in su forma umana con orecchie lunghe ed acute con due piccoli corni, e dalla metà in giù forma caprina.

16. *Tibias* — la tibia, stromento da fiato, così detta dall' osso delle gambe del cervo, da cui ebbe origine.

17. *Euterpe* — Euterpe, Musa che presiede al canto.

18. *Polyhymnia* — Polinuia, Musa che presiede agl' inni.

19. *Lesboum barbiton* — plettro di Lesbo, isola nell' arcipelago detta Metelina, patria del lirico Alcèo e della poetessa Saffo. Orazio fu il primo, che introdusse i loro metri greci-lirici nella poesia del Lazio.

Ode II.

1. *Pater* — Giove, padre degli Dei e degli uomini.

2. *Pyrrhae* — Pirra, moglie di Decaulione re di Tessaglia. Nell' inondazione ivi accaduta rifugiaronsi amendue su' monti, riunendovi i loro sudditi. Ciò diè luogo alla favola, che dice di aver lui creati nuovi uomini a ripopolar la terra rimasta dopo quella inondazione affatto deserta.

3. *Proteus* — Proteo, custode de' mostri marini formanti il gregge di Nettuno, Dio del mare; gregge che nel diluvio favoleggiato accovacciossi sulle cime degli alberi rimasti sottacqua.

4. *Tiberim* — il Tevere, fiume denominato da Tiberino re di Alba, ivi affogato. Scorrendo dalla Toscana

attraversa Roma, di cui lascia gran parte a sinistra, e si scarica nel mediterraneo, che bagna la spiaggia toscana.

5. *Monumenta regis* — la reggia del re Numa Pompilio, successor di Romolo. Vicino a quella edificò egli il tempio di Vesta, ove le vergini Vestali serbavano perpetuamente il fuoco, cui credevasi che presedesse quella Dea.

6. *Iliae* — Ilia (detta anco Rea, e Silvia) figlia di Numitore re degli Albani. Fu costretta da Amulio suo fratello a farsi Vestale, affinchè non procreasse figli. Ma per opera di Marte (come narra la favola) partorì Romolo e Remo, gemelli; Amulio fè gettarli al Tevere; e questo fiume li respinse vivi alla sponda. Quindi i favolosi poeti chiamarono questo fiume nuovo padre di essi, e nuovo marito di Ilia.

7. *Virgines sanctae* — le Vestali addette a serbar sempre vivo il foco; il quale se spegnevasi, eran esse frustate; e se mancavano alla castità, eran seppellite vive; godean peraltro molti privilegi.

8. *Carmina* — preci, ed inni; poichè le preghiere anco presso i pagani faceansi in versi pronunziati col canto.

9. *Augur Apollo* — Apollo presedeva agli augurii, introdotti in Roma da Romolo. Essi dal canto e dal volo degli uccelli prevedean lieti o tristi avvenimenti, detti *augurii*.

10. *Erycina* — Venere detta ericina dal monte Erice in Sicilia, ove da Troja trasportò Enea la statua di lei, cui fabbricò un tempio, e indi trasportolla a Roma. Orazio invoca Venere ericina, come madre di Enea, da cui supponevasi discesa la famiglia Giulia in Roma.

11. *Auctor* — Marte, padre di Romolo e di Remo, da' quali discesero i Romani.

11. *Ludo nimis longo* — qui alludesi alle lunghe guerre civili.

13. *Mauri* — del Mauro, abitatore della Mauritania nell' Affrica.

14. *Juvenem figura* — intendesi Ottaviano, il quale avea 18. anni, quando Cesare fu assassinato: di questi dichiarossi egli successore e vendicatore, assumendone anco il nome.

15. *Filius Majae* — Mercurio, ministro e nunzio di Giove e degli Dei, avente le ali a' piedi per denotare la velocità nel dissimpegno de' loro comandi; onde vien detto *Ales*.

16. *Quirini* — di Quirino, nome dato a Romolo, onde i Romani furon detti anche *Quiriti*.

17. *Triumphos* — il trionfo, onor sommo che davasi a' conquistatori di provincie, e agli esterminatori dei nemici.

18 *Medos* — i Medi soggiogati da' Persiani, e questi da' Parti: e i loro Stati andaron uniti e confusi. Perciò Orazio promiscuamente li nomina in questa Ode; mentre Augusto meditava di far guerra ad essi ed a' Parti; tutti popoli espertissimi nel pugnare a cavallo.

Ode III.

1. *Diva potens Cypri* — Venere adorata particolarmente nell' isola di Cipri. L'astro chiamato dal nome di lei credeasi a' naviganti propizio, essendo dessa nata dalle spume marine.

2. *Fratres Helenae* — Castore e Polluce, gemelli di Leda e di Tindaro, chiamati perciò anco *Tindaridi*. Si distinsero fra gli Argonauti nella spedizione di Colco, perchè la burrasca minacciante il loro naviglio cessò, tostochè aggirar vidersi sul loro capo due fiammelle. Amendue poi estinti, furon creduti collocati fra le stelle, e chiamati *Gemini*.

3. *Ventorumque pater* — Padre de' Venti fu detto Eolo, il primo che applicossi allo studio dell' Astronomia.

4. *Japiga* — Japiga, vento chiamato da *Japix* figlio di Dedalo, che diè nome di *Japigia* alla Puglia. È favorevole alla navigazione dalla Italia alla Grecia.

5. *Virgilium* — Virgilio, che in età di circa cinquant' anni trasferissi in Atene a perfezionare il suo poema. Questa di lui età avanzata fè supporre ad Orazio di non più rivederlo; onde attristasi per la partenza di lui, suo amico.

6. *Primus* — il primo a cimentarsi a navigare credesi essere stato Eritrèa, chè diè il nome al mar rosso, lungo il quale ei regnava. Il legno allora era composto di travi collegate insieme, dette *rates*: Argo inventò il

battello, e gli diede il proprio nome: Dedalo inventò le *vele* e l'uso delle *antenne*; Tifo il *timone*; Prisco etrusco l'*àncora*.

7. *Adriae* — dell' Adria, mare adriatico nel mediterraneo.

8. *Acroceraunia* — Acroceranni, rupi dell' Epiro colpite spesso da' fulmini; dette *infames*, cioè di cattiva fama pe' naufragii.

9. *Japeti genus* — Promèteo, figlio di Giapèto, il primo ad estrarre dalla selce le scintille, adattando il fuoco all' uso della vita. La favola ne dedusse, che ei sottrasselo dal Sole, e che Giove in pena di tanto ardire consegnasse a Pandòra, di lui cognata, un vaso pieno di mali, e che costei aprendola curiosa, rovesciaronsi sulla terra le malattie. Promèteo peraltro fu esimio astronomo, che ricercò l'*Orto* e l'*Occaso* degli astri.

10. *Daedalus* — Dedalo figlio di Micione, abilissimo artefice ateniese, che fabbricò il labirinto di Candia, ed ivi rinchiuso ne uscì. Inventò le vele alla nave: e da ciò dedusse la favola, che esso con penne e cera costruì le ali a se e ad Icaro, suo figlio. Ma questi volando troppo vicino al Sole, liquefattesi le ali, cadde nel mare, cui diede il proprio nome.

11. *Herculeus labor* — alludesi alle forze di Ercole, il quale sceso all' inferno arrestò il Can-cerbero, e ne liberò Teseo.

Ode IV.

1. *Favoni* — di Favonio, o Zeffiro, vento occidentale favorevole alla navigazione nella primavera.

2. *Cytherea* — di Citèra, isola nell' arcipelago, ove era adorata Venere, onde così era chiamata questa Dea.

3. *Gratiae* — le Grazie sono tre, Aglaja, Eufrosina, e Talia.

4. *Cyclopum* — de' Ciclopi, popoli selvaggi della Sicilia. La favola li fè credere fabbri addetti a Vulcano, Dio del fuoco, il quale si occupa con essi a fabbricar fulmini a Giove nel monte Etna, o sia mongibello in Sicilia.

5. *Fauno* — Divinità campestre.

6. *Sexti* — Sestio, partigiano di Bruto, che egli seguì sin nelle disgrazie; e perciò riscosse ammirazione anco da Augusto, suo rivale.

7. *Nox* — la notte, presa qui per la morte.

8. *Manes* — I Mani, Ombre de' trapassati, deità infernali, e anco Dei custodi de' sepolcri. Per tante varie opinioni Orazio li chiama favolosi.

9. *Domus exilis* — Si vuole che Orazio, come epicureo, credendo ideale l'averno, lo chiamasse esile e vôto. Ma quell'*exilis* piuttostocchè all'averno, è da attribuirsi alle anime ivi riunite, dette esili perchè prive di corpo.

10. *Talis* — Aliossi, o dadi, co' quali soleano i Romani ne' conviti presciegliere tra' convitati il re del bere e del vino.

ODE V.

1. *Vario* — da Vario, poeta epico e drammatico, caro a Mecenate, e ad Augusto, il quale destinollo a riveder l'Eneide di Virgilio, di cui pure, come di Orazio era amico.

2. *Maeonii carminis alite* — cigno di canto meonio, cioè omerico, essendo Omero nato nella Meonia, provincia dell' Asia minore.

3. *Agrippa* — M. Vespasiano Agrippa, che sposò Giulia figlia di Augusto, vedova di Marcello. Nella battaglia di Azio contribuì principalmente alla vittoria riportata sopra Cleopatra.

4. *Pelidae stomachum* — il cuore iracondo di Achille figlio di Peleo. Ucciso Patroclo da Ettore, ei ricomparve nel campo trojano, dond' erasi ritirato, per farne vendetta.

5. *Duplicis Ulyssei* — Di Ulisse, re di Itaca, uno de' più astuti, e de' primi eroi nella guerra trojana: ei navigò lungamente gettato qua e là da' venti contrari, e a capo di dieci anni fu reduce alla patria.

6. *Saevam Pelopis domum* — Pelope, figlio di Tantalo re di Frigia, da cui fu egli fatto cuocere e presentare al convito degli Dei. Questi lo resero alla vita con una spalla mancante, mangiata da Cerere, supplendola di avorio.

7. *Martem* — per Marte qui s'intendono eroi bellicosi, cinti di lorica lucida al par dell' adamante.

8. *Merionem* — Merione, uno de' valorosi guerrieri nella guerra trojana, quasi da paragonarsi allo stesso Marte.

9. *Tydiden* — Diomede, figlio di Tidèo re dell'Eolia: ei con l'ajuto di Pallade fè prodigi di valore in detta guerra.

Ode VI.

Si encomiano qui, cioè *Rodi*, isola dell'Asia Minore nel mediterraneo, la cui capitale del medesimo nome vantava il celebre colosso del Sole = *Mitilene*, città nell'isola di Lesbo nell'arcipelago, terra natale di Alcèo e di Saffo = *Efeso*, città marittima nell'Asia minore, famosa pel tempio di Diana, abbruciata da un certo Erostato in una notte per rendersi celebre = *Corinto*, città situata sopra un istmo, che separa i due golfi di Lepanto e di Egina; ridondava di statue di oro di argento e di bronzo; le quali pel fuoco appiccatovi da Lucio Mummio nella guerra acaica, si fusero; e dal miscuglio di que' metalli sorse quello, che poi fu detto *bronzo di corinto* = *Tebe*, città in Beozia, fondata da Cadmo, dalla cui figlia nacque Bacco = *Delfo*, città nella Focide alle falde del Parnaso, rinomata per l'oracolo di Apollo = *Tessala Tempe*, valli amenissime in Tessaglia lungo il fiume Peneo = *Palladis urbem*, Atene, città nell'Attica, famosa per scienze ed arti coltivate sotto la tutela di Pallade, cui era sacro l'olivo = *Argo*, città nel Peloponneso tra due fiumi Frisso ed Inaco, per cui i campi abbondavano di pascoli atti a nudrir cavalli, e a multiplicar la razza; onde dicesi *in Junonis honorem*, essendo Giunone la Dea de' parti = *Micene*, città opulenta, poco discosta da Argo = *Patiens Lacaedemon* = Sparta, città in Morea, i cui cittadini avvezzavansi da giovinetti a soffrir le battiture senza gettare un gemito = *Larissa*, città in Tessaglia sul fiume Peneo, patria di Achille.

2. *Albuneae domus* — il fonte su i monti di Tivoli, sacro ad Albunea o Albuna, Sibilla tiburtina, cui era sacro anche il bosco d'intorno.

3. *Anio* — L'Aniene, fiume, che da Tivoli entra nel Tevere poco discosto da Roma; ora chiamasi *Teverone*. Prese il nome da Anio re de'Toscani, il quale vi si gittò disperato per non poter raggiungere Cetego rapitor di sua figlia.

4. *Tiburni* — Tiburno, o Tiburto, colono argivo,

fondatore della città di *Tibur* (ora Tivoli). Ivi possedea Orazio una picciola villa, o casa.

5. *Teucer* — Teucro di Salamina, isola nel golfo Enopio: egli discacciato dal re Telamone, suo padre, approdò nell'isola di Cipro, ove da Belo gli fu permesso di stabilirsi; e vi fondò una nuova Salamina, che fu poi la capitale del regno.

6. *Liaeo* — Altro nome di Bacco; e qui è preso per vino.

7. *Populea* — di pioppo; pianta sacra a Bacco, ed a Marte.

Ode VII.

1. *Campum* — il Campo marzio, che era fral monte Quirinale ed il Tevere, riguardavasi come luogo sacro alla patria, perchè la gioventù addestravasi alle arti della guerra, alle corse o con carri o con cavalli, al disco, alla lotta: e di qui passavasi a nuotar nel Tevere.

2. *Militaris* — secondo l'uso militare.

3. *Gallica* — allude a' gallici destrieri, spiritosi superiormente agli altri.

4. *Lupatis fraenis* — i freni fatti a somiglianza de' denti del lupo, sono ineguali e molto acuti.

5. *Tangere Tiberim* — Usavasi dopo gli esercizi ginnastici nel campo marzio di passare al vicin Tevere per astergere nell'acqua il sudore misto alla polvere ivi raccolto.

6. *Olivum* — Olio, o unguento formato di cera e di olio, con cui spargevansi i lottatori per rendere più sfuggevoli le loro membra all'avversario, e più robuste ed agili a' movimenti.

7. *Discus* — il disco, piastrella, o machinetta rotonda piana di pietra, o di ferro, o di piombo, che giuocavasi con una striscia di cuojo a chi più lontano o in alto la gettava.

8. *Filium Thaetidis* — Achille, figlio di Teti: celossi nella reggia di Sciro in abito muliebre, affin di non andare alla guerra di Troja, cui poi fu indotto da Ulisse a intervenire. Vi uccise Ettore, e indi vi rimase ucciso da Paride, il quale ferillo nel calcagno rimasto fuori del fiume Stige, allorchè ve lo immerse la madre per renderlo invulnerabile.

9. *Lycias catervas* — I Licii, popoli della provincia dell'Asia minore, iti in soccorso de' Trojani.

Ode VIII.

1. *Soracte* — il monte Soratte, ora San Silvestro, o Sant' Oreste, su i confini della Sabina, di prospetto a Roma dalla parte di Porta numentana.
2. *Benignius* — con liberalità, o con profusione maggiore i vini da quattro anni serbati in cantina.
3. *Diota* — Vaso di creta da due manichi per serbare il vino.
4. *Campus* — luogo spazioso ed aprico.
5. *Areae* — aje, o piazze della città, ove far soleansi piacevoli adunanze notturne.

Ode IX.

1. *Mercuri* — Mercurio, figlio di Maja nata da Atlante, possedea gran facondia, e col magistero della voce civilizzò i feroci costumi delle prime generazioni del mondo, e insinuò i giuochi ginnici (donde deriva la parola *ginnastica*) affin di rendere le membra agili, atteggiate alla grazia e alla civile dignità. Era messaggiero di Giove e degli Dei (*nuncium*), accorto altresì ne' scherzi e ne' furti (*callidum*): e siccome *Mercurius* deriva da *mercibus*, fu perciò tenuto per nume tutelare de' mercadanti e de' ladri. Inventò la curva lira (*lirae parentem*) detta testudine, sul cui guscio, trovato lungo il Nilo, adattò le corde, e ne fè dono ad Apollo, suo germano, da cui ebbe in cambio il caducèo, o sia verga di oro (*virga aurea*) con cui esso spinge l'Ombre degli estinti nell'inferno (*levem turbam*) lieve perchè desse sono prive di corpo. Quando lo stesso Apollo per aver uccisi i Ciclopi fu ridotto a guardare i bovi di Admeto re di Tessaglia, Mercurio in sembianza di giovinetto gliene rapì alcuni disviati. Se ne avvide Apollo, e minacciò di ucciderlo; ma ad un tratto si vide rubati anche i dardi e la faretra; onde riconosciuto lo scherzo di Mercurio, placossi, e ne sorrise (*risit Apollo*).
2. *Atridas* — gli Atridi, cioè Agamennone e Menelao, figli di Atrèo, duci dell' esercito greco nel campo trojano.

3. *Priamus* — Priamo, re di Troja con la protezione di Mercurio giunse inosservato carico di doni alla tenda di Achille, onde prendersi il cadavere di Ettore, suo figlio, da lui ucciso.

5. *Thessalosque* — i Tessali facean parte dell'esercito greco a Troja, e Achille era uno di essi.

Ode X.

1. *Babylonios numeros* — I Bibilonesi, e segnatamente i Caldèi, dediti alla astrologia giudiziaria, si resero celebri propagandola alle nazioni e sino a Roma per mezzo di cifre, con le quali pretendeano di conoscere i segreti dell'avvenire.

2. *Plures hyemes* — più verni, invece di più anni.

3. *Oppositis pumicibus* — agli apposti scogli frangonsi i flutti de'due mari, Tirreno ed Adriatico, fra' quali stendesi l'Italia.

4. *Vina liques* — Si colavano i vini per panno, affin di toglier loro ogni impurità; e così divenivano più leggieri e delicati.

5. *Dum loquimur* — cioè mentre io parlo teco, o io ti scrivo queste cose.

6. *Carpe diem* — profitta dell'occasion felice, che ti si presenta oggi, nè aspettar quella di domani, perchè è incerta.

Ode XI.

1. *Clio* — Clio, una delle nove Muse, che presiede alla Storia = *Elicona*, *Pindo*, *Emo*, sono monti ad esse sacri.

2. *Orphea* — Orfèo, cui la favolosa Grecia attribuì il prodigioso potere di arrestare o col canto o col suon della lira i venti e i fiumi, e di attirar sassi ed alberi, come se avessero l'udito = *Arte materna*, cioè di Calliope, musa, di cui era figlio.

3. *Parentis* — di Giove, padre degli Dei.

4. *Pallas* — Pallade, o Minerva nata dal cerbero di Giove.

5. *Liber* — Libero, nome dato a Bacco, Dio del vino, e audacissimo guerriero e domator de' Giganti nell'Indie orientali = *inimica virgo* — Diana cacciatrice, amante di uccider belve.

6. *Phaebe* — Febo, o Apollo, condottiere del cocchio solare, famoso nell'arte di saettare, in cui era tremendo.

7. *Alciden* — Alcide, o Ercole (Ved. Od. III. Num. 11.)

8. *Puerosque Ledae* — Castore e Polluce (Ved. ivi Nnm. 2.)

9. *Romulum* — Romolo, fondator di Roma, creduto dopo la morte trasferito al cielo col nome di Quirino.

10. *Quietum Pompili regnum* — Di Numa Pompilio, secondo re de' Romani: pacificò egli lo Stato ferocemente guerriero, introducendo una religione, onde basare la giustizia, e i buoni costumi.

11. *Tarquini fasces* — di Tarquinio *Prisco*, diverso dal *Superbo*, quinto re de' Romani. I fasci da lui introdotti in Roma, eran molte verghe legate intorno ad una scure, e portate da' così detti *Littori*, i quali precedevano i rè, o i consoli, onde incutere rispetto e timore, formando una specie di guardia.

12. *Catonis* — di Catone uticense, pronipote del *censorio*: ei si trafisse con un pugnale; e sebben gli fossero state fasciate le ferite, pure strappossi le fasce, contento di morire, piuttostocchè di sopravvivere alla tirannide di Giulio Cesare.

13. *Regulum* — M. Attilio Regolo nella guerra punica sconfisse i Cartaginesi; ma poi rimase lor prigioniero. Spedito a Roma per trattare il cambio de' compagni, persuase egli stesso al Senato di non accettarlo, e quindi per la data parola di onore tornò all'Affrica, ove sostenne intrepido i tormenti e la morte.

14. *Scauros* — M. Emilio Scauro, padre, e M. Emilio Scauro, figlio: il primo fu principe del Senato, console, e censore, e trionfò de' Liguri; il secondo fu edile, e resesi celebre per gli spettacoli dati al popolo, e pel magnifico teatro fatto costruire in Roma.

15. *Paulum* — Paolo Emilio, consoli insieme con M. Terenzio Varrone. Da questi costretto a dar battaglia ad Annibale in Canna, venne ferito. Gli fu offerto un cavallo per fuggirsene; ma egli contentossi di morir sul campo di battaglia, piuttostocchè sopravvivere alla total disfatta dell'armata.

16. *Fabriciumque* — C. Fabrizio Lucino stato tre

volte console. Avvezzo egli a vivere onestamente col poco, ricusò gran somma offertagli da Pirro, contro cui guerreggiava; anzi con atto generoso gli svelò il tradimento orditogli dal medico di lui.

17. *Curium* — M. Curio Dentato, frugale sino al disprezzo di acconciarsi la chioma. Combattè contro Pirro e contro i Sabini e i Sanniti, de' quali ultimi ricusò gran somma di oro con dire = *non aver desìo di posseder oro, ma di comandare chi lo possedeva.*

18. *Camillum* — Furio Camillo, il quale scacciò da Roma i Galli, e ordinò che si consecrasse a Giove tutto l'oro da essi rapito nel saccheggio.

19. *Marcelli* — di Marcello juniore, figlio di Ottavia sorella di Augusto, a cui fu dichiarato successore nell'impero. Sposò Giulia, e fu Edile e pontefice: morì giovine.

20. *Julium sydus* — Cometa osservata per sette notti dopo la morte di Giulio Cesare, onde fu creduto l'anima di lui ita al cielo.

21. *Castis lucis* — I boschi eran sacri alle divinità, o alle ceneri degli eroi. Furono le prime abitazioni degli uomini, e i primi templi, e perciò inviolabili. Il tagliarli era sacrilegio; e nello sboscarli, perchè folti, sagrificavasi prima un porco. Gli aruspici credevano, che il violarli con qualche occulto delitto richiamasse i fulmini di Giove.

Ode XII.

Questa Ode è una continuata allegorìa.

Navis — la repubblica romana = *Novi fluctus* — nuove guerre civili = *Portum* — la pace e la tranquillità = *Nudum remigio latus* — lo Stato scarso de' combattenti = *Malus saucius Africo* — il poter dell'impero dalle guerre affricane indebolito = *Antennaeque* — Senatori e principi = *Sine funibus* — senza denaro, ch'è il nerbo della guerra = *Imperiosius aequor* — l'imperversante guerra civile = *Integra lintea* — interi eserciti = *Non Dii* — non Dei tutelari, che ora tu, o Repubblica, sotto Ottavio oppressa invocherai = *Pontica pinus* — nave costruita di ottimi legni, de' quali abbonda il Ponto, provincia dell'Asia

minore = *Non pictis etc.* — non alla pittura, ma sibbene alla robustezza del naviglio pone la sua fiducia il nocchiero; e così il guerriero non allo splendore delle armi, ma alla forza dell'armata, in cui combatte = *Ventis ludibrium* — ludibrio di superbi ambiziosi condottieri = *Cycladas* — gli augustiosi perigli.

Ode XIII.

1. *Pastor* — Paride, figlio di Priamo re di Troja, allevato da' Pastori del monte Ida. Egli destinato giudice nella gara di bellezza fra Giunone Pallade e Venere, decise in favor dell'ultima, dandole il pomo di oro recato dalla Discordia. Indi rapì Elena suora di Castore e di Polluce, moglie di Menelao, contro le leggi dell'ospitalità. Tal misfatto accese crudelissima guerra fra i Greci ed i Trojani, e cagionò l'ultimo eccidio a Troja, dove Paride fu ucciso.

2. *Nereus* — Nereo, figlio di Teti, Dio marino vaticinatore = *conjurata* — giurarono nel porto di Aulide i Greci di combattere, sinchè non riacquistassero Elena rapita, rovesciando il regno di Priamo = *frustra ferox* — Paride invan superbo pel favore di Venere, Dea non bellicosa.

3. *Ajacem* — Ajace, figlio di Telamone re de' Locresi, uno de' più prodi de' Greci nella guerra trojana; era egli velocissimo nel corso.

4. *Laertiaden* — Ulisse, figlio di Laerte (Ved. Od. V. Num. 5.)

5. *Pylium Nestora* — Nestore, figlio di Neleo re di Pilo; egli nella guerra trojana era il più vecchio, ma il più robusto.

6. *Salaminius Teucer* — Teucro (Ved. Od. VI. Num. 5.)

7. *Sthenelus* — Stenelo, figlio di Capanèo, uno de' celati nel decantato cavallo trojano, espertissimo nel pugnare, e nel guidar destrieri.

8. *Merionem* — Merione (Ved. Od. V. Num. 8.)

9. *Iracunda classis Achillei* (Ved. ivi Num. 4.)

10. *Tydides* — Diomede (Ved. ivi Num. 9.)

Ode XIV.

1. *Dindymene* — Cibele, cui era sacro il monte Dindimo nella Frigia, dove i Coribanti come sacerdoti di lei offrivanle i sacrifizi, agitando furiosi il capo, e battendo smaniosi i timpani.

2. *Adytis* — ne' penetrali più reconditi del tempio, ove il sacerdote solo entrava o a chiedere l'oracolo, o a celebrare qualche mistero.

3. *Incola Pythius* — Apollo, detto Pitio o Pizio per aver ucciso il gran serpente Pitone creduto sorto su dalla terra dopo il diluvio.

4. *Ensis noricus* — spada norica per qualunque spada.

5. *Prometheus* — Promèteo (Ved. Od. III. Num. 9.); formò egli il primo uomo di fango, e vivificollo col fuoco rapito dal Sole; ma per animarlo fu costretto a radunar particelle sparse in tutti gli animali, nella formazion de' quali consunse tutte le facoltà di natura; onde pose nel seno di quel primo uomo il furore dell'iracondo leone.

6. *Thyesten* — Tieste, che rapì la moglie di Atrèo, suo fratello, per non aver questi mantenuta la parola di regnare alternativamente in Argo. Atrèo per vendicarsi gli fè mangiare il di lui figlio ridotto in brani.

7. *Muris* — Usavano i Romani nel demolire qualche città nemica di far passare l'aratro, ov'erano state le mura.

Ode XV.

1. *Lucretilem* — il Lucretile, monte in Sabina, da cui nominossi la villa donata ad Orazio da Mecenate.

2. *Lycaeo* — il Licèo, monte di Arcadia, ove celebravansi le cerimonie a Fauno, Dio de' pastori.

3. *Lupos martiales* — i lupi, come animali violenti e sanguinari, fingeansi sotto la protezion di Marte, per cui diceansi *marziali*.

4. *Usticae cubantis* — di Ustica, altro monte in Sabina, il cui dolce declivio somigliava il dorso dolcemente incurvato dell'uomo.

5. *Copia... benigno cornu* — col corno detto dell'abbondanza, da' poeti creduto della capra amaltèa,

che allattò Giove, da cui ebbe la virtù di abbondare di tutte le produzioni della terra.

6. *Fide teja* — con la lira di Teo, cioè di Anacreonte nato in Teja nella Jonia.

7. *Pelepon... Circen* — Pelope, e Circe erano amanti di Ulisse.

8. *Thyoneus Semelejus* — Tioneo di Sèmele, lo stesso che Bacco, figlio di Sèmele, appellato anche Tione.

Ode XVI.

1. *Tiburis* — Tivoli (Ved. Od. 6. N. 4.)

2. *Catili* — di Catilo fratello di Tibnrno, che edificò Tivoli.

3. *Centaurea rixa* — risse de'Centauri, creduti metà uomini, e dalle coscie in giù cavalli; eran popoli della Tessaglia, i primi domatori di cavalli.

4. *Lapithis* — con i Lapiti, altri popoli della Tessaglia: essi in union de' Centauri nelle nozze di Piritoo e d'Ippodamia soprafatti dal vino divennero furibondi, e con sanguinose risse frastornarono il convito; furon perciò uccisi da Ercole, Teseo, e Piritoo.

5. *Sithoniis* — i Sitonii eran popoli della Tracia, immoderati nel bere, e terminar soleano i loro conviti per lo più con liti ed omicidii.

6. *Evius* — Evio, altro sinonimo di Bacco, derivato dalla voce *evohe*! pronunziata da'suoi sacerdoti = *Bassareu*, altro sinonimo derivato da *Bassarides*, o *Baccantes*, sacerdotesse di Bacco.

7. *Berecynthio cornu* — Berecinto, nome di dne monti, uno cioè in Creta, ove si rinvenne l'nso del fuoco del ferro e del bronzo, onde si composero gli strumenti musicali, fra' quali il corno, o tromba; l'altro nella Frigia, vicino al finme Marsia, dove adoravasi Cibele.

8. *Tympana* — i timpani, col suon de'qnali celebravansi le notturne feste di Bacco, dette *Orgie*, onde eccitare col loro strepito l'ubbriachezza, ed esaltare la fantasia; e credeansi così ispirate dal nume.

Ode XVII.

1. *Sabinum* — vino fatto nel territorio della Sabina, dove possedeva Orazio la picciola sua villa.

2. *Cantharis* — larghe tazze di terra cotta.

3. *Testa* — vaso parimente di terra da serbarsi il vino.

4. *Paterni fluminis* — cioè del patrio Tevere, che discende con le sue acque dall' Etruria, da' cui antichi regi traeva Mecenate la sua origine (Ved. Od. I. Num. 1.)

5. *Vaticani* — del colle Vaticano, uno de' sette di Roma, nelle cui vicinanze era il teatro di Pompeo, ove applaudivasi Mecenate.

6. *Caecubum* — Producevano ottimi vini, cioè il monte *Cecubo*, ora detto di Gaeta; i colli di *Formia*, ora castello presso Gaeta; i siti di *Caleno*; ora piccolo castello nel regno di Napoli; e le vigne di *Falerno*, paese nella Terra di Lavoro.

Ode XVIII.

1. *Dianam* — Diana, dea de' boschi, de' fiumi, dei fonti. Era chiamata con l'epiteto di *triforme*, avendo tre nomi, cioè di Luna in cielo, di Diana in terra, di Ecate nell' inferno. Le feste a lei sacre celebravansi in Febrajo in Aprile in Agosto, e vi cantavan le lodi di lei più donzelle, dirette da matrone.

2. *Cynthium* — Cintio era chiamato dal monte Cinto vicino a Delo, ove dicesi ei nato da Latona, gemello di Diana. Era imberbe, e avea bionda e lunga chioma.

3. *Latonam* — Latona, madre di Apollo, e di Diana: eran tutti e tre invocati nelle feste dell' Anno Secolare.

4. *Algido* — nell' Algido, monte nell' agro Tusculano = *Erimanthi* — di Erimanto, monte di Arcadia in Grecia = *Cragi* — del Crago, monte della Licia nell' Asia minore = Eran tutti sacri a Diana.

5. *Tempe* — (Ved. Od. VI. Num. 1. verso la metà.)

6. *Delon* — Delo, isola nel mare Egèo.

7. *Insignemque pharetra* — Apollo portar solea sempre sospesa al collo la faretra piena di strali, e la lira donatagli da Mercurio, suo fratello.

Ode XIX.

1. *Fusce* — Aristio Fusco, rètore, grammatico, poeta, di molta stima presso di Orazio.

2. *Syrtes* — le Sirti, deserti arenosi della Libia, ed anco secche di mare.

3. *Caucasum* — il Càucaso, monte altissimo e inabitabile tra i mari Eusino e Caspio, sì per gli scogli, che per le nevi.

4. *Hydaspes* — l'Idaspe, fiume nell'India, di cui narransi cose favolose.

5. *Daunia* — la Daunia era anticamente tutta la Puglia da' Sanniti sino alle Calabrie: fu così nominata da Dauno re, che ivi approdò dall' Illiria.

6. *Tellus Jubae* — Terra di Giuba, cioè la Mauritania, di cui Giuba era il re.

Ode XX.

1. *Melpomene* — Melpomene, una delle nove Muse, la quale presiede alla tragedia, e a' canti flebili.

2. *Pater* — Giove, padre come degli Dei e degli uomini, così anco delle Muse.

3. *Quinctilium* — Quintilio, poeta cremonese, creduto parente di Virgilio.

4. *Orpheo threicio* — di Orfeo tracio (Ved. Od. XI. Num. 2.)

5. *Vanae imagini* — all' Ombra , così chiamate le anime degli estinti, secondo la filosofia platonica.

6. *Mercurius* — Mercurio (Ved. Od. IX. Num. 1.)

Ode XXI.

1. *Arcto* — sotto l'Arturo, o sia Orsa, segno celeste nella parte settentrionale.

2. *Tyridatem* — Tiridate; fu egli posto in trono dai Parti in luogo di Fraate: questi poi ricuperollo; ed egli rifugiossi in Siria presso Ottaviano, conducendo seco il figlio di lui; indi seguì Augusto a Roma. Qui Fraate spedì ambasciatori proponendo per cambio sì del proprio figlio che dello stesso Tiridate la restituzione delle aquile romane tolte in guerra. Augusto rimise al Senato la decisione. Palpitava intanto Tiridate sull' incertezza di essere consegnato in potere di quel tiranno. In questa circostanza Orazio scrivea la presente Ode.

3. *Lamiae* — ad Elio Lama patrizio romano, amico di Orazio.

4. *Pimplaea* — Pimplea, musa così detta dal monte Pimpla, e dal fonte che scorrea alle sue radici, consecrati alle Muse.

5. *Fidibus novis* — con nuove cetre, alludendo ai nuovi metri greci-latini introdotti da Orazio stesso la prima volta nella poesia del Lazio.

6. *Lesbio plectro* — con la lesbia lira, usata da Alcèo e da Saffo, nati in Lesbo.

Ode XXII.

1. *Thracum* — de' Traci, popoli della Tracia dediti per ubbriachezze alle risse.

2. *Lucernis* — per lucerne qui intendonsi conviti e cene notturne, nelle quali fa d'uopo accendersi le lucerne.

3. *Acinaces* — Scimitarra de' Medi, e de' Persiani.

4. *Cubito presso* — Allude all' uso de' Romani di mangiare su i letti; e perciò la parte superiore del corpo già coricato appoggiavasi al gomito sinistro; e il rimanere in questa posizione era un indizio di tranquillità nel convito.

5. *Quaecumque venus* — qui intendesi per qualunque amica.

6. *Carybdi* — Cariddi, nota voragine nello stretto di Sicilia, in cui l'onda vorticosa in certe ore è a' navigli pericolosa.

7. *Pegasus* — Pegaso, famoso cavallo alato, che volò sul monte Elicona, e ferendo il suolo col piede, ne scaturì il fonte Ippocrene.

8. *Chimaera* — la Chimèra, mostro descritto da' poeti con la testa e col petto di lione, col corpo di capra, e con la coda di drago, vomitando fiamme: fu vinta da Bellerofonte.

Ode XXIII.

1. *Archyta* — Archita, tarentino gran filosofo pittagorico, astrologo, geometra, meccanico. Perì naufragando sulle coste della Calabria.

2. *Litus Matinum* — lido matino; Matina era città marittima nella terra di Otranto. Evvi anche un monte nella Puglia chiamato Matino.

3. *Pelopis genitor* — Tantalo, re di Frigia, e di Lidia: egli ricevendo a mensa gli Dei, diè loro a mangiare le membra di Pelope suo figlio. Gli Dei restituirono questi a vita, e condannaron lui a perpetua fame e sete giù nell' inferno.

4. *Tithonus* — Titone, figlio di Laomedonte re di Troja: fu egli rapito dall' Aurora in Etiopia, e con un sugo apprestatogli lo rese immortale. Ma l'estrema vecchiezza poi gli rese gravosa la vita stessa, onde l'Aurora cangiollo in cicala, la quale cibasi di rugiada.

5. *Minos* — Minosse, figlio di Giove e di Europa, re di Candia, e primo legislatore. Finsero i poeti, che Plutone per l'incorrotta di lui giustizia e perizia nelle leggi lo creasse giudice delle Ombre.

6. *Panthoiden* — Pittagora, figlio di Panto o Pantòo, fondatore della setta filosofica detta *italica*: ei sostenne il sistema della *metensicosi*, o sia trasmigrazione da un corpo all' altro; e affin di accreditarlo asseriva, che il suo scudo usato nella guerra trojana, allorchè era figlio di Pantòo, avealo poi visto nel tempio di Giunone in Argo, appeso in vôto da Menelao, di lui uccisore.

7. *Orco* — l'Orco equivale all' Erebo, e al Tàrtaro.

8. *Marti* — a Marte, Dio della guerra. Dalle Furie infernali (chiamate Tesifone, Aletto, Megèra, dette anche Eumènidi ed Erinne) credevansi suscitate le guerre, affinchè servissero di grato spettacolo a questo Dio.

9. *Proserpina* — Prosèrpina, moglie di Plutone, e sovrana dell' inferno. Credeasi, che niuno morir potesse, se ella non recideagli i capelli o con le proprie mani, o per mezzo di Atropo, una delle tre Parche.

10. *Illyricis undis* — nell' onde illiriche, nell' Adriatico = *Notus* — il vento Noto, che spira da mezzogiorno = *Eurus* — il vento Euro per qualunque altro vento.

11. *Hesperiis* — il nome di *ultima Esperia* davasi alla Spagna, e di *Esperia magna* all' Italia così chiamata o da Espero figlio di Atlante; o dalla Stella Vespero, che comparisce al cader del Sole.

12. *Venusinae* — di Venosa, città nella Puglia, patria del poeta.

13. *Tarenti* — di Tàranto, città marittima ivi, patria di Archita.

Ode XXIV.

1. *Icci* — Iccio, filosofo, seguace di Augusto in più spedizioni guerriere.

2. *Arabum gazis* — degli Arabi, abitatori dell'Arabia divisa in *Petrosa*, *Felice*, e *Deserta*: *gazis* da gazza, voce persiana esprimente ricchezze, tesori.

3. *Sericas sagittas* — Dardi de'Seri, popoli orientali, destri nel tirar d'arco.

4. *Panaeti* — di Panezio, filosofo della setta stoica, il quale scrisse su i doveri della vita civile.

5. *Socraticam domum* — la socratica famiglia, allude alla collezione delle opere de'scolari di Socrate. Fu questi condannato a morire bevendo la cicuta, perchè impugnava la pluralità degli Dei.

Ode XXV.

1. *Fervidus puer* — cioè Amore, o Cupido, figlio di Venere: è descritto da' poeti armato di saette e di faci, avente sugli occhi una benda.

2. *Gratiae* — le Grazie (Ved. Od. IV. Num. 2.)

3. *Juventas* — Ebe, Dea della gioventù, coppiera di Giove per la bellezza delle sue mani.

4. *Mercuriusque* — Mercurio, di cui si è parlato in più Odi: qui rappresenta egli l'eloquenza, che dà molto risalto alla bellezza; perciò viene in compagnia di Venere.

Ode XXVI.

1. *Apollinem dedicatum* — Apollo, cui Augusto dedicato avea un tempio eretto nel proprio palazzo sul Monte Palatino.

2. *Patera* — tazza per uso delle libazioni ne'sacrifizi = *fundens*... per dimostrare generosità agli Dei, era religioso rito di versar vino sopra l'ara, o per terra.

3. *Novum liquorem* — il nuovo vino: soleano sacrificarsi agli Dei le primizie.

4. *Sardiniae* — della Sardegna, isola nel Mediterraneo, fertilissima di frumento, per cui era uno de' granai di Roma.

5. *Calabriae* — di Calabria; la parte verso la Sici-

lia è esposta a' più cocenti raggi del Sole, perciò è fertilissima di erbaggi atti ad alimentare bestiame grosso e minuto.

6. *Indicum* — dell' India abbondante di miniere di oro e di argento, e altresì di Elefanti, i denti de' quali somministravano quantità di avorio, di cui faceasi ricco commercio.

7. *Liris* — il Liri (ora Garigliano) fiume nella Campagna Felice e del nuovo Lazio: scorre per le rovine di Minturno, e va a sboccare nel golfo di Gaeta.

8. *Calena* — di Cali, o Caleno (Ved. Od. XVII. N. 6.)

9. *Culullis* — calici di argilla.

10. *Latoe* — Apollo nato da Latona.

Ode XXVII.

1. *Lusimus* — abbiamo scherzato, o cantato.

2. *Lesbio civi* — dal cittadino di Lesbo, cioè Alcèo nato in Mitilene nell' isola di Lesbo: fu uno de' primi poeti della Grecia, e inventò l'Ode Alcaica, che Orazio studiossi d'imitare.

3. *Testudo* — la lira testuginea (Ved. Od. IX. N. 1.)

Ode XXVIII.

1. *Sapientiae* — alludesi alla filosofia di Epicuro.

2. *Igni corusco* — col fulmine rovente.

3. *Per purum* — a ciel sereno il tuono era di pessimo augurio.

4. *Taenari* — del Tènaro, promontorio della Laconia nel Peloponneso, ove finsero i poeti una caverna, donde si passa nell' inferno.

Ode XXIX.

1. *Diva, quae regis Antium* — La Fortuna personificata, cui era sacro un tempio in Anzio, città marittima de' Volsci nel Lazio; era ivi un porto maraviglioso; ora evvi un piccolo castello presso il così detto *Capo d'Anzo*, o *Nettuno*.

2. *Carpatium* — Carpazio, ora Scarpanto, isola nel Mediterraneo fra Rodi e Candia, e diè il nome al mare vicino.

3. *Dacus* — il Daco, abitatore della Dacia molto bellicoso: I Daci sono ora i popopli della Moldavia, della Servia, e della Bulgaria.

4. *Scythae* — gli Sciti, popoli nòmadi ed erranti, ora chiamati Tartari: viveano ne' campi su carri coperti, che servivan loro di case ambulanti.

5. *Latium* — il Lazio, ora Campagna di Roma.

6. *Stantem columnam* — allude all' impero, e alla Repubblica romana fiorente ferma e stabile al pari d'una colonna.

7. *Necessitas* — la Necessità creduta da Orazio sempre compagna della Fortuna.

8. *Claves trabales* — chiodi travali, o pali di legno per inceppare mani e piedi a' rei destinati a' supplizi = *cuneos* — zeppi da porsi nell' anello per comprimere le membra de' rei = *Uncus* — uncino di ferro per trasportare i cadaveri dal luogo del supplizio = *Plumbum* — il piombo liqnefatto, con cui cruciavansi i condannati.

9. *Albo panno* — con bianca veste va la prospera Fortuna, con nera va la nemica.

10. *In ultimos Orbis Britannos* — agli ultimi Britanni. Gli antichi credeano, che l'Anglia, e l'isole vicine fosser i confini dell' Orbita dal lato Settentrionale.

11. *Juvenum examen* — la moltitudine de' giovani militari rassomigliata ad uno sciame di api.

12. *Eois partibus* — a' lidi orientali.

13. *Eheu! cicatricum etc.* — Rammentasi qui la guerra civile scelerata, che cominciò sotto Giulio Cesare da dodici anni innanzi, e appena appena allora sopita.

14. *In Messagetas, Arabasque* — a danno de' Messageti, popoli abitanti al di là del mar Caspio, e degli Arabi nell' Asia minore.

Ode XXX.

1. *Sanguine debito* — col sangue di vittima offerta per voto.

2. *Custodes Deos* — Castore e Polluce, favorevoli a' naviganti (Ved. Od. III. Num. 2.)

3. *Numidae* — di Numida, nome dato a Plozio o (secondo altri) a Pomponio, per aver egli militato nella Numidia in Affrica.

4. *Hesperia* — dalla Spagna (Ved. Od. XXIII. N. 11.)
5. *Lamiae* — a Lamia (Ved. Od. XXI. Num. 3.)
6. *Non alio rege pueritiae* — Sotto lo stesso duce, o precettore.
7. *Togae* — due toghe usavano i romani, una chiamavasi *pretesta* avente il lembo di porpora; l'altra *virile* senza verun fregio; la prima portavasi sino all'età di diciassette anni, indi prendevasi l'altra per sempre.
8. *Nota Cressa* — contrassegno cretense; poichè in Creta costumavasi aver due vasi; in uno gettavasi una pietra bianca, se passavasi il giorno felice; nell' altro nera, se avveniva il contrario. Al finir dell' anno numeravansi le pietre..
9. *Salium* — de' Salii, sacerdoti di Marte, detti a *saliendo*, poichè nelle feste ad onor di quel nume saltavano ballando, e recavano per la città gli scudi sacri detti *ancilii*.
10. *Amystide* — amistide, vaso usato a mensa da' Traci.

Ode XXXI.

1. *Saliaribus* — I Salii poco fa nominati erano sontuosi nelle loro cene, e in certi tempi dell' anno apparecchiavan le mense agli Dei, e i letti chiamati *pulvinàri*, su i quali ponevan le loro statue o piccioli idoli, quasi invitandoli a' solenni banchetti.
2. *Capitolio* — al Campidoglio, così chiamato dacchè ivi rinvennesi un cranio nello scavarsi le fondamenta del tempio di Giove. Denominossi prima monte di Saturno, perchè vi dimorò Saturno, re degli Aborigeni; quindi Tarpejo da Tarpèa ivi uccisa da' Sabini.
3. *Regina*. — Cleopatra, moglie dell' ultimo Tolomèo, e regina dell' Egitto. Divenuta amante di Marcantonio, imbarcossi seco lui sopra flotta navale per invadere l'Italia e l'impero romano. Nella battaglia avvenuta vicino ad Anzio fu interamente disfatta; e la regina fuggissi in Egitto; ma temendo di rimaner prigioniera di Ottavio, tentò di uccidersi con pugnale, che le fu strappato da Proculejo. Finalmente per colmo di disperazione attaccossi un aspide al seno, e ne morì avvelenata in età di 38. anni.
4. *Virorum turpium morbo* — di uomini (cioè eu-

nuchi) al servigio di Cleopatra, obbrobriosi per la loro infermità.

5. *Mareotico* — Allude alla mente di Cleopatra divenuta come ebbria di vino mareotico (fatto cioè nella palude Mareotica in Egitto) e frenetica per le acquistate ricchezze del regno egiziano.

6. *Aemoniae* — dell' Emonia, così chiamata la Tracia dal monte Emo.

7. *Liburnis* — a' Liburni, così chiamati i popoli dell' Illiria addetti alla pirateria, e i loro piccioli navigli per agilità velocissimi. Di tali legni servissi Augusto per battere la flotta di Antonio, la quale essendo composta di grosse navi, era tarda all' evoluzioni guerriere-marittime.

Ode XXXII.

1. *Pericos apparatus* — I Persiani, dediti al lusso e alla raffinatezza de' piaceri, dispor soleano i conviti con apparecchi di balsami odoriferi, e di serti.

2. *Phylira* — fila sottilissime cavate da sotto la corteccia del Tiglio, con le quali tessevansi le corone di fiori usate da' Romani ne' conviti.

LIBRO SECONDO.

Ode I.

1. *Ex Metello* — da Metello, sotto il cui consolato scoppiò la guerra civile fra Cesare e Pompeo.

2. *Gravesque principum amicitias* — l'unione e i patti de' più potenti cittadini, i quali nell' atto che fingevano di sostenere i dritti della repubblica, la immergevano in maggiori sciagure.

3. *Nondum expiatis uncta cruoribus* — armi lordate tuttavia di sangue.

4. *Cecropio cothurno* — col coturno, specie di stivaletto usato dagli attori tragici per comparir maestosamente più alti sul palco. L'epiteto *cecropio*, o ateniese si riferisce a Tespio di Atene, inventor delle tragedie.

5. *Pollio* — Asinio Pollione, insigne oratore, storico, e poeta tragico; scrisse la storia delle guerre civili: i suoi meriti nella politica e nell'arte militare gli procurarono

la pretura e il consolato: guerreggiò nelle Spagne e nella Dalmazia, ove acquistossi l'onor del trionfo.

6. *Non indecoro pulvere* — i combattenti per l'onor della patria gloriavansi di comparir luridi di polvere nel campo di battaglia.

7. *Catonis* — di Catone (Ved. Od. 11. N. 12. del Lib. 1.)

8. *Victorum nepotes* — i nipoti de' vincitori; allude a Scipione Affricano, che soggiogò Cartagine, e al di lui nipote Q. Scipione che poi morì nelle guerre civili.

9. *Inferias* — i sacrifizi, che faceansi alle Ombre degli estinti, affin di placarle.

10. *Jugurtae* — a Giugurta, re di Numidia nell' Affrica: fu sconfitto da Mario, che condusselo a Roma, ove fu fatto morire in carcere. Qui il poeta pone Giugurta per tutti i duci affricani uccisi da' Romani, dicendo che Giunone sebben fosse stata costretta a partirsi invendicata da Cartagine, tuttavia vendicossi poi col far morire tanti nipoti romani.

11. *Dauniae* — della Daunia: questa parte della Puglia è presa qui per tutta l'Italia.

12. *Neniae Ceae* — cantilena funebre, con cui accompagnavasi il cadavere; detta *Cea*, essendo stato il primo a compor versi per tali nenie Simonide poeta di Ceo.

13. *Antro Dionaeo* — Nell' antro Dionèo, sacro a Venere, figlia di Dione.

Ode II.

1. *Crispe Sallusti* — Sallustio Crispo, nipote dello storico di tal nome: Estinto Mecenate, gli meritò il posto di primo ministro e confidente del principe non solo la sua gran mente, ma anco la destrezza negli affari.

2. *Proculejus* — Proculejo, cav. romano, fratello di Terenzia moglie di Mecenate e amico di Augusto. Con animo veramente di padre divise il proprio patrimonio con i due fratelli Murena e Scipione, affin d'indennizzarli delle perdite fatte nelle guerre civili, e richiamolli dal bando, dato loro da Cesare.

3. *Libyam* — la Libia, paese dell' Affrica, fertile di Cereali.

4. *Gadibus* — Gade, ora Cadice, città in fondo alla Spagna vicino allo stretto di Gibilterra.

5. *Uterque Phaenus* — Due popoli cartaginesi, uno di Cartagine de' Peni nella Spagna, oggidì detta Cartagèna, l'altro nell' Affrica, colonia de' Tiri.

6. *Cyri* — di Ciro, figlio di Cambise, re de' Persiani, de' Medi, e de' Parti; fu ucciso da Tomìride, loro regina, nella guerra contro gli Sciti, mettendo in un otre il di lui capo con questo sarcasmo = *Satia te sanguine, quem sitisti.* =

7. *Phraaten* — Fraate, figlio di Orode, re de' Parti, da' quali fu detronizzato come parricida e fratricida, innalzando al trono Tiridate: ma egli riconquistollo con l'ajuto degli Sciti, onde dicesi esso tornato al soglio di Ciro, perchè questi conquistò il regno de' Parti, e lo aggiunse al suo. Il poeta mostra con l'esempio di Fraate, che le ricchezze e i regni non fan beata la vita (come crede il volgo), ma sibbene la sapienza.

Ode III.

1. *Deli* — Delio, storico accreditato; dopo di aver seguito Crasso nella guerra civile, diessi al partito di Antonio, ma prima della battaglia di Azio si rese ad Augusto.

2. *Nota* — indicazione dell' anno che ponevasi sopra i vasi del vino, come anco di chi fatto lo avea, dove era stata colta l'uva, e sotto qual consolato. Il vino più prelibato serbavasi in parte meno esposta.

3. *Sororum* — delle tre Parche Sorelle, cioè Cloto, Lachesi ed Atropo, filatrici della vita de' mortali.

4. *Inacho* — Inaco, primo re degli Argivi.

5. *Cymbae* — alla barca di Caronte, il quale al pensar de' poeti trasporta gli estinti per l'Acheronte, fiume dell' inferno.

Ode IV.

1. *Septimi* — Settimio, cav. romano, ben accetto ad Augusto, ed amico del poeta, da cui sembra che gli fosse diretta quest' Ode, mentre Augusto disponevasi alla guerra ispana.

2. *Gades* — Gade (Ved. Od. II. Num. 4. di questo Libro II.)

3. *Cantabrum* — il Cantabro, popolo bellicoso della Cantabria (provincia della Spagna) che dopo dieci anni di guerra fu soggiogata da M. Agrippa.

4. *Maura* — della Mauritania nell' Affrica.

5. *Tibur* — Tivoli (Ved. Od. VI. Num. 4. del Lib. I.)

6. *Parcae* — le Parche (Ved. Od. antecedente Num. 3.)

7. *Galesi* — del Galeso, fiume nella terra di Otranto.

8. *Laconi Phalanto* — Falanto duce spartano approdò in Italia con i Partenii, scacciò gli abitanti di Taranto, la ristaurò, e vi regnò.

9. *Ille terrarum angulus* — allude a Tàranto.

10. *Hymetto* — ad Imetto, monte nell'Attica, ferace di timo e di altre erbe odorose: è celebrato sì pel mele che ivi faceasi dalle api, e sì per le colonne che scavavansi dal suo masso.

11. *Venafro* — a Venefro, città nella Terra di Lavoro su di una collina, al cui piè scorre il Volturno; è ferace di viti e di ulivi.

12. *Aulon* — l'Aulone, monte nel territorio di Otranto, ove faceasi ottimo vino.

13. *Calentem favillam* — le calde ceneri. Era uso d'ardersi sul rogo il cadavere, le cui ceneri ancor tiepide chiudeansi in urna, in cui si ponea una piccola ampolla contenente le lagrime o de' parenti o degli amici, e in mancanza di questi quelle delle donne prezzolate a piangere, dette *Praeficae*.

Ode V.

1. *Bruto militiae duce* — Bruto comandante militare, uccisor di Cesare. Passando egli per Atene adescò più giovani nobili romani, iti a studio ivi, e li ascrisse alla sua milizia. Attirovvi anco Orazio non per nobiltà, ma per talenti distinto.

2. *Pompei* — O Pompeo Grosfo; guerreggiò con Orazio nell' esercito di Bruto, e trovossi secolui alla famosa battaglia di Filippi. Nella disfatta di quell'armata Orazio già Tribuno militare, vilmente fuggissene, e Grosfo rimase al sèguito di quell' esercito, e fu poi l'ultimo a tornare in patria.

3. *Malobathro Syrio* — Malobatro, frutice, di cui abbonda la Siria, d'onde si estrae un liquore, od olio fragrante.

4. *Philippos* — Filippi, città nella Macedonia, dove seguì la famosa giornata campale, in cui perirono Bruto, e Cassio. Allora avvenne la fuga di Orazio, che gittò vilmente lo scudo = *relicta non bene parmula* = mentre stimavasi gran vergogna il solo perderlo in battaglia.

5. *Mercurius* — Mercurio, proteggitor de' dotti, chiamato da Orazio *celer*, avendo le ali a' piedi. E appunto la celerità fu il preciso bisogno di Orazio in quella battaglia.

6. *Sub lauru mea* — all' ombra del mio lauro: il che potrebbe alludere metaforicamente alla protezione di Mecenate propenso ad implorar perdono ad Augusto per chiunque militato avesse contro di lui.

7. *Ciboria* — bicchieri, o calici larghi in cima, e stretti in fondo usati nelle mense.

8. *Conchis* — dalle conchiglie destinate a serbare gli unguenti, avendo esse la prerogativa di uno smalto naturale di non assorbire l'essenze.

9. *Arbitrum bibendi* — arbitro del bere (Ved. Od. IV. Num. 9. del Lib. I.)

10. *Edonis* — più degli Edòni, o Traci, così chiamati dal monte Edone nella Tracia: son dessi eccessivamente intemperanti.

Ode VI.

1. *Mare caspium* — il mar caspio nell' Asia, preso qui in generale.

2. *Armeniis in oris* — nelle spiagge dell' Armenia, provincia nell' Asia, cinta da' monti sempre coperti di nevi e di ghiacci.

3. *Valgi* — o Valgio, cioè Tito Valgio diverso da Cajo Valgio, eccellente poeta, di cui dice Tibullo = *proprior non alter Homero.* =

4. *Gargani* — del Gargàno, monte nella Puglia, oggi detto monte *Sant' Angelo.*

5. *Vespero* — la Stella di Venere, che all' apparir suo la mattina è detta Lucifero, la sera poi Espero, o Vespero.

6. *Ter aevo functus* — Nestore, vissuto tre età dell'uomo, cioè trecent' anni, secondo la comune opinione: ma evvi chi opina doversi intendere ogni età lo spazio di trent' anni, in cui gli uomini sono attivi e capaci a tutto.

7. *Antilochum* — Antiloco, figlio del detto Nestore, ucciso da Mennone nella guerra trojana per difendere la patria.

8. *Troilon* — Troilo figlio di Priamo, nel fior degli anni ucciso da Achille, e pianto dalle suore frigie, cioè Cassandra, Polissena, Trojana, figlie di Priamo e di Ecuba.

9. *Niphaten* — Nifate, così chiamata una porzione del monte Tauro, ed un fiume che da quel monte scendendo, iva a scaricarsi nel Tigri.

10. *Medum flumen* — il Medo fiume, da cui prese il nome la Media. Evvi chi crede, che fosse l'Eufrate celebratissimo presso i Medi.

11. *Gelonos* — i Geloni, popoli della Scizia, sparsi per l'Armenia: Augusto, che li vinse, assegnò loro un confine da non oltrepassarsi.

Ode VII.

1. *Licini* — Licinio Varrone Murena, fratello di Proculejo e di Terenzia moglie di Mecenate: era dominato eccessivamente dall' ambizione, e parteggiò contro Augusto, alla cui politica clemenza dovè poi la sua salvezza.

2. *Apollo* — Apollo, condottiere del cocchio solare. Credean gli antichi, che egli uccidesse gli uomini co' dardi incessantemente vibrati, dapoichè morivan coloro di contagio suscitato dal soverchio calor del Sole.

Ode VIII.

1. *Cantaber* — il Càntabro (Ved. Od. IV. Num. 3. di questo Libro II.)

2. *Scytes* — gli Sciti, nominati in più Odi.

3. *Hirpine Quincti* — Q. Irpino: La famiglia de' Quinzi dalla distrutta città di Alba stabilissi in Roma, e fu una delle più illustri famiglie patrizie. Fuvvi della medesima un ramo plebèo, cui forse appartenea Q. Irpino, di cui parlasi.

4. *Adria* — il mare Adriatico è quel tratto tra la Dalmazia e l'Italia.

5. *Aeternis consiliis* — il poeta dà l'epiteto di eterni a' pensieri di colui, che credendosi immortale slanciasi a rimirar con essi l'eternità del tempo.

6. *Assyriaque nardo* — con unguento di spigo, tratto da pianta indiana. Se ne facea commercio in Siria, donde se ne provedeano i Romani.

Ode IX.

1. *Numantiae* — di Numanzia, antica città della Spagna tarragonese assediata per otto anni dall'armata romana, e finalmente da Scipione Emiliano distrutta.

2. *Mare siculum* — nel mare di Sicilia, ove Dulio console dando una battaglia navale a' Cartaginesi, fu il primo a batterli.

3. *Lapithas* — i Lapìti, popoli di Tessaglia (Ved. Od. XVI. Num. 4. del Libro I.)

4. *Hylaeum* — Ilèo, uno de' Centauri.

5. *Telluris juvenes* — i Giganti, figli della Terra e di Titano: diedero la scalata al cielo per detronizar Giove, il quale poi fulminolli; e intanto accorsero alla difesa di lui Diana, Vulcano, ed Ercole. I più audaci fra que' Giganti furono Oto, ed Efialte: Pare che il poeta intenda qui d'indicare con questi due Bruto e Cassio.

6. *Saturni* — di Saturno, il più antico Dio, che regnò sul cielo prima di Giove.

7. *Lycimniae* — di Terenzia Licinia, non ancora sposata a Mecenate, quando scrivea Orazio questa Ode.

8. *Lucidum* — invece di *lucide*, più chiaramente.

9. *Dianae* — di Diana, dea delle selve, e della caccia: celebravansi le feste di lei dalle donzelle, come altrove si è detto.

10. *Achaemenes* — Achemene, ricchissimo re di Persia, i cui successori chiamaronsi *Achemenidi*.

11. *Phrygiae Migdonias opes* — le ricchezze Migdoniae della Frigia, così dette, perchè i popoli della Migdonia si trasferirono nella Frigia, cui diedero anche il nome.

12. *Arabum domos* — le case degli Arabi pieni di aròmi e di profumi, de' quali abbonda il loro suolo.

Ode X.

1. *Venena colchica* — veneni di Colchide, provincia dell'Asia, abbondante di veleni.

2. *Bosphorum* — il Bosforo, tratto di mare: ve ne sono due, uno detto *Cimmerio* tral Ponte Eusino e la palude Meotide; l'altro detto *Tracio* fra la Tracia e l'Asia minore. Di questo ultimo parla il poeta, come pericoloso a tragittarlo.

3. *Fugam Parthi* — I Parti fingendo di fuggire, con l'arco rivolto a' nemici lanciar soleano da dietro le spalle i dardi contro que' che li inseguivano.

4. *Proserpinae* — di Proserpina (Ved. Od. XXIII. Num. 9. del Libro I.)

5. *Aeacum* — Eaco, uno de' giudici dell'inferno insiem con Minosse e Radamanto.

6. *Sedesque piorum* — i campi Elisii, luogo di perpetua felicità, ove i poeti collocavano le anime degli estinti pii.

7. *Sappho* — la celebre poetessa Saffo, nata in Mitilene, capitale dell'isola di Lesbo, città appartenente agli Eolii, onde vien dessa chiamata *aaolia puella*, e le sue poesie *aeolium carmen*. Amava perdutamente il giovine Favone, e da questi sempre rigettata, precipitossi finalmente disperata dalla rupe Leucadia in mare, e morì fra l'onde.

8. *Alcaeae* — Alcèo, contemporaneo di Saffo, uno de' primi lirici della Grecia: Scrisse poemi contro i faziosi di Lesbo, onde fu esiliato: postosi quindi alla testa di molti disfece i tiranni, e acquistossi gran fama.

9. *Bellua centiceps* — il Can-cerbero di tre teste con serpi per crine, custode della porta dell'inferno.

10. *Eumenidum* — delle Eumenidi, Furie infernali con chiome di aspidi velenosi, destinate ad affligger le anime nell' inferno, ed anco a turbare il riposo de' viventi malvagi

11. *Prometheus* — Prometeo (Ved. Od. III. Num. 9. del Libro I.)

12. *Pelopis parens* — Tantalo (Ved. Od. XXIII. Num. 3. del Libro I.)

13. *Orion* — Orione, che tentò di violar Diana, da' cui dardi fu in pena trafitto. Vivente era dedito alla caccia, e negli Elisii serba il medesimo istinto di cacceggiare.

Ode XI.

1. *Plutona* — Plutone creduto il primo, che stabilisse le cerimonie funebri, e un certo rispetto pe' trapassati. Ciò diè motivo alla favola di costituirlo loro re.

2. *Geryonem* — Gerione, re delle Spagne ucciso da Ercole, perchè nutriva di carne i suoi bovi. La favola rappresentollo con tre corpi, o perchè comandò alle tre isole Baleari, cioè Majorca Minorca e Ibizza, o perchè ebbe tre fratelli, o tre figli, i quali regnarono insieme: nell'inferno occupa con la smisurata sua mole tre jugeri di terra.

3. *Tityumque* — Tizio, uno de'giganti, fulminati da Giove; per avere insidiata Latona fu cacciato all'inferno, ove vien perpetuamente tormentato da un avoltojo, che gli rode il cuore sempre rinascente.

4. *Cocytus* — il Cocito, fiume dell'inferno.

5. *Danai genus* — le cinquanta figlie di Dànao re di Argo. Ognuna (eccettuata Ippodamia) uccise in una notte il rispettivo suo sposo per comando del padre: furon tutte perciò condannate nell'inferno ad empir perpetuamente di acqua un vaso forato.

6. *Sisyphus Aeolides* — Sisifo, figlio di Eolo, infestator dell'Asia co'suoi ladronecci; ucciso da Teseo, fu condannato all'inferno a portare incessantemente sulle cime di un monte un enorme sasso, che ricade sempre giù rotolando.

7. *Cupressus* — il cipresso pianta funebre, col cui legno odoroso ardeansi i cadaveri, affin di moderare il fetore, che esalava dal rogo.

Ode XII.

1. *Jugera* — il jugero era tanto spazio di terra, quanto due bovi arar possono in un giorno.

2. *Lucrino lacu* — più del lago Lucrino nel seno di Baja non lungi da Pozzuolo, rinomato presso i Romani antichi.

3. *Stagna* — Vivaj, che i Romani solean tenere ne' giardini, ove serbavano i pesci per le loro cene.

4. *Non ita Romuli praescriptum* — Ne' primi tempi di Roma le case eran fabbricate di terra, e i soli templi

di pietre quadrate. Nell'epoca di Augusto migliorossi la fabricazione in Roma.

5. *Catonis* — di Catone Prisco, rigidissimo nella carica di Censore; chiamossi *intonso*, perchè non radevasi nè barba, nè capelli.

6. *Norma* — questo vocabolo si riferisce a quello stromento, che chiamasi squadra per regolare gli angoli e i quadrati: questo stesso poi usurpossi per esprimere regola ed esempio.

7. *Arcton* — Orsa, segno celeste settentrionale; e quì significa vento fresco, che si ama prendere ne' calori estivi.

8. *Nec spernere cespitem* — non dispregiare il sedersi o adagiarsi sull'erba del campo ecc.

9. *Novo saxo* — con sasso recentemente segato, o aggiungere a' sassi già posti in opera nuovo ornamento marmoreo.

ODE XIII.

1. *Sidera certa* — Astri, che con certo e costante moto appariscono. La sola scorta delle stelle fisse regolava i naviganti prima dell'invenzione della bussola.

2. *Consularis lictor* — Littori consolari (Ved. Od. XI. Num. 11. del Libro I.)

3. *Murice afro* — La conchiglia affricana ha una vessichetta, in cui trovasi un color rosso assai vivace: di questo i Tiri tingean le lane, onde formar la porpora.

4. *Parca non mendax* — per la Parca qui intendesi il Fato immutabile; perchè le Parche presedevano alle umane vicende.

ODE XIV.

1. *Chimerae* — della Chimera (Ved. Od. XXII. Num. 8. del Libro I.)

2. *Gyges* — Gige, uno de' giganti che i Poeti finsero con cento braccia.

3. *Libra* = *Scorpius* = *Capricornus* — Sono tre segni celesti nel zodiaco. Lo Scorpione era tenuto per malefico ed inclemente; il Capricorno pel solstizio del Verno, è detto *tyrannus haesperiae undae*.

4. *Tutela Jovis* — l'astro di Giove, che garentisce dalla malignità di quello di Saturno, il quale secondo la favola divorò i propri figli.

5. *Theatris* — quivi allorchè comparve Mecenate ristabilito da lunga penosa malattia, fu ricevuto con prolungate acclamazioni.

6. *Faunus* — Fauno (Ved. Od. IV. Num. 5. del Libro I.) riputato custode e difensore degli uomini d'ingegno, e segnatamente de' poeti, posti sotto la tutela di Mercurio.

Ode XV.

1. *Lacunar* — Le soffitte de' palagi incrostavansi di tavole, che riunivano i travi, formando de' quadrati detti *lacunares*, o *laquearii*; e questi venivano intagliati ed ornati di avorio e di oro: onde le volte dorate diceansi *tecta laqueata*.

2. *Hymettiae* — del monte Imetto nell'Attica (Ved. Od. IV. Num. 10. di questo Libro II.)

3. *Attali* — di Attalo (Ved. Od. I. Num. 5. del Libro I.); qui però alludesi ad Aristonico, che usurpò il trono di lui.

4. *Laconicas purpuras* — la porpora estratta da conchiglia pescata sulle coste della Laconia.

5. *Unicis Sabinis* — dell'unico campo Sabino donatogli da Mecenate protestasi Orazio ricco abbastanza e contento.

6. *Baijs* — di Baja, rinomata per bagni salubri di acque minerali. Nel seno amenissimo di Baja non lungi da Pozzuoli eranvi erette molte fabbriche di abitazioni dagli antichi Romani.

7. *Terminos* — confini di pietre, o di tronchi, co' quali divideansi i campi, ed eran dedicati a Giove.

8. *Satelles Orci* — Caronte, il cui uffizio era di traghettare con la sua barca le anime alla riva malvagia, cioè all'inferno.

9. *Promethea* — Prometeo (Ved. Od. III. Num. 9. del Libro I.)

10. *Genus Tantali* — la prole di Tantalo (Ved. Od. XXIII. del Libro I.)

Ode XVI.

1. *Bacchum* — Bacco, detto anche Libero, Bromio, Evio, dio del vino. Fu uno de' domatori de' giganti, e il

primo domator degl' Indiani. In memoria di tal trionfo i Beozii e i Traci, ed altri popoli istituirono feste triennali, dette *Orgie sacre*, che celebravansi su i monti di Tebe dalle Baccanti, sacerdotesse del nume. Ei portava per arme distintiva il Tirso (bastone con cima ferrata adorna di edera e di pampini). Scese all'inferno per liberar la madre, o (secondo altri) Arianna, sua moglie.

2. *Evoe!* — voce greca di esclamazione, simile alla latina heu! ah! eh!

3. *Thyadas* — Sacerdotesse di Bacco.

4. *Conjugis* — di Arianna, moglie di Bacco, che donolle una corona di oro nuziale con gemme, lavorata da Vulcano. Donde immaginarono i poeti, che fosse stata collocata in cielo in qualità di costellazione.

5. *Penthei* — di Pènteo, re di Tebe in Grecia: per aver egli dispregiate le Orgie sacre a Bacco, fu posto in pezzi dalla propria famiglia, resa furibonda da quel nume.

6. *Lycurgi* — di Licurgo re spartano, che per impedire l'ubriachezza de' popoli fè recidere le vigne, e affaticossi ei pure a tagliarle, ma ferissi allora una gamba, e ne morì per acerbi dolori.

7. *Mare barbarum* — allude al mare dell' India.

8. *Nodo viperino* — allude alle Baccanti dipinte talvolta coronate di serpi.

9. *Bistonidum* — delle Bistonidi, donne di Tracia detta Bistonia dal lago Bistonio.

10. *Gigantum* — de' Giganti combattuti da Bacco, quando assaliron essi la regia di Giove, combattendo ei da leone, quasi ne avesse le mascelle e gli artigli.

11. *Raethum* — Reto, o Reco, uno de' giganti.

12. *Cerberum* — il Can-Cerbero (Ved. Od. X. Num. 9. di questo Libro II.)

13. *Cornu aureo* — col corno di oro: Bacco portavalo in testa in segno di aver domati i bovi per lavorar la terra; o (secondo altri) per dinotare l'audacia ispirata dal vino.

14. *Atterens caudam* — agitando festevolmente la coda nel veder Bacco sceso all'inferno per liberarne Arianna sua moglie.

Ode XVII.

1. *Biformis vates* — biforme vate chiama se stesso Orazio, o perchè si considera uomo, e insieme cigno volatore, o perchè scrisse versi lirici e satirici.

2. *Stygia unda* — dall'onda stigia, palude dell'inferno.

3. *Daedaleo Icaro* — di Icaro figlio di Dedalo (Ved. Od. III. Num. 10. del Libro I.)

4. *Bosphori* — del Bosforo (Ved. Od. X. Num. 2. di questo Libro II.)

5. *Getulas* — di Getulia nell'Affrica.

6. *Hyperboreosque campos* — spiagge settentrionali, soggette a Borea, vicino al polo gelato.

7. *Colchus* — Colco, popolo dell'Asia vicino al Ponto, dove approdò Giasone con gli Argonauti.

8. *Marsae* — de'Marsi, popoli bellicosi nell'Abruzzo.

9. *Dacus* — il Daco; popolo della Vallachìa, e della Moldavia.

10. *Geloni* — Geloni, popoli della Scizia.

11. *Iber* — l'Ibero, popolo della Spagna, detta Iberia dal fiume Ibero.

12. *Rhodani* — del Rodano, fiume in Francia.

13. *Naeniae* — Cantilene funebri (Ved. Od. I. Num. 12. di questo Libro II.)

14. *Clamorem* — ad alta voce chiamar soleansi tre volte gli estinti, dando loro prima di seppellirli l'estremo addìo.

INDICE

DEL VOLUME I.

LIBRI PRIMI

LIBRI SECUNDI